LES PLUMES DE DIEU SONT MON ECU

ORLANDO

FURIOSO.

I.

Si trova in PARIGI,

Presso L. Teofilo Barrois, figlio, Librajo,
Quai Voltaire, *n.*° 11.

ORLANDO
FURIOSO
DI
LODOVICO ARIOSTO.

CON ARGOMENTI, DICHIARAZIONI AD OGNI CANTO, ED INDICE DE' NOMI PROPRJ E DELLE MATERIE PRINCIPALI.

NUOVA EDIZIONE,

Nella quale si è adoperato il modo più semplice di notare le voci coll' accento di prosodía.

TOMO PRIMO.

AVIGNONE,

Presso FR. SEGUIN AÎNÉ, Stampatore e Librajo.

1816.

AVVISO.

Le *Dichiarazioni* che servono per ben intendere i passi difficili e le voci oscure e disusate di questo Poema, sono inserite nel fine di ciascun Tomo, coll' accennamento del Canto, della Stanza, e del Verso a cui si riferiscono. Il Verso accennato si ritroverà, nel testo medesimo, segnato con queste due piccole linee. ''

L' *Indice de' nomi proprj e delle materie principali* è collocato nel fine dell' ultimo Tomo.

In questa come nell' altre mie ristampe dei Poeti Classici Italiani (Petrarca, Tasso, Tassoni, Metastasio), si è adoperato il modo più semplice di notare chiaramente

e invariabilmente la pronunzia di tutte le parole, risguardo all' accento di prosodia; cioè:

Si è contrassegnata in tutte le parole SDRUCCIOLE e BISDRUCCIOLE o intere o tronche, la vocale su cui si posa la voce; scrivendo per esempio (coll' accento acuto), *líbero*, *líberano*, *líberan*, *amávano*, *amávan*, *útile*, *útil*, ec. Si è contrassegnata similmente la medesima vocale, nelle parole PIANE quando sono troncate; scrivendo per esempio, *dovér*, *amerán*, *amór*, *fedél*, ec.

Con questo la pronunzia d'ogni parola si dimostra con tutta facilità. Perciocchè la pronunzia delle parole TRONCHE, cioè, delle parole che finiscono in vocale accentata, come *pietà*, *amò*, ec. già è fissa dall' accento grave, che al solito vi si pone; quella delle SDRUCCIOLE e BISDRUCCIOLE o intere o tronche, e delle PIANE quando sono troncate, si manifesta dall' accento acuto che nuovamente a

loro si sovrappone; quella delle PIANE intere si determina dal non avere niun accento.

Tutto questo si riduce all' osservazione sequente:

Le parole su cui si troverà l' accento o grave o acuto, hanno lunga la sillaba alla quale l' accento è sovrapposto; e le parole su cui non si troverà niun accento, hanno lunga la sillaba penultima.

Si dee osservare di più, che, per maggior precisione, l' accento grave è stato sostituito all' acuto, nel mezzo delle parole, quando la vocale accentata è lunga solo per licenza poetica; come *umìle*, *simìle*, in vece d' *úmile*, *símile*. E finalmente, nello seguito di due o tre vocali in una o fra due parole, quando quelle vocali hanno di essere profferite in due distinte sillabe, due punti (il *trema* de' Francesi) sono stati allora collocati sopra la vocale che termina la prima sillaba; scrivendo per esempio, *rïina*, *obblïare*, ec. per dino-

tare la dieresi, cioè la divisione delle sillabe *ru-i*, *bli-a*, ec. Questa divisione non si troverà indicata nei monosillabi composti di parecchie vocali, quando terminano il verso, perciocchè ben si sa che in tal luogo si profferiscono sempre come dissillabi.

RIFLESSIONI

Intorno all' *Orlando furioso*, e Notizie storiche dell' Ariosto;

Tratte dalle Lettere proemiali d' Andrea Rubbi.

Eccoci al grande Ariosto, e al suo capo d' opera l' *Orlando furioso.* Ditelo o nò poema epico, cortesi amici; a me basta che si chiami con Addisson poema divino. Son poeti Dante, Petrarca, Tasso, Metastasio, ec.; ma questi son poeti particolari. Messer Lodovico abbracciò tutti i generi, affrontò tutti i pericoli dell' oceano poetico, nè mai naufragò, nè diè timore di naufragare.

Ricordatevi ch' egli nel suo poema si determinò non ad un epico serio e storico, ma ad un epico romanzesco; e vuol dire che son virtù in lui quelle, che in altri epici sariano state difetti.

Ho letto per ben sette volte il divin poema. Io prima ancora di leggerlo dissi a me: Ecco un epico romanzesco; dunque addio leggi

d'una rigorosa epopeja; dunque immaginazione e inuguaglianza siano i due cardini su cui si fondi l'eccelsa mole. Qui mi attendo incanti e magie, giganti e fate, mostri e trasformazioni. Qui dalla prima ottava argomento la tessitura di quel lavoro; e mi spiacerebbe trovar per via o la serietà patetica di Virgilio, o la monotone perfezione del Tasso. Voglio quella discorde armonia che forma il maraviglioso e il piacevole; e che nasce da certe immagini ora sublimi ora basse; da certe espressioni or nobili ed or neglette. Voglio una facilità che m'alletti, un'aria di famigliar confidenza che mi persuada di legger versi, non di ascoltar trattati. Voglio uno stile spontaneo armonico e robusto; un'eloquenza animata, ma non feroce; una lingua pura, ma non ricercata. Voglio in fine vivacità e colorito nelle descrizioni; minutezza nei racconti, ma senza un'esatta pedanteria; gli affetti brevi e liberi e poco studiati; i caratteri sempre uguali sì negli eroi che nei maghi; le avventure tra loro connesse, benchè disgiunte da tempo e luogo. Se tale sarà il *Furioso*, dissi a me nell'età di vent'anni, quando intrapresi a leggerlo, non dubiterò di chiamarlo mio maestro e mio nume, mal-

grado i suoi detrattori. Lo lessi e rilessi; e il leggo e rileggo ancora. Esclamai ed esclamo e fo palese a tutti il mio sentimento. Il tuo poeta, o Italia, è l' ARIOSTO; vostro poema, o Italiani, sia l' *Orlando furioso.*

Non è il *Furioso* senza difetti. Io non divinizzo gli errori in un uomo, ch' egli stesso dovea condannare. Il buon senso gli avrà dato all' Ariosto a conoscere, ma l' impaziente sua indole non gli avrà permesso di farne emenda. Certi versi prosaici, certe parentesi non necessarie, certe libertà grammaticali, certe turpe espressioni mal si confanno a chi canta gli amori de' cavalieri, e le cortesie delle dame. Intollerabile è la mescolanza del profano col sacro, del Vangelo colla mitologia, di S. Giovanni con Astolfo. Riprensibile è il mal costume che vi s' insinua talora o con laidi racconti, o con equivoci scandalosi, o con pitture troppo tenere e delicate, o con massime irreligiose. Lascio quella disunione, ch' altri notarono, nei fatti, quella multiplicità d' azioni, che ad alcuni non piacque, e finalmente quella inverisimiglianza nelle imprese de' suoi paladini. A questi come a principali riduconsi i nei e le negligenze dell' Ariosto. Chiunque è suo partigiano, se ra-

gionevole, meco consente. Io lo vorrei più corretto, se non temessi che la mancanza dei letterarj difetti non gli scemasse la bellezza di tanti maggiori suoi pregi. La sua facilità lo condusse alla disuguaglianza; e questa gli formò l' amabilità. La sua incostanza nel grave lo determinò a qualche immagin plebea e narrazione triviale; ma egli si ricordava di comporre un romanzo, a cui disdice una sistematica sublimità. Infino, malgrado i difetti di quel poema, e i suoi invidiosi censori, il *Furioso* forma ancora le delizie degl' ingegni più colti, e dell' anime passionate.

Inutile ma pur seria fu ed è la quistione tra noi Italiani per la preferenza tra il Tasso e l' Ariosto. Questa animò le più fervide penne degli eruditi. I volumi moltiplicati per controversie letterarie lascian sempre la lite indecisa. Furono sguainate le spade in Parnaso; e i dotti combattono ancora. Due soli io ne nominerò, perchè degni d' aver partigiani e milizia. Galileo si decise a favor dell' Ariosto; Metastasio a favor del Tasso. L' uno vedea nel primo quella discorde armonia, che fa sì varia e sì grata la musica nelle sfere e negli astri: l' altro vedea nel secondo quell' ordine e quel sistema, a cui egli, come scrive

al Diodati, mostrò una soverchia propensione. Altri dissero, che miglior poema è quello del Tasso; ma poeta maggiore è l' Ariosto. Pur ciò non vale a decisione della vittoria; non potendosi paragonare fra loro due poemi che son di genere troppo diverso. E chi mai può far confronto tra l' *Eneide* e le *Metamorfosi*? Qual conformità tra il *Goffredo* poema epico storico, ed il *Furioso* poema epico romanzesco? Agli amatori delle bell' arti piacerebbe ch' io dicessi che il Tasso si rassomiglia alla Venere Medicea; e l' Ariosto all' Apollo di Belvedere; che il corretto e limato della prima è la dettatura del *Goffredo*; che lo svelto e facile del secondo è l' immagine dell' *Orlando*. Ma tutto ciò non dispiega ancora la mia opinione sulla controversia presente. Piacciavi, cortesi amici, ch' io chiami l' Ariosto il poeta dell' immaginazione; il Tasso il poeta dell' intelletto. Se tutti e due son collocati nella lor nicchia, grandeggiano, e danno ai riguardanti onorato e dolce spettacolo. L' Ariosto è vario, incerto, fecondo, come varia, incerta, feconda è la divinità che lo regge. Ardito ne' suoi quadri, vivace nelle sue tinte, inuguale ma armonico nelle sue proporzioni, quanto accessibile a

comprendersi, tanto difficile ad imitarsi. La sua novità rende piano ciò che immagina di più forte. Inspira le sue qualità a quelli ch' egli dipinge, e a chi contempla le sue pitture. Affronta i pericoli, nè mai finisce se non gli ha superati. Or politico, or morale, or guerriero, or conversevole, or galante; ma sempre grato, anche nel suo stesso disordine; ma sempre grande anche nelle sue piccolezze. Tale è l' affetto d' una fantasia eloquente e dotta, che lo anima e il fa poeta. Il Tasso ha gli avantaggi del sangue freddo; una lenta capacità, un passo sicuro. Si fa un piano della sua poesia, dispone ogni cosa al suo fine, e fugge perciò i pericoli del precipizio. Attivo quando dev' esserlo, nulla obblia d' utile, nulla fa di superfluo; soddisfa ugualmente al piacere comune, che al proprio genio. Senza slanci straordinarj si porta alle grandi non meno che alle piccole cose. Si dimentica d' aver fatto l' Aminta, quando intraprende la Gerusalemme; crede che l' arte possa più in questo, come la natura più in quello. Studia il calcolo della ragione con quello del metro e dell' armonia. Fa un' opera filosofica e regolare, lavorando sempre la poesia sul modello dell' umano intelletto.

Aggiungete all' uno e all' altro la poesia del cuore; ed eccovi i due maggiori poeti Italiani. Io ho deciso a mio modo. È lecito a voi pure, cortesi amici, il decider meglio di me.

Lodovico Ariosto nacque a' 13 Ottobre nel 1471, in Reggio di Lombardia, da Niccolò Ariosti, gentiluom Ferrarese, e da Doria Maleguzzi, dama Reggiana, sua moglie. È destino di tutti i maggiori poeti, che abbiano il padre amico degli studj legali, a cui vogliano astretto il figlio. Così accadde a Ovidio, al Petrarca, ed anche a messer Lodovico. Ma i poeti scuotono altro giogo che quel delle leggi. Gettò il codice e il digesto, e studiò il buon gusto su i buoni latini. Da giovane scrisse commedie, e fu trattato in corte del Cardinale Ippolito da Este. I principi disser d' amarlo; ma non gli proccurarono mai una vita tranquilla. Lo voleano ambasciatore e rettor di provincie. In fatti fu commissario tre anni in Garfagnana. È probabile che Carlo V dettasse il privilegio di sua coronazione; ma non fu eseguito. Le liti lo agitarono; e più le multiplici amanti. La legittima fu Alessandra Be-

nucci, Fiorentina, presa da lui in moglie, quando rimase vedova di Tito Strozzi, Ferrarese. Ebbe due figli naturali; l' uno Virginio da una certa Orsolina; l' altro Gio-Battista, ed è incerto da chi. Morì d' anni 58, nel 1533. Il suo mausoleo è nella chiesa di S. Benedetto in Ferrara.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Angélica sola; e da Rinaldo
Via si dilegua il fido suo destriero.
Egli seguendo, d'ira e d'amór caldo,
Battaglia fa con Ferràuto altiero.
Fa l'istesso Spagnuól poscia un più saldo
Giuramento dell' elmo che 'l primiero.
Trova lieto il Circasso la sua diva;
Ma il buon Rinaldo a disturbarlo arriva.

I.

Le donne, i cavaliér', l'arme, gli amori,
Le cortesíe, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nócquer tanto,
Seguendo l'ire e i giovenil' furori
D'Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicár la morte di Trojano
Sopra re Carlo imperatór romano.

2.

Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amór venne in furore, e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima:
Se da coléi (che tal quasi m'ha fatto)
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finír quanto ho promesso.

3.

Piácciavi, generosa Ercúlea prole,
Ornamento e splendór del sécol nostro,
Ippólito, aggradír questo che vuole
E darvi sol può l'úmil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d'ópera d'inchiostro:
Nè, che poco io vi dia, da imputár sono;
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

4.

Voi sentirete, fra i più degni erói
Che nominár con laude m'apparecchio,
Ricordár quel Ruggiér, che fu di voi
E de' vóstri avi illustri il ceppo vecchio;
L'alto valore e i chiari gesti suoi
Vi farò udír, se voi mi date orecchio,
[illegible] i vostri alti pensiér' cédono un poco,
che tra lor miei versi ábbiano loco.

5.

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angélica, e per lei
In India, in Media, in Tartaría lasciato
Avéa infiniti ed immortál' troféi;
In ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenéi,
Con la gente di Francia e di Lamagna,
Re Carlo era attendato alla campagna,

6.

Per far al re Marsilio e al re Agramante
Báttersi ancór del folle ardir la guancia
D'avér condotto, l'un d'A'frica quante
Genti érano atte a portár spada e lancia;
L'altro d'avér spinta la Spagna innante
A distruzión del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto;
Ma tosto si pentì d'ésservi giunto:

7.

Che gli fu tolta la sua donna poi.
(Ecco il giudicio umán come spesso erra!)
Quella, che dagli Esperj ai liti Èói,
Avéa difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprár, nella sua terra.
Il savio imperatór, ch' estínguer volse
Un grave incendio, fu che gliela tolse.

8.

Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra 'l conte Orlando e 'l suo cugín Rinaldo;
Che ambidúo avéan per la bellezza rara
D'amoroso disío l'ánimo caldo.
Carlo, che non avéa tal lite cara
Che gli rendéa l'ajuto lor men saldo,
Quella donzella, che la causa n'era,
Tolse, e diè in mano al duca di Baviera;

9.

In premio promettendola a quel d'essi,
Che in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degl' infedeli più copia uccidessi,"
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrarj ai voti poi furo i successi;
Che 'n fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.

10.

Dove poi che rimase la donzella,
Ch' ésser dovéa del vincitór mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede;
Presaga che quel giorno ésser rubella
Dovéa fortuna alla cristiana fede,
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavaliér ch' a piè venía.

11.

In dosso la corazza, e l'elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avéa lo scudo;
E più leggiér corréa per la foresta,
Ch' al palio rosso il villán mezzo ignudo.
Tímida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angélica tosto il freno torse,
Che del guerriér ch' a piè venía s'accorse.

12.

Era costúi quel paladín gagliardo,
Figliuól d' Amón, signór di Mont' Albano,
A cui pur dianzi il suo destriér Bajardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L'angélico sembiante, e quel bel volto
Ch' all' amorosa rete il tenéa involto.

13.

La donna il palafreno a dietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e migliór via procaccia;
Ma pállida, tremando, e di se tolta,
Lascia cura al destriér che la via faccia.
Di sù, di giù, nell' alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

14.

Sulla riviera Ferraù trovosse
Di sudór pieno e tutto polveroso:
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disío di bere, e di riposo;
E poi, malgrado suo, quivi fermosse,
Perchè dell' acqua ingordo, e frettoloso,
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l'avéa potuto anco rïavere.

15.

Quanto potéa più forte ne veniva.
Gridando la donzella spaventata.
A quella voce salta in sulla riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce súbito ch' arriva,
Benchè di timór pállida e turbata,
E sien più dì che non n' udì novella,
Che senza dubbio ell' è Angélica bella.

16.

E perchè era cortese, e n'avéa forse
Non men dei duo cugini il petto caldo,
L'ajuto che potéa tutto le porse,
Pur come avesse l'elmo, ardito e baldo;
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui teméa Rinaldo:
Più volte s'éran già non pur veduti,
Ma al paragón dell' arme conosciuti.

17.

Cominciár' quivi una crudél battaglia,
Come a piè si trovár', coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma i colpi lor non reggerían le incudi.
Or, mentre l'un con l'altro si travaglia,
Bisogna al palafrén che 'l passo studi;
Che, quanto può menár delle calcagna,
Coléi lo caccia al bosco e alla campagna.

18.

Poi che s'affaticár' gran pezzo in vano
I duo guerriér' per por l'un l'altro sotto;
Quando non meno era con l'arme in mano,
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signór di Mont' Albano,
Ch' al cavaliér di Spagna fece motto,
Sì come quel ch' ha nel cor tanto foco,
Che tutto n'arde, e non ritrova loco.

19.

Disse al Pagán: Me sol creduto avrái,
E pur avrái te meco ancora offeso.
Se questo avvién perchè i fulgenti rai
Del nuovo sol t' ábbiano il petto acceso,
Di farmi quì tardár che guadagno hai?
Che quando ancór tu m'abbi morto o preso,
Non però tua la bella donna fia;
Che, mentre noi tardiám, se ne va via.

20.

Quanto fia meglio, amándola tu ancora,
Che tu le venga a traversár la strada,
A ritenerla, e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada?
Come l'avremo in potestade, allora
Di chi ésser de' si provi con la spada.
Non so altramente dopo un lungo affanno
Che possa rïuscirne altro che danno.

21.

Al Pagán la proposta non dispiacque;
Così fu differita la tenzone,
E tal tregua tra lor súbito nacque,
(Sì l'odio e l'ira va in obblivïone)
Che 'l Pagano al partír dalle fresche acque
Non lasciò a piede il buon figliuól d'Amone;
Con preghi invita, e al fin lo toglie in groppa,
E per l'orme d'Angélica galoppa.

22.

O gran bontà de' cavalieri antiqui!
Éran rivali, éran di fe diversi,
E si sentían degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van, senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destriér punto arriva
Dove una strada in duo si dipartiva.

23.

E come quei che non sapéan se l'una
O l'altra via facesse la donzella;
(Però che senza differenza alcuna
Apparía in ambedúe l' orma novella)
Si mísero in arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferräù molto s'avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tolse.

24.

Pur si ritrova ancór sulla riviera,
Là dove l'elmo gli cascò nell' onde.
Poi che la donna ritrovár non spera,
Per avér l' elmo che 'l fiume gli asconde,
In quella parte onde caduto gli era,
Discende nell' estreme úmide sponde:
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l' abbia.

25.

Con un gran ramo d' álbero rimondo
Di che avéa fatto una pértica lunga,
Tenta il fiume, e ricerca insino al fondo;
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggiór stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavaliero
Insino al petto uscír, d' aspetto fiero.

26.

Era, fuor che la testa, tutto armato,
Ed avéa un elmo nella destra mano;
Avéa 'l medésimo elmo, che cercato
Da Ferräù fu lungamente in vano.
A Ferräù parlò come adirato,
E disse: Ah mancatór di fe, marrano,
Perchè di lasciár l'elmo anche t'aggrevi,
Che réndere già gran tempo mi dovevi?

27.

Ricórdati, Pagán, quando uccidesti
D'Angélica il fratél, che son quell'io,
Dietro l'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gettár l'elmo nel rio;
Or se fortuna, quel che non volesti
Far tu, pone ad effetto il volér mio,
Non ti turbare; e se turbár ti dei,
Túrbati che di fe mancato sei.

28.

Me se desír pur hai d'un elmo fino,
Tróvane un altro, ed ábbil con più onore.
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore.
L'un fu d'Almonte, l'altro di Mambrino;
Acquista un di quei due col tuo valore;
E questo, ch'hai già di lasciarmi detto,
Farái bene a lasciármelo in effetto.

29.

All' apparír che fece all' improviso
Dell' acqua l'ombra, ogni pelo arricciossi,
E scolorossi al Saracino il viso:
La voce, ch' era per uscír, fermossi.
Udendo poi dall' Argalía, ch' ucciso
Quivi avéa già (che l'Argalía nomossi),
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d'ira dentro e di fuor arse.

30.

Nè tempo avendo a pensár altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa:
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa,"
Non volér mai ch' altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono, che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

31.

E servò meglio questo giuramento
Che non avéa quell' altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercár il Paladino è intento
Di quà di là, dove trovarlo stima.
Altra avventura al buon Rinaldo accade,
Che da costúi tenéa diverse strade.

32.

Non moltó va Rinaldo, che si vede
Saltár innanzi il suo destriér feroce:
Ferma, Bajardo mio, deh ferma il piede;
Che l' ésser senza te troppo mi noce.
Per questo il destriér sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge;
Ma seguitiamo Angélica che fugge.

33.

Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi, e selvaggi.
Il móver delle frondi, e di verzure,
Che di cerri sentía, d' olmi, e di faggi,
Fatto le avéa, con súbite päure,
Trovár di quà e di là strani vïaggi;
Ch' ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Teméa Rinaldo avér sempre alle spalle.

34.

Qual pargoletta damma, o caprïola,
Che, tra le frondi del natío boschetto,
Alla madre veduta abbia la gola
Strínger dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto:
Di selva in selva dal crudél s' invola,
E di päura trema, e di sospetto;
Ad ogni sterpo, che passando tocca,
Ésser si crede all' empia fera in bocca.

35.

Quel dì, e la notte, e mezzo l'altro giorno
S'andò aggirando, e non sapeva dove;
Trovossi al fine in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Due chiari rivi mormorando intorno
Sempre l'erbe vi fan ténere e nove;
E rendéa ad ascoltár dolce concento,
Rotto tra pícciol' sassi il córrer lento.

36.

Quivi parendo a lei d'ésser sicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca, e dall' estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafrén senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresch' erba avéan piene le sponde.

37.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin' fioriti, e di vermiglie rose,
Che delle líquide onde a specchio siede,
Chiuso dal sol fra l'alte querce ombrose;
Così voto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l'ombre più nascose;
E la foglia co' rami in modo è mista,
Che 'l sol non v'entra, non che minór vista.

38.

Dentro letto vi fan ténere erbette,
Che invítano a posár chi s' appresenta:
La bella donna in mezzo a quel si mette,
Ivi si corca, ed ivi s' addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestío le par che venír senta:
Cheta si leva, e appresso alla riviera
Vede ch' armato un cavaliér giunt' era.

39.

S' egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scote;
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d' un sol sospír l' aria percote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l' un braccio a riposár le gote;
Ed in un gran pensiér tanto penètra,
Che par cangiato in insensíbil pietra.

40.

Pensoso più d' un' ora, a capo basso
Stette, signori, il cavaliér dolente;
Poi cominciò, con suono afflitto e lasso,
A lamentarsi sì söavemente,
Ch' avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudél fatta clemente.
Sospirando piangéa, tal ch' un ruscello
Paréan le guance, e 'l petto un mongibello.

41.

Pensiér, dicéa, che 'l cor m' agghiacci ed ardi,
E causi il duol che sempre il rode e lima!
Che debbo far, poi ch' io son giunto tardi,
E ch' altri a corre il frutto è andato prima?
Appena avuto io n' ho parole e sguardi,
Ed altri n' ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?

42.

La verginella è símile alla rosa,
Ch' in bel giardín, sulla nativa spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastór se le avvicina.
L' aura söave, e l' alba rugiadosa,
L' acqua, e la terra al suo favór s' inchina;
Gióvani vaghi, e donne innamorate,
A'mano averne e seni e tempie ornate.

43.

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avéa dagli uómini e dal cielo
Favór, grazia, e bellezza, tutto perde.
La vérgine che 'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e della vita avér de',
Lascia altrúi corre, il pregio ch' avéa innanti
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

44.

Sia vile agli altri, e da quel solo amata
A cui di se fece sì larga copia.
Ah fortuna crudél, fortuna ingrata!
Trïónfan gli altri, e ne mor' io d'inopia."
Dunque ésser può, che non mi sia più grata?
Dunque poss' io lasciár mia vita propia?
Ah! più tosto oggi mánchino i dì miei,
Ch' io viva più, s' amár non debbo lei.

45.

Se mi dimanda alcún chi costúi sia
Che versa sopra il rio lágrime tante;
Io dirò, ch' egli è il re di Circassía,
Quel d' amór travagliato Sacripante:
Io dirò ancór, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa éssere amante:
È pur un degli amanti di costéi;
E ben riconosciuto fu da lei.

46.

Appresso ove il sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d' orïente;
Che seppe in India, con suo gran dolore,
Com' ella Orlando seguitò in ponente.
Poi seppe in Francia, che l' imperatore
Sequestrata l' avéa dall' altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
A quel giorno ajutasse i gigli d' oro.

47.

Stato era in campo, e avéa veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d'Angélica bella,
Nè potuto avéa ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella
Che d'amorosa doglia fa penarlo,
Afflígger, lamentarsi, e dir parole
Che di pietà potrían fermare il sole.

48.

Mentre costúi così s'affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tépida fonte,
E dice queste e molte altre parole
Che non mi par bisogno ésser racconte;
L'avventurosa sua fortuna vuole
Ch' all' orecchie d'Angélica sien conte.
E così quel ne vien a un'ora, a un punto,
Che in mille anni o mai più non era giunto.

49.

Con molta attenzïón la bella donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colúi, che in amarla non assonna;
Nè questo è il primo dì ch' ella l'intende:
Ma dura e fredda più d'una colonna,
Ad averne pietà non però scende;
Come coléi ch' ha tutto il mondo a sdegno
E non le par ch' alcún sia di lei degno.

50.

Pur tra que' boschi il ritrovarsi sola,
La fa pensár di tor costúi per guida:
Che, chi nell' acqua sta fin alla gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasïone or se l' invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch' a lunga prova conosciuto innante
S' avéa quel re fedél sopra ogni amante.

51.

Ma non però disegna dell' affanno
Che lo distrugge alleggerír chi l' ama,
E ristorár d' ogni passato danno
Con quel piacér ch' ogni amatór più brama;
Ma alcuna finzïone, alcuno inganno
Da tenerlo in speranza ordisce e trama,
Tanto che al suo bisogno se ne serva;
Poi torni all' uso suo dura e proterva.

52.

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco,
Fa di se bella ed improvvisa mostra;
Come di selva, o fuor d' ombroso speco,
Dïana in scena, o Citeréa si mostra;
E dice all' apparír: Pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch'abbi di me sì falsa opinïone.

53.

Non mai con tanto gaudio, o stupór tanto,
Levò gli occhi al figliuólo alcuna madre,
Ch' avéa per morto sospirato e pianto,
Poi che senz' esso udì tornár le squadre;
Con quanto gaudio il Saracín, con quanto
Stupór l'alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e 'l vero angélico sembiante
Improvviso apparír si vede innante.

54.

Pieno di dolce e d'amoroso affetto,
Alla sua donna, alla sua diva corse,
Che con le braccia al collo il tenne stretto;
Quel ch' al Cattái non avría fatto forse.
Al pátrio regno, al suo natío ricetto,
Seco avendo costúi, l' ánimo torse;
Súbito in lei s' avviva la speranza
Di tosto rivedér sua ricca stanza.

55.

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno che mandato fu da lei
A domandár soccorso in orïente
Al re de' Sericani Nabatéi;
E come Orlando la guardò sovente,
Da morte, da disnór, da casi rei;
E che 'l fior virginál così avéa salvo,
Come se lo portò dal matérn' alvo.

56.

Forse era ver, ma non però credíbile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possíbile,
Ch' era perduto in vie più grave errore.
Quel che l'uom vede, amór gli fa invisíbile;
E l'invisíbil fa vedér amore.
Questo creduto fu; che 'l míser suole
Dar fácile credenza a quel che vuole.

57.

Se mal si seppe il cavaliér d'Anglante
Pigliár, per sua sciocchezza, il tempo buono,
Il danno se n'avrà, che da qui innante
Nol chiamerà fortuna a sì gran dono:
(Tra se tácito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono;
Che lasci tanto ben che m' è concesso,
E ch' a dolér poi m' abbia di me stesso.

58.

Corrò la fresca e mattutina rosa,
Che, tardando, stagión pérder potría.
So ben ch' a donna non si può far cosa
Che più söave e più piacévol sia,
Ancór che se ne mostri disdegnosa,
E talór mesta e flébil se ne stia.
Non starò per ripulsa o finto sdegno,
Ch' io non adombri e incarni il mio disegno."

59.

Così dice egli; e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran romór, che suona
Dal vicín bosco, gl' introna l'orecchia,
Sì, che mal grado l'impresa abbandona;
E si pon l'elmo, ch' avéa usanza vecchia
Di portár sempre armata la persona;
Viene al destriero, gli ripón la briglia,
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

60.

Ecco pel bosco un cavaliér venire,
Il cui sembiante è d'uom gagliardo e fiero;
Cándido come neve è il suo vestire;
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacér ch' avéa,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

61.

Come è più appresso lo sfida a battaglia,
Che crede ben fargli votár l'arcione.
Quel che di lui non stima già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L'orgogliose minaccie a mezzo taglia;
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta,
E córronsi a ferír testa per testa.

62.

Non sì vanno i lëoni o i tori in sálto
A dar di petto, ad accozzár sì crudi,
Come quei due guerrieri al fiero assalto;
Che parimente si passár' gli scudi.
Fe' ló scontro tremár dal basso all' alto
L'erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

63.

Già non fero i cavalli un córrer torto;
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerriér pagán morì di corto,
Ch' era, vivendo, in número de' buoni;
Quell' altro cadde ancór, ma fu risorto
Tosto ch' al fianco si sentì gli sproni.
Quel del re Saracín restò disteso
Addosso al suo signór con tutto il peso.

64.

L'incógnito campión che restò ritto,
E vide l' altro col cavallo in terra,
Stimando avér assái di quel conflitto,
Non si curò di rinnovár la guerra;
Ma dove per la selva è il cammín dritto,
Correndo a tutta briglia si disserra:
E, prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio, o poco meno, è già lontano.

65.

Quale stordito e stúpido aratore,
Poi ch' è passato il fúlmine, si leva
Di là dove l' altíssimo fragore
Presso agli uccisi buoi steso l' aveva;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin, che di lontán vedér soleva:
Tal si levò il Pagano a piè rimaso,
Angélica presente al duro caso.

66.

Sospira e geme, non perchè l' annói
Che piede o braccio s' abbia rotto o smosso;
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso.
E più, ch' oltre al cadér, sua donna poi
Fu che gli tolse il gran peso da dosso.
Muto restava, mi cred' io, se quella
Non gli rendéa la voce e la favella.

67.

Deh, diss' ella, signór, non vi rincresca;
Che del cadér non è la colpa vostra,
Ma del cavallo, a cui riposo ed esca
Meglio si convenía che nuova giostra.
Nè per ciò quel guerriér sua gloria accresca,
Ch' éssere stato il perditór dimostra:
Così, per quel ch' io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciár il campo è stato il primo

68.

Mentre costéi conforta il Saracino,
Ecco col corno e con la tasca al fianco.
Galoppando venír sopra un ronzino
Un messaggiér che paréa afflitto e stanco;
Che come a Sacripante fu vicino
Gli domandò, se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa,
Vide un guerriér passár per la foresta.

69.

Rispose Sacripante: Come vedi,
M' ha quì abbattuto, e se ne partì or' ora:
E perch' io sappia chi m' ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Da quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora;
Tu dei sapér che ti levò di sella
L' alto valór d' una gentíl donzella.

70.

Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t' ascondo:
Fu Bradamante quella che t' ha tolto
Quanto onór mai tu guadagnasti al mondo.
Poi ch' ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracín lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

71.

Poi che gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato invano, e finalmente
Si trovò da una fémmina abbattuto,
Che pensándovi più, più dolór sente;
Montò l'altro destriér tácito e muto;
E senza far parola, chetamente
Tolse Angélica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

72.

Non furo iti due miglia, che sonare
O'don la selva che li cinge intorno,
Con tal romore e strépito, che pare
Che tremi la foresta d'ogn' intorno:
E poco dopo un gran destriér n'appare,
D'oro guernito, e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, ed a fracasso
A'rbori mena, e ciò che vieta il passo.

73.

Se gl' intricati rami, e l'äer fosco,
Disse la donna, agli occhi non contende,
Bajardo è quel destriér ch'in mezzo al bosco
Con tal romór la chiusa via si fende.
Questo è certo Bajardo: io 'l riconosco.
Deh come ben nostro bisogno intende!
Ch'un sol ronzín per due saría mal atto;
E ne vien' egli a satisfarci ratto.

74.

Smonta il Circasso, ed al destriér s'accosta,
E si pensava dar di mano al freno.
Con le groppe il destriér gli fa risposta,
Che fu presto al girár come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta.
Mísero il cavaliér, sè giungéa appieno!
Che ne' calci tal possa avéa il cavallo,
Ch' avría spezzato un monte di metallo.

75.

Indi va mansüeta alla donzella,
Con úmile sembiante e gesto umano,
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia due giorni o tre stato lontano.
Bajardo ancora avéa memoria d'ella,
Ch' in Albracca il servía già di sua mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allór crudele, allora ingrato.

76.

Con la sinistra man prende la bríglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e il petto.
Quel destriér, ch' avéa ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnél, si fa soggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia,
Monta Bajardo, e l'urta, e lo tien stretto.
Del ronzín disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

77.

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venír sonando d'arme un gran pedone;
Tutta s'avvampa di dispetto e d'ira,
Che conosce il figliuól del duca Amone.
Più che sua vita l'ama egli e desira;
L'odia e fugge ella più che gru falcone.
Già fu ch'egli odiò lei più che la morte,
Ella amò lui; or han cangiato sorte.

78.

E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore;
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D'amoroso disío l'una empie il core;
Chi bee dell' altra senza amór rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d'una, e amór lo strugge;
Angélica dell' altra, e l'odia e fugge.

79.

Quel liquór di secreto venén misto,
Che muta in odio l'amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi súbito s'oscura;
E con voce tremante e viso tristo
Súpplica Sacripante, e lo scongiura
Che quel guerriér più appresso non attenda,
Ma ch'insieme con lei la fuga prenda.

80.

Son dunque, disse il Saracino, sono
Dunque in sì poco crédito con vui,
Che mi stimiate inútile e non buono
Da potervi difénder da costúi?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite? e la notte ch' io fui,
Per la salute vostra, solo e nudo
Contra Agricane e tutto il campo scudo?

81.

Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo omái l'è troppo appresso,
Che di lontano al Saracín minaccia,
Come vide il cavallo, e conobbe esso,
E riconobbe l' angélica faccia
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguì tra questi due superbi,
Vo' che per altro Canto si riserbi.

FINE DEL CANTO PRIMO.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Parte con finte larve un eremita.
Fra duo rivali il periglioso gioco.
Sen va Rinaldo dove amór l'invita,
Ma tosto il manda Carlo in altro loco.
Cercando intanto Bradamante ardita
L'amato suo Ruggiér, trova in suo loco
Pinabél di Maganza traditore,
Dalle cui man quasi sepolta more.

I.

Ingiustíssimo Amór, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde, pérfido, avvién che t'è sì caro
Il discorde volér che in due cor miri?
Ir non mi lasci al fácil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggiór fondo tiri.
Da chi disía il mio amór tu mi richiami,
E chi m'ha in odio vuoi che adori ed ami.

2.

Fai che a Rinaldo Angélica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacévol pare;
Quando le paréa bello, e l'amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s'áffligge indarno, e si flagella;
Così renduto ben gli è pare a pare:
Ella l'ha in odio, e l'odio è di tal sorte
Che più tosto che lui vorría la morte.

3.

Rinaldo al Saracín con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladrón del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio patír non soglio,
Ma ben fo, a chi lo vuol caro costallo:"
E levár questa donna anco ti voglio,
Che sarebbe a lasciártela gran fallo:
Sì perfetto destriér, donna sì degna
A un ladrón non mi par che si convegna.

4.

Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracín non meno altiero:
Chi dicesse a te ladro, lo diría,
Quanto io n'odo per fama, più con vero.
La prova or si vedrà chi di noi sia
Più degno della donna e del destriero,
Benchè, quanto a lei teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

5.

Come sóglion talór duo can' mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi e più che bragia rossi;
Indi a' morsi venír di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi, e rabbuffati dossi:
Così alle spade dai gridi e dall' onte
Venne il Circasso, e quel di Chiaramonte.

6.

A piedi è l'un, l'altro a cavallo; or quale
Credete ch' abbia il Saracín vantaggio?
Nè ve n' ha però alcún; che così vale
Forse ancór men che un inesperto paggio;
Che 'l destriér per istinto naturale
Non voléa far al suo signore oltraggio;
Nè con man, nè con spron potéa il Circasso
Farlo a volontà sua móver mai passo.

7.

Quando crede cacciarlo, egli s'arresta;
E se tenér lo vuole, o corre o trotta;
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiena, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracín che a domár questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione, e s'alza,
E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

8.

Sciolto che fu il Pagán con leggiér salto
Dall' ostinata furia di Bajardo,
Si vide comminciár ben degno assalto
D' un par di cavaliér' tanto gagliardo.
Suona l'un brando e l'altro or basso or alto:
Il martél di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battéa all' incude i fólgori di Giove.

9.

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi vedér che mastri son del gioco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora créscere innanzi, ora ritrarsi;
Ribátter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l'uno cede,
L'altro avér posto immantinente il piede.

10.

Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s'abbandona,
E quel porge lo scudo ch' era d'osso
Con la piastra d'acciár temprata e buona.
Táglial Fusberta, ancór che molto grosso;
Ne geme la foresta, e ne risuona:
L' osso e l'acciár ne va, che par di ghiaccio,
E lascia al Saracín stordito il braccio.

11.

Come vide la tímida donzella
Dal fiero colpo uscír tanta rüina,
Per gran timór cangiò la faccia bella,
Qual al reo ch' al supplicio s' avvicina;
Nè le par che vi sia da tardár, s' ella
Non vuol di quel Rinaldo ésser rapina;
Di quel Rinaldo ch' ella tanto odiava
Quanto egli lei miseramente amava.

12.

Gira il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle,
E spesso il viso smorto addietro volta,
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avéa fatto via molta,
Che scontrò un Eremita in una valle,
Ch' avéa lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerábile d' aspetto.

13.

Dagli anni e dal digiuno attenüato,
Sopra un lento asinél se ne veniva;
E paréa più che alcún fosse mai stato
Di coscïenza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della donzella che sopra gli arriva,
Débil quantunque e mal gagliardo fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

14.

La donna al fraticél chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare;
Perchè levár di Francia si vorría,
Per non udír Rinaldo nominare.
Il frate, che sapéa negromanzía,
Non cessa la donzella confortare,
Che presto la trarrà d' ogni periglio,
Ed ad una sua tasca diè di piglio.

15.

Trássene un libro, e mostrò grande effetto;
Che légger non finì la prima faccia,
Che uscír fa un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che faccia.
Quel se ne va dalla scrittura astretto
Dove i duo cavalieri a faccia a faccia
Éran nel bósco, e non stávano al rezzo;
Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.

16.

Per cortesía, disse, un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia?
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia,
Se 'l conte Orlando, senza liti o giostre,
O senza pure avér rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v' ha condotti a questa pugna fella?

17.

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angélica a Parigi,
Di voi ridendo insieme e motteggiando,
Che senza frutto alcún siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguír lor vestigi;
Che se in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

18.

Veduto avreste i cavaliér' turbarsi
A quell' annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi, senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rivál così scherniti;
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospír' che paréan del foco usciti,
E giurár per isdegno e per furore,
Se giunge Orlando, di cavargli il core.

19.

E dove aspetta il suo Bajardo passa,
E sopra vi si lancia, e via galoppa;
Nè al cavaliér, che a piè nel bosco lassa,
Pur dice addío, non che lo 'nviti in groppa.
L' animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signór, ciò ch' egli intoppa;
Non ponno fosse, o fiumi, o sassi, o spine
Far che dal corsó il corridór decline.

20.

Signór', non voglio che vi paja strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destriér piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha potuto mai toccár la briglia.
Fece il destriér, che avéa intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidár dove la donna giva,
Il suo signór, da chi bramár l'udiva.

21.

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide, ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava avér voto l'arcione;
Però che n'era sceso il cavaliero
Per combátter di par con un barone
Che men di lui non era in arme fiero:
Poi ne seguitò l'orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

22.

Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo voléa lasciár montare in sella,
Perchè ad altro cammín non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una, e due volte, e mai non gli successe;
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

23.

Ora al demonio, che mostrò a Rinaldo
Della donzella li falsi vestigi,
Credette Bajardo anco, e stette saldo
E mansüeto ai sóliti servigi.
Rinaldo il caccia d'ira e d'amór caldo
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;
E vola tanto col disío, che lento,
Non ch' un destriér, ma gli parrebbe il vento.

24.

La notte appena di seguír rimane
Per affrontarsi col signór d'Anglante,
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggiér del cauto negromante.
Non cessa cavalcár sera e dimane,
Che si vede apparír la terra avante,
Dove il re Carlo rotto e mal condutto
Con le reliquie sue s' era ridutto.

25.

E perchè dal re d'Africa battaglia
Ed assedio v' aspetta, usa gran cura
A raccór buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti, e riparár le mura:
Ciò che a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differír, tutto procura;
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente onde possa un nuovo campo farne.

26.

Che vuole uscír di nuovo alla campagna,
E ritentár la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo súbito in Bretagna,
Bretagna, che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell' andata il paladín si lagna,
Non che abbia così in odio quella terra,
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

27.

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentiér cosa; poi che fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno
Che gli avéa il cor di mezzo il petto tolto;
Ma per ubbidír Carlo, nondimeno
A quella via si fu súbito volto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi,
E giunto, il dì medésimo imbarcossi.

28.

Contra la volontà d'ogni nocchiero,
Pel gran desír che di tornare avéa,
Entrò nel mar, ch' era turbato e fiero,
E gran procella minacciár paréa.
Il vento si sdegnò che dall' altiero
Sprezzár si vide, e con tempesta rea
Sollevò il mare intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnár fino alla gabbia.

29.

Cálano tosto i marinari accorti
Le maggiór' vele, e pénsano dar volta,
E ritornár in quei medesmi porti
Donde in mal punto avéan la nave sciolta.
Non convién, dice il vento, ch' io comporti
Tanta licenzia, che v' avete tolta;
E soffia, e grida, e naufragio minaccia,
S' altrove van che dove egli li caccia.

30.

Or a poppa, or all' orza hanno il crudele,
Che mai non cessa, e vien più ognór crescendo.
Essi di quà di là con úmil vele
Vansi aggirando, e l' alto mar scorrendo.
Ma, perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo, e l' agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

31.

Io parlo di quell' ínclita donzella,
Per cui re Sacripante in terra giacque,
Che di questo signór degna sorella,
Del duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardír di quella
Non meno a Carlo e a tutta Francia piacque,
Che più d' un paragón ne vide saldo,
Che il lodató valór del buon Rinaldo.

4·

32.

La donna amata fu da un cavaliero,
Che d' Africa passò col re Agramante;
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d' Agolante."
E costéi, che nè d' orso, nè di fiero
Lëone uscì, non sdegnò tale amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor fortuna.

33.

Quindi cercando Bradamante gía
L' amante suo, che avéa nome dal padre,
Così sicura senza compagnía,
Come avesse in sua guardia mille squadre;
E fatto ch' ebbe al re di Circassía
Báttere il volto dell' antiqua madre,"
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte,
Tanto che giunse ad una bella fonte.

34.

La fonte discorréa per mezzo un prato,
D' árbori antiqui, e di bell' ombre adorno,
Che i vïandanti col mormorio grato
A bere invita, e a far seco soggiorno:
Un culto monticél dal manco lato
Le difende il calór del mezzo giorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D' un cavaliér la gióvane s' accorse,

35.

D'un cavaliér, che all' ombra d'un boschetto
Nel márgin verde e bianco e rosso e giallo
Sedéa pensoso tácito e soletto
Sopra quel chiaro e líquido cristallo.
Lo scudo non lontán pende e l'elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Ed avéa gli occhi molli, e il viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

36.

Questo desír che a tutti sta nel core
De' fatti altrúi sempre cercár novella,
Fece a quel cavaliér del suo dolore
La cagión domandár dalla donzella.
Egli l'aperse, e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlár mosso di quella,
E dal sembiante altiér, che al primo sguardo
Gli sembrò di guerriér molto gagliardo.

37.

E cominciò: Signór, io conducéa
Pedoni, e cavalieri, e venía in campo
Là dove Carlo Marsilio attendéa,
Perchè al scénder del monte avesse inciampo;
E una gióvane bella meco avéa,
Del cui férvido amór nel petto avvampo;
E ritrovái presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alat

38.

Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una dell' infernali ánime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcón, che per ferir discende,
Cala, e poggia in un áttimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancór non m'era accorto dell' assalto,
Che della donna io sentíi 'l grido in alto.

39.

Così il rapace nibbio furár suole
Il mísero pulcín presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida, e in van dietro gli croccia.
Io non posso seguire un uom che vole,
Chiuso tra monti, a piè d'un' erta roccia;
Stanco ho il destriér, che muta appena i passi
Nell' aspre vie de' faticosi sassi.

40.

Ma, come quel che men curato avréi
Vedermi trar di mezzo 'l petto il core,
Lasciái lor via seguír quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcún rettore:
Per gli scoscesi poggi e manco rei
Presi la via, che mi mostrava amore,
E dove mi paréa che quel rapace
Portasse il mio conforto e la mia pace.

41.

Sei giorni me n' andái mattina e sera
Per balze e per pendici órride e strane,
Dove non via, dove sentiér non era,
Dove nè segno di vestigia umane;
Poi giunsi in úna valle incolta e fiera
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo su un sasso avéa un castello
Forte, e ben posto, e a maraviglia bello.

42.

Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m' avvicino ai muri illustri,
L' opra più bella e più mirábil parmi.
E seppi poi come i demonj industri
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d' acciájo avéan cinto il bel loco,
Temprato all' onda ed allo Stigio foco.

43.

Di sì forbito acciár luce ogni torre,
Che non vi può nè rúggine nè macchia.
Tutto il päese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladrón s' immacchia.
Cosa non ha ripár che voglia torre;
Sol dietro in van se gli bestemmia e gracchia:
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrár lascio ogni spene.

44.

Ahi lassó ! che poss' io più che mirare
La rocca lungi ove il mio ben m' è chiuso ?
Come la volpe ; che il figlio gridare
Nel nido oda dell' áquila di giuso ,
S' aggira intorno ; e non sa che si fare ,
Poi che l' ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì , tale è 'l castello ,
Che non vi può salir chi non è augello.

45.

Mentre io tardava quivi , ecco venire
Duo cavalièr' che avéan per guida un nano ,
Che la speranza aggiúnsero al desire ,
Ma ben fu la speranza e il desír vano.
Ambi érano guerriér' di sommo ardire ;
Era Gradasso l' un re Sericano ;
Era l' altro Ruggiér , gióvane forte ,
Pregiato assái nell' Africana corte.

46.

Véngon , mi disse il nano , per far prova
Di lor virtù col sir di quel castello ,
Che per via strana , inusitata , e nova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh signór' , diss' io lor , pietà vi mova
Del duro caso mio spietato e fello :
Quando , come ho speranza , voi vinciate ,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

47.

E come mi fu tolta lor narrái,
Con lágrime affermando il dolór mio.
Quei, lor mercè, mi proferiro assái,
E giù caláro il poggio alpestre e rio.
Di lontán la battaglia io riguardái,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castél tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

48.

Poi che fur giunti a piè dell' alta rocca,
L' uno e l' altro voléa combátter prima:
Pure a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur che non ne fe' Ruggiér più stima.
Quel Sericán si pone il corno a bocca;
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.

49.

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che córre prima, e poi veggiamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all' aria sparse
Velocíssime mostra l' ali sue.
Sì ad alto il negromante batte l' ale,
Che a tanta altezza appena áquila sale.

50.

Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcón maniero,
Che levár veggia l'ánitra o 'l colombo:
Con la lancia arrestata il cavaliero
L'aria fendendo vien d'orríbil rombo.
Gradasso appena del calár s'avvede,
Che se lo sente addosso, e che lo fiede.

51.

Sopra Gradasso il mago l'asta roppe:
Ferì Gradasso il vento, e l'ária vana.
Per questo il volatór non interroppe
Il bátter l'ale, e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinár le groppe
Su 'l verde prato alla gagliarda alfana.
Gradasso avéa un' àlfana la più bella,
E la migliór che mai portasse sella.

52.

Sino alle stelle il volatór trascorse,
Indi girossi, e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggiér, che non s'accorse,
Ruggiér che tutto intento era a Gradasso:
Ruggiér del grave colpo si distorse,
E 'l suo destriér più rinculò d'un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da se lontano il vide al ciel salire.

53.

Or su Gradasso, or su Ruggiér percote
Nella fronte, nel petto, e nella schiena;
E le botte di quei lascia ognór vote,
Perch' é si presto, che si vede appena:
Girando va con spazïose rote,
E quando all' uno accenna, all' altro mena;
All' uno e all' altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno vedér donde gli assaglia.

54.

Fra due guerrieri in terra ed uno in cielo
La battaglia durò sino a quell' ora,
Che spiegando pel mondo oscuro velo
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch'io dico, e non v' aggiungo un pelo:
Io 'l vidi, io 'l so, nè m' assicuro ancora
Di dirlo altrúi; che questa maraviglia
Al falso più che al ver si rassómiglia.

55.

D' un bel drappo di seta avéa coperto
Lo scudo in braccio il cavaliér celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Che immantinente che lo mostra aperto
Forza è chi 'l mira abbarbagliato reste,
E cada come corpo morto cade,
E venga al negromante in potestade.

56.

Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente:
Cadére in terra allo splendór fu d' uopo
Con gli occhi abbacinati, e senza mente.
Perdéi da lungi anch' io li sensi, e dopo
Gran spazio mi rïebbi finalmente,
Nè più i guerriér', nè più vidi quel nano,
Ma voto il campo, e scuro il monte e il piano.

57.

Pensái per questo che l' incantatore
Avesse ambidúe colti a un tratto insieme,
E tolto per virtù dello splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco che chiudéa il mio core,
Dissi partendo le parole estreme.
Or giudicate s' altra pena ria
Che causi amór può pareggiár la mia.

58.

Ritornò il cavaliér nel primo duolo
Fatta che n' ebbe la cagión palese.
Questo era il conte Pinabél, figliuolo
D' Anselmo d' Altaripa Maganzese;
Che tra sua gente scelerata, solo
Lëale ésser non volle nè cortese;
Anzi ne' vizj abbominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

59.

La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che, come prima di Ruggiér fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando sentì poi ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pieta;
Nè per una o due volte contentosse
Che ritornato a replicár le fosse.

60.

E poi che alfin le parve ésserne chiara,
Gli disse: Cavaliér, datti riposo;
Che ben può la mia giunta ésserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiám pur tosto a quella stanza avara
Che sì ricco tesór ci tiene ascoso;
Nè spero sarà' in van questa fatica,
Se fortuna non m'è troppo nemica.

61.

Rispose il cavaliér: Tu vuoi ch'io passi
Di nuovo i monti, e móstriti la via.
A me molto non è pérdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia.
Ma tu per balze e rüinosi sassi
Cerchi entrare in prigione; e così sia:
Non hai di che dolerti di me poi,
Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

62.

Così dice egli, e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero
Che la pigli quel mago o che l'ancida.
In questo, ecco alle spalle il messaggiero,
Che: aspetta, aspetta, a tutta voce grida;
Il messaggiér, da chi il Circasso intese
Che costéi fu che all' erba lo distese.

63.

A Bradamante il messaggiér novella
Di Mompelieri e di Narbona porta,
Che alzato gli stendardi di Castella
Avéan con tutto il lito d'Acquamorta;
E che Marsiglia, non v'essendo quella
Che la dovéa guardár, mal si conforta;
E consiglio, e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

64.

Questa cittade, e intorno a mólte miglia
Ciò che fra Varo e Ródano al mar siede,
Avéa l'imperatór dato alla figlia
Del duca Amone, in chi avéa speme e fede;
Però che il suo valór con maraviglia
Riguardár suol quando armeggiár la vede;
Or, come io dico, a dimandare ajuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.

65.

Tra sì e nò la gióvane sospesa,
Di volér ritornár dúbita un poco.
Quinci l' onore e il débito le pesa,
Quindi l' incalza l' amoroso foco.
Férmasi alfín di seguitár l' impresa,
E trar Ruggiér dell' incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almén restargli prigioniera accanto.

66.

E fece scusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto;
Indi girò la briglia al suo vïaggio
Con Pinabél, che non ne parve lieto;
Che seppe ésser costéi di quel lignaggio
Che tanto ha in odio in púbblico e in secreto;
E già s' avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

67.

Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s' avéan rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa;
E però nel suo cor l' iniquo conte
Tradír l' incauta gióvane si pensa;
O come prima cómmodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovár altra strada.

68.

E tanto gli occupò la fantasía
Il nativo odio, il dubbio e la päura,
Ch' inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avéa un monte che finía
La nuda cima in una pietra dura;
E la figlia del duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l'abbandona.

69.

Come si vede il Maganzese al bosco
Pensò torsi la donna dalle spalle.
Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco
Verso un albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte, s' io lo riconosco,
Siede un ricco castél giù nella valle.
Tu quì mi aspetta, che dal nudo scoglio
Certificár con gli occhi me ne voglio.

70.

Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destriér caccia,
Mirando pur s'alcuna via discerna
Come lei possa tor dalla sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna
Che si profonda più di trenta braccia:
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

71.

Nel fondo avéa una porta ampia e capace,
Che in maggiór stanza largo ádito dava;
E fuor n'uscía splendór come di face,
Che ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellón sospeso tace,
La donna, che da lungi il seguitava,
Perchè pérderne l'orme si teméa,
Alla spelonca gli sopraggiungéa.

72.

Pôi che si vede il traditore uscire,
Quel che avéa prima disegnato, in vano,
O da se torla, o di farla morire,
Nuovo argomento immaginossi e strano.
Le si fe' incontra, e su la fe' salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse, che avéa visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo;

73.

Che a' bei sembianti ed alla ricca vesta
Ésser paréa di non ignóbil grado;
Ma, quanto più potéa, turbata e mesta
Mostravaésservi chiusa suo mal grado:
E per sapér la condizión di questa,
Che avéa già cominciato a entrár nel guado;"
E ch' era uscito dell' interna grotta
Un, che dentro a furór l'avéa ridotta.

74.

Bradamante, che, come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabél diè fede;
E d'ajutár la donna disïosa,
Si pensa come por colà giù il piede.
Ecco d'un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi un lungo ramo vede,
E con la spada quel súbito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

75.

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'apprende.
Prima giù i piedi nella tana manda,
E sulle braccia tutta si sospende.
Sorride Pinabello, e le domanda
Com'ella salti; e le mani apre e stende,
Dicéndole: Quì fósser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

76.

Non come volse Pinabello avvenne
Dell'innocente gióvane la sorte;
Perchè giù diroccando a ferír venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che il suo favór la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell'altro Canto.

FINE DEL CANTO SECONDO.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Tornata in se la bella Bradamante
Trova Melissa in quella grotta, ed ode
Le molte che da lei felici piante
Uscír dovéano, ed ogni guerriér prode.
S'informa poi, per far vane d'Atlante
L'arti, che 'l suo Ruggiér le tién con frode,
Con qual maniera al vil Brunello tolga
L'anello, onde il suo amante e gli altri sciolga.

I.

Chi mi darà la voce e le parole
Convenïenti a sì nóbil soggetto?
Chi l'ale al verso presterà, che vole
Tanto che arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggiór di quel furór che suole,
Ben or convién che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio signór si debbe,
Che canta gli avi onde l'origin' ebbe.

2.

Di cui fra tutti li signori illustri
Dal ciel sortiti a governár la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri,"
Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e serverà, se in me non erra
Quel profético lume che m' inspiri,
Fin che d' intorno al polo il ciel s' aggiri.

3.

E volendone a pien dícer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu, dopo i gigantéi furori,
Rendesti grazie al regnatór dell' etra."
Se strumenti avrò mai da te migliori,
Atti a scolpire in così degna pietra,
In queste belle immágini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

4.

Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n' andrò con lo scarpello inetto:
Forse che ancór con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavór perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potrán nè usberghi assicurare il petto;
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d' uccíder la donna ebbe speranza.

5.

Il traditór pensò che la donzella
Fosse nell' alto precipizio morta;
E con pállida faccia lasciò quella
Trista, e per lui contaminata porta;
E tornò presto a rimontare in sella,
E, come quel che avéa l' ánima torta,
Per giúgner colpa a colpa, e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

6.

Lasciám costúi, che mentre all' altrúi vita
Ordisce inganno, il suo morír procura,
E torniamo alla donna, che tradita
Quasi ebbe a un tempo morte e sepoltura.
Poi ch' ella si levò tutta stordita,
Che avéa percosso in sulla pietra dura,
Dentro la porta andò, che ádito dava
Nella seconda assai più larga cava.

7.

La stanza quadra e spazïosa pare
Una devota e venerábil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Sorgéa nel mezzo un ben locato altare,
Che avéa dinanzi una lámpada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendéa gran lume all' uno e all' altro loco.

8.

Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca
Inginocchiata a mandár prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
Ch' era all' incontro, onde una donna uscío,
Discinta e scalza, e sciolte avéa le chiome,
Che la donzella salutò per nome.

9.

E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta quì senza volér divino,
Di te più giorni m' ha predetto innante
Il profético spirto di Merlino,
Che visitár le sue reliquie sante
Dovevi per insólito cammino;
E quì son stata, acciò ch' io ti riveli
Quel ch' han di te già statüito i cieli.

10.

Questa è l'antica e memorábil grotta,
Che edificò Merlino il savio mago,
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la donna del Lago.
Il sepolcro è quì giù, dove corrotta
Giace la carne sua; dov' egli vago
Di satisfare a lei che gliel süase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

11.

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin che oda il suon dell' angélica tromba
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l'erga,
Secondo che sarà corvo o colomba.
Vive la voce, e come chiara emerga
Udír potrái dalla marmórea tomba;
Che le passate e le future cose
A chi gli domandò sempre rispose.

12.

Più giorni son che in questo cimiterio
Venni di rimotíssimo päese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlín meglio palese;
E perch' ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Che Merlín, che 'l ver sempre mi predisse,
Términe al venír tuo questo dì fisse.

13.

Stassi d'Amón la sbigottita figlia
Tácita e fissa al ragionár di questa;
Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
Che non sa s'ella dorme o s'ella è desta;
E con rimesse e vergognose ciglia,
Come quella che tutta era modesta,
Rispose; Di che mérito son' io,
Che antivéggian profeti il venír mio?

14.

E lieta dell' insólita avventura,
Dietro alla maga súbito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura,
Che chiudéa di Merlín l'ánima e l'ossa.
Era quell' arca d'una pietra dura,
Lúcida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch' alla stanza, benchè di sol priva,
Dava splendore il lume che n' usciva.

15.

O che natura sia d'alcuni marmi,
Che móvan l'ombre a guisa di facelle;
O forza pur di suffumigi e carmi,
E segni impressi all' osservate stelle,
Come più questo verisímil parmi;
Discopría lo splendór più cose belle
E di scultura e di colór, che intorno
Il venerábil loco avéano adorno.

16.

Appena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè nella secreta cella,
Che 'l vivo spirto dalla morta spoglia
Con chiaríssima voce le favella:
Favorisca fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilíssima donzella!
Del cui ventre uscirà 'l seme fecondo
Che onorár deve Italia e tutto il mondo.

17.

L' antico sangue che venne da Troja, "
Per li duo migliór' rivi in te commisto,
Produrrà l' ornamento, il fior, la gioja
D' ogni lignaggio che abbia il sol mai visto
Tra l' Indo, e 'l Tago, e 'l Nilo, e la Danoja,"
Tra quanto è in mezzo Antártico e Calisto."
Nella progenie tua con sommi onori
Sarán marchesi, duchi, e imperatori.

18.

I capitani e i cavaliér' robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperár tutti gli onór' vetusti
Dell' arme invitte alla sua Italia denno."
Quivi terrán lo scettro i signór' giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro,
Ritornerà la prima età dell' oro.

19.

Perchè dunque il volér del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T' ha per mogliér fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Che cosa non sarà che s' intrometta
Da poterti turbár questo pensiero,
Sì che non mandi al primo tratto in terra
Quel rio ladrón che ogni tuo ben ti serra.

20.

Tacque Merlino avendo così detto ;
Ed agio all' opra della maga diede,
Che a Bradamante dimostrár l' aspetto
Si preparava di ciascún suò erede.
Avéa di spirti un gran número eletto,
Non so se dall' inferno o da qual sede,
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto ábiti diversi e varj volti.

21.

Poi la donzella a se richiamá in chiesa,
Là dove prima avéa tirato un cerchio
Che la potéa capír tutta distesa,
Ed avéa un palmo ancora di soverchio :
E perchè dagli spirti non sia offesa,
Le fa d' un gran pentácolo coperchio ;
E le dice che taccia, e stia a mirarla ;
Poi scioglie il libro, e coi demonj parla.

22.

Éccovi fuor della prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa ;
Ma, come vuole entrár, la via l' è tronca,
Come lo cinga intorno muro o fossa.
In quella stanza ove la bella conca
In se chiudéa del gran profeta l' ossa,
Entrávan l' ombre poi che avéan tre volte
Fatto d' intorno lor débite volte.

23.

Se i nomi e i gesti di ciascún vo' dirti,
Dicéa l'incantatrice a Bradamante,
Di questi ch' or per gl' incantati spirti,
Prima che nati sien, ci sono avante,
Non so vedér quando abbia da spedirti,
Che non basta una notte a cose tante;
Sì ch' io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

24.

Vedi quel primo che ti rassomiglia
Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto?
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Vedér del sangue di Pontiér vermiglia
Per mano di costúi la terra aspetto,
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei che gli avranno il padre morto.

25.

Per opra di costúi sarà diserto
Il re de' Longobardi Desiderio:
D'Este, e di Caläón per questo merto
Il bel dominio avrà dal sommo imperio:
Quel, che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onór dell' arme, e del päese Esperio;
Per costúi contra Bárbari difesa
Più d' una volta fia la Santa Chiesa.

26.

Vedi qui Alberto, invitto capitano,
Che ornerà di troféi tanti delubri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l' acquisto, e spiegherà i colubri."
Azzo è quell' altro, a cui resterà in mano,
Dopo il fratello, il regno degl' Insubri.
Ecco Albertazzó, il cui savio consiglio
Torrà d' Italia Berengario e 'l figlio;

27.

E sarà degno a cui Césare Ottone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: oh bella successione
Che dal patrio valór non si dilunga!
Costúi sarà che per giusta cagione
Ai superbi Román' l' orgoglio emunga;"
Che 'l terzo Ottone, e il Pontéfice tolga
Dalle man loro, e 'l grave assedio sciolga.

28.

Vedi Folco, che par che al suo germano
Ciò che in Italia avéa tutto abbia dato,
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran ducato;
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre erede
Con la progenie sua la terrà in piede.

29.

Questo ch'ora a noi viene è il secondo Azzo,
Di cortesía più che di guerra amico,
Tra due figli Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto dall' un sarà il secondo Enrico;
E del sangue Tedesco orríbil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico;
Dell' altro la contessa gloriosa
Saggia e casta Matilde sarà sposa.

30.

Virtù il farà di tal connubio degno,
Che a quella età non poca laude stimo
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote avér d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, che avrà l' onore opimo
D' avér la Chiesa dalle man riscossa
Dell' empio Federico Barbarossa.

31.

Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in potér col suo bel territorio;
E sarà detto marchese d' Ancona
Dal quarto Ottone, e dal secondo Onorio.
Lungo sarà s'io mostro ogni persona
Del sangue tuo che avrà del Concistorio
Il gonfalone, e s'io narro ogni impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.

32.

Obizzo vedi, e Folco; altri Azzi, altri Ughi;
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto;
Duo Guelfi, de' quai l'uno Umbrià soggiughi,
E vesta di Spoleti il ducál manto.
Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi
D' Italia afflitta, e volga in riso il pianto;
Di costúi parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellín fia rotto, preso, e estinto.

33.

Ezellino immaníssimo tiranno,
Che fia creduto figlio del demonio,
Farà, troncando i súdditi, tal danno,
E distruggendo il bel päese Ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Nerón, Cajo, ed Antonio;
E Federico imperatór secondo,
Fia per quest' Asso rotto, e messo al fondo.

34.

Terrà costúi con più felice scettro
La bella terra che siede su 'l fiume,
Dove chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuól, che avéa mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille óbblighi mercede
Gli donerà l'apostólica Sede.

35.

Dove lascio il fratello Aldobrandino?
Che per dare al Pontéfice soccorso
Contra Ottón quarto, e 'l campo ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni loco vicino,
E posto agli Umbri ed ai Piceni il morso;
Nè potendo prestargli ajuto senza
Molto tesór, ne chiederà a Fiorenza;

36.

E non avendo gioja o migliór' pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano;
Spiegherà i suoi vittorïosi segni,
E romperà l' esército Germano;
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicj ai conti di Celano;
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore;

37.

Ed Azzo il suo fratél lascerà erede
Del dominio d' Ancona e di Pisauro,
D' ogni città che da Tröento siede
Tra il mare e l' Appennín fino all' Isauro;
E di grandezza d' ánimo e di fede,
E di virtù migliór che gemme ed auro:
Che dona e tolle ogn' altro ben fortuna;
Solo in virtù non ha possanza alcuna.

38.

Vedi Rinaldo, in cui non minór raggio
Splenderà di valór, pur che non sia
A tanta esaltazión del bel lignaggio
Morte o fortuna invidiosa e ria.
Udirne il duol fin quì da Nápoli aggio,"
Dove del padre allór stático fia.
Ora Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l'avo sarà príncipe eletto.

39.

Al bel dominio accrescerà costúi
Reggio giocondo, e Modena feroce.
Tal sarà il suo valór, che signór lui
Domanderanno i pópoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Gonfaloniér della cristiana croce;
Avrà il ducato d'Adria con la figlía
Del secondo re Carlo di Sicilia.

40.

Vedi in un bello ed amichévol groppo
Delli príncipi illustri l'eccellenza,
Obizzo, Aldobrandín, Niccolò Zoppo,
Alberto d'amór pieno e di clemenza;
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiugnerán Fäenza,
E con maggiór fermezza Adria, che valse
Da se nomár l'indómite acque salse;

41.

Come la terra, il cui prodúr di rose
Le diè piacévol nome in Greche voci;
E la città, che, in mezzo alle piscose
Paludi, del Po teme ambe le foci,
Dove ábitan le genti disïose
Che 'l mar si turbi, e sieno i venti atroci.
Taccio d' Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella e popolòse ville.

42.

Ve' Niccolò, che ténero fanciullo
Il pópol créa signór della sua terra,
E di Tideo fa il pensiér vano e nullo,
Che contra lui le civili arme afferra.
Sarà di questo il püeríl trastullo
Sudár nel ferro, e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior rïuscirà d' ogni guerriero.

43.

Farà de' suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il potér fargli inganno.
Tardi di questo s' avvedrà il Terzo Oto,
E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
Che da costúi spogliato a un tempo fia
E del dominio e della vita ria.

44.

Avrà il bel regno poi sempre augumento
Senza tórcer mai piè dal cammín dritto;
Nè ad alcún farà mai più nocumento,
Da cui primo non sia d'ingiuria afflitto.
Ed è per questo il gran Motór contento
Che non gli sia alcún términe prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre
Finchè si volga il ciel nelle sue tempre.

45.

Vedi Leonello, e vedi il primo duce,
Fama della sua età, l'ínclito Borso,
Che siede in pace, e più trïonfo adduce
Di quanti in altrúi terre ábbiano corso.
Chiuderà Marte ove non veggia luce,
E stringerà al Furór le mani al dorso.
Di questo signór spléndido ogni intento
Sarà che 'l pópol suo viva contento.

46.

Ércole or vien, che al suo vicín rinfaccia,
Col piè mezzo arso e con quei débol' passi,
Come a Budrio col petto e con la faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè per cacciarlo fin nel Barco passi.
Questo è il signór, di cui non so esplicarme
Se fia maggiór la gloria o in pace o in arme.

47.

Terrán Pugliesi, Calabri, e Lucani
De' gesti di costúi lunga memoria,
Là, dove avrà dal re de' Catalani
Di pugna singolár la prima gloria;
E nome tra gl' invitti capitani
S' acquisterà con più d' una vittoria;
Avrà per sua virtù la signoria,
Più di trenta anni a lui débita pria.

48.

E quanto più avér óbbligó si possa
A príncipe, sua terra avrà a costúi;
Non perchè fia dalle paludi mossa
Tra campi fertilíssimi da lui;
Non perchè la farà cón muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l' ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di tëatri, di mille agi;

49.

Non perchè dagli artigli dell' audace
Alígero leóñ terrà difesa;
Non perchè quando la Gallica face
Per tutto avrà la bella Itália accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timór e da' tributi illesa;
Non si per questi ed altri benefici
Sarán sue genti ad Ércol debitrici;

50.

Quanto che darà lor l' inclita prole
Il giusto Alfonso, e Ippólito benigno,
Che sarán quai l' antica fama suole
Narrár de' figli del Tindareo cigno,
Che alternamente si prívan del sole
Per trar l' un l' altro dell' äer maligno.
Sarà ciascuno d' essi e pronto e forte
L' altro salvár con sua perpetua morte.

51.

Il grande amór di questa bella coppia
Renderà il pópol suo via più sicuro,
Che se per opra di Vulcán, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col sapere accoppia
Sì la bontà, che al sécolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astréa dove può il caldo e 'l gelo.

52.

A grand' uopo gli fia l' ésser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Che si ritroverà con poca gente
Da un lato avér le Veneziane squadre,
Coléi dall' altro, che più giustamente
Non so se dovrà dir matrigna o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia
Che Medéa ai figli, o Progne stata sia.

53.

E quante volte uscirà giorno o notte
Col suo pópol fedél fuor della Terra,
Tante sconfitte e memorábil rotte
Darà a' nemici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini, e lor già amici, in guerra,
Se n' avvedranno, insanguinando il suolo
Che serra il Po, Santerno e Zanníolo.

54.

Ne' medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastía tolta, e morto il castellano,
Quando l' avrà già preso; e per tal fallo
Non fia dal minór fante al capitano
Chi del racquisto e del presidio ucciso
A Roma riportár possa l' avviso.

55.

Costúi sarà col senno e con la lancia
Che avrà l' onór nei campi di Romagna
D' avér dato all' esército di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destriér' fin alla pancia
Nel sangue umán per tutta la campagna;
Che a sepellire il pópol verrà manco
Tedesco, Greco, Ispano, Italo, e Franco.

56.

Quel che in pontificale ábito imprime
Del purpúreo cappél la sacra chioma,
È il liberál, magnánimo, e sublime,
Gran cardinál della Chiesa di Roma,
Ippólito, che a prose, a versi, a rime
Darà matería eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuole il ciel giusto,
Ch' abbia un Marón come un altro ebbe Augusto.

57.

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il sol la mácchina del mondo
Molto più della luna e d' ogni stella;
Che ogni altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi, e meno in sella,
Veggio uscír mesto, e poi tornár giocondo;
Che quíndici galée mena cattive,
Oltra mill' altri legni, alle sue rive.

58.

Vedi poi l' uno e l' altro Sigismondo;
Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostár, che di se il mondo
Non empia, i monti non potrán nè i mari.
Géner del re di Francia, Ércol secondo
È l' un; quest' altro, acciò tutti gl' impari,
Ippólito, che non con minór raggio
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio.

59.

Francesco 'l terzo, Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S' ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valór la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiari e abbúi
Più volte prima il ciel, ch' io te gli esprima;
E sarà tempo omái, quando ti piaccia,
Ch' io dia licenzia all' ombre, e ch' io mi taccia.

60.

Così con volontà della donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora nella cella
Spariro in fretta, ove éran l' ossa chiuse.
Quì Bradamante, poi che la favella
Le fu concessa usár, la bocca schiuse;
E domandò: Chi son li due sì tristi
Che tra Ippólito e Alfonso abbiamo visti?

61.

Veníano sospirando, e gli occhi bassi
Paréan tenér d' ogni baldanza privi;
E gir lontán da loro io vedéa i passi
Dei frati sì, che ne paréano schivi.
Parve che a tal domanda si cangiassi
La maga in viso, e fe' degli occhi rivi;
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigár d' uómini rei vi mena!

62.

O buona prole, e degna d' Ércol buono,
Non vinca il lor fallír vostra bontade:
Di vostro sangue i míseri pur sono;
Quì ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più innanzi non accade;
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia,
Che amareggiare al fin non te la voglia.

63.

Tosto che spunti in ciel la prima luce
Piglierái meco la più dritta via
Che al lucente castél d'acciár conduce,
Dove Ruggiér vive in altrúi balía.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor dell' aspra selva ria.
T' insegnerò, poi che sarém su 'l mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

64.

Quivi l' audace gióvane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlár con Merlín, che le süase
Réndersi tosto al suo Ruggiér cortese:
Lasciò dipói le sotterránee case,
Che di nuovo splendór l' aria s' accese,
Per un cammín, gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtál fémmina seco."

65.

E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessíbili alle genti;
E tutto 'l dì senza pigliár riposo
Salíron balze, e traversár' torrenti.
E perchè men l'andár fosse nojóso,
Di piacévoli e bei ragionamenti
Di quel che fu più a conferír söave,
L'aspro cammín facéan parér men grave.

66.

Dei quali era però la maggiór parte,
Che a Bradamante vien la dotta maga
Mostrando con che astuzia e con qual arte
Procéder de', se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi, dicéa, Pállade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contra il negromante.

67.

Che, oltre che d'acciár murata sia
La rocca inespugnábile e tant' alta,
Oltre che 'l suo destriér si faccia via
Per mezzo l'aria, ove galoppa e salta,
Ha lo scudo mortál, che, come pria
Si scopre, il suo splendór sì gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto óccupa i sensi,
Che come morto rimanér conviensi.

68.

E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tenér serrati gli occhi,
Come potrái sapér nella battaglia
Quando ti schivi, o l'avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume che abbarbaglia,
E gli altri incanti di colúi far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta,
Nè altra in tutto 'l mondo è, se non questa.

69.

Il re Agramante d'África un anello,
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo barón detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl' incanti ha medicina.
Sa de' furti e d'inganni Brunél, quanto
Colúi che tien Ruggiér sappia d'incanto.

70.

Questo Brunél sì prático e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo re mandato
Acciò che col suo ingegno, e con l'ajuto
Di questo anello in tai cose provato,
Di quella rocca, dove è ritenuto,
Tragga Ruggiér; che così s'è vantato,
Ed ha così promesso al suo signore,
A cui Ruggiér è più d'ogni altro a córe.

71.

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al re Agramante, ad obbligarsi
Che tratto sia dell' incantata gabbia,
T' insegnerò il rimedio che de' usarsi.
Tu te n' andrái tre dì lungo la sabbia
Del mar, ch' omái è presso a dimostrarsi;
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costúi, ch' ha l' anél seco.

72.

La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca;
Pállido il viso, oltre il dovér barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto;
L' ábito, acciò ch' io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

73.

Con esso lui t' accaderà soggetto
Di ragionár di quegl' incanti strani;
Mostra d' avér, come tu avrái in effetto,
Disío che 'l mago sia teco alle mani;
Ma non mostrár che ti sia stato detto
Di quel suo anél che fa gl' incanti vani.
Egli t' offerirà mostrár la via
Fino alla rocca, e farti compagnía.

74.

Tu gli va dietro; e come t'avvicini
A quella rocca sì, ch' ella si scopra,
Dagli la morte; nè pietà t'inchini
Che tu non metta il mio consiglio in opra:
Nè far ch' egli il pensiér tuo s'indovini,
E che abbia tempo che l'anél lo copra;
Perchè ti spariría dagli occhi tosto
Che in bocca il sacro anél s'avesse posto.

75.

Così parlando, giúnsero sul mare
Dove presso a Bordéa mette Garonna:
Quivi, non senz' alquanto lagrimare,
Si dipartì l'una dall' altra donna.
La figliuola d'Amón, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Camminò tanto che venne una sera
Ad un albergo ove Brunél prim' era.

76.

Conosce ella Brunél come lo vede,
Di cui la forma avéa scolpita in mente:
Onde ne viene, ove ne va gli chiede;
Quel le risponde, e d'ogni cosa mente.
La donna, già prevista, non gli cede
In dir menzogne, e símula ugualmente
E patria, e stirpe, e setta, e nome, e sesso,
gli volta alle man pur gli occhi spesso.

77.

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre ésser da lui rubata;
Nè lo lascia venír troppo accostando,
Di sua condizïón bene informata.
Stávano insieme in questa guisa, quando
L'orecchia da un romór lor fu intronata.
Poi vi dirò, signór', che ne fu causa,
Che avrò fatto al cantár débita pausa.

FINE DEL CANTO TERZO.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO:

Con l' anél Bradamante il vecchio Atlante
Vince in battaglia, e scioglie il suo Ruggiero,
Il qual va poi sull' Ippogrifo errante,
E tanto poggia in ciel che sembra un zero.
Rinaldo, che d' amór fu mosso innante,
Per servire il suo re vario sentiero
Tenér conviene, ed in Bretagna giunto
Di Ginevra salvár gli accade appunto.

I.

Quantunque il simulár sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici;
Si trova pure in molte cose e molte
Avér fatti evidenti benefici,
E danni, e biasmi, e morti avér già tolte;
Che non conversiám sempre con gli amici
In questa, assai più oscura che serena,
Vita mortál, tutta d' invidia piena.

2.

Se dopo lunga prova, a gran fatica
Trovár si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcún sospetto dica,
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggiér la bella amica
Con quel Brunél non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la maga gliel' avéa dipinto?

3.

Símula anch' ella, e così far conviene
Con esso lui di finzïoni padre;
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man ch' éran rapaci e ladre.
Ecco all' orecchie un gran romór lor viene;
Disse la donna: O glorïosa Madre!
O Re del ciel! che cosa sarà questa?
E dove era il romór si trovò presta.

4.

E vede l'oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre, e chi fuor nella via,
Tenér levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l'ecclisse o la cometa sia.
Vede la donna un' alta maraviglia,
Che di leggiér creduta non saría;
Vede passár un gran destriero alato,
Che porta in aria un cavaliér armato.

5.

Grandi éran l'ale, e di colór diverso,
E vi sedéa nel mezzo un cavaliero,
Di ferro armato lumínoso e terso,
E ver ponente avéa dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso;
E, come dicéa l'oste (e dicéa il vero),
Quell' era un negromante, e facéa spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

6.

Volando talór s'alza nelle stelle,
E poi quasi talór la terra rade,
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade;
Talmente che le mísere donzelle,
Ch' ábbiano, o avér si crédano beltade,
(Come affatto costúi tutte le invole)
Non éscon fuor, sì che le veggia il sole.

7.

Egli sul Pirenéo tiene un castello,
Narrava l'oste, fatto per incanto,
Tutto d'acciájo, e sì lucente e bèllo,
Ch' altro al mondo non è mirábil tanto.
Già molti cavaliér' sono iti a quello,
E nessún del ritorno si dà vanto;
Sì ch' io penso, signore, e temo forte
O che sian presi, o sian condotti a morte.

8.

La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l'anello mirábile tal prova,
Che ne sia il mago e il suo castél diserto.
E dice all' oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del vïaggio esperto;
Ch' io non posso durár, tanto ho il cor vago
Di far battaglia contro a questo mago.

9.

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora, e ne verrò teco io;
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose,
Che ti farán piacér il venír mio.
Volle dir dell' anél, ma non l'espose,
Nè chiarì più per non pagarne il fio.
Grato mi fia, diss' ella, il venír tuo;
Volendo dir, ch' indi l'anél fia suo.

10.

Quel ch' era útile a dir, disse; e quel tacque
Che nuócer le potéa col Saracino.
Avéa l'oste un destriér, che a costéi piacque,
Ch' era buon da battaglia e da cammino:
Comperollo, e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino;
Prese la via per una stretta valle
Con Brunello ora innanzi, ora alle spa

11.

Di monte in monte, e d'uno in altro bosco,
Giúnser ove l'altezza di Pirene
Può dimostrár, se non è l'äer fosco,
E Francia, e Spagna, e due diverse arene;
Come Apennín scopre il mar Schiavo, e 'l Tosco,
Dal giogo onde a Camáldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendéa nella profonda valle.

12.

Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
D'un bel muro d'acciár tutta si fascia;
E quella tanto verso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno inferïór si lascia.
Non faccia chi non vola andarvi stima;
Che spesa indarno vi saría ogni ambascia.
Brunél disse: Ecco dove prigionieri
Il mago tien le donne e i cavalieri.

13.

Da quattro canti era tagliato, e tale,
Che paréa dritto al fil della sinopia;
Da nessún lato nè sentiér nè scale
V'éran che di salír facésser copia.
E bene appár che d'animál ch'abbia ale
Sia questa stanza nido e tana propia.
Quivi la donna ésser conosce l'ora
tor l'anello, e far che Brunél mora.

14.

Ma le par atto vile a insanguinarsi
D' un uom senz' arme, e di sì ignóbil sorte;
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunél non avéa mente a riguardarsi;
Sì ch' ella il prese, e lo legò ben forte
Ad un abete ch' alta avéa la cima;
Ma di dito l' anél gli trasse prima.

15.

Nè per lágrime, gémiti, e lamenti
Che facesse Brunél, lo volle sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti
Tanto, che fu nel pian sotto la torre.
E, perchè alla battaglia s' appresenti
Il negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna sfida.

16.

Non stette molto a uscír fuor della porta
L' incantatór, che udì 'l suono e la voce.
L' alato corridór per l' aria il porta
Contra costéi che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta
Che vede che colúi poco le nuoce;
Non porta lancia, nè spada, nè mazza
Che a forár l' abbia o rómper la corazza.

17.

Dalla sinistra sol lo scudo avéa
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro onde facéa
Náscer leggendo l' alta maraviglia;
Che la lancia talór córrer paréa,
E fatto avéa a più d' un bátter le ciglia.
Talór parèa ferír con mazza o stocco,
E lontano era, e non avéa alcún tocco.

18.

Non è finto il destriér, ma naturale,
Ch' una giumenta generò d' un grifo.
Símile al padre avéa la piuma e l' ale,
Li piedi anterïori, il capo, e il grifo;
In tutte l' altre membra paréa quale
Era la madre, e chiámasi Ippogrifo;
Che nei monti Rifći véngon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

19.

Quivi per forza lo tirò d' incanto;
E poi che l' ebbe, ad altro non attese;
E con studio e fatica operò tanto
Che a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così che in terra, e in aria, e in ogni canto
Lo facéa volteggiár senza contese.
Non finzïón d' incanto, come il resto,
Ma vero e naturál si vedéa questo.

20.

Del mago ogni altra cosa era figmento,
Che comparír facéa per rosso il giallo;
Ma con la donna non fu di momento,
Che per l'anél non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavía disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Com' era, innanzi che venisse, instrutta.

21.

E poi ch' esercitata si fu alquanto
Sopra il destriér, smontár volle anco a piede,
Per potér meglio al fin venír di quanto
La cauta maga instruzïón le diede.
Il mago vien per far l' estremo incanto,
Che del fatto ripár nè sa nè crede:
Scopre lo scudo, e certo si presume
Farla cadér con l' incantato lume.

22.

Potéa così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenér i cavalieri a bada;
Ma gli piacéa vedér qualche bel tratto
Di córrer l' asta, o di girár la spada:
Come si vede, che all' astuto gatto
Scherzár col topo alcuna volta aggrada,
E poi che quel piacér gli viene a noja,
Dargli di morso, e al fin volér che moja

23.

Díco che 'l mago al gatto, e gli altri al topo
S' assomigliár' nelle battaglie dianzi;
Ma non s' assomigliár' già così dopo
Che con l' anél si fe' la donna innanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch' era uopo,
Acciò che nulla seco il mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

24.

Non che il fulgór del lúcido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece, acciò che dal cavallo
Contra se il vario incantatór scendesse.
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Che tosto ch' ella il capo in terra messe,
Accelerando il volatór le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

25.

Lascía all' arción lo scudo, che già posto
Avéa nella coperta, e a piè discende
Verso la donna, che, come riposto
Lupo alla macchia il caprïuolo attende:
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l' ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avéa lasciato quel misero in terra
che facéa tutta la guerra.

26.

È con una catena ne corréa,
Che soléa portár cinta a símil uso;
Perchè non men legár coléi credéa,
Che per addietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l'avéa:
Se quel non si difese, io ben l'escuso,
Che troppo era la cosa differente
Tra un débol vecchio, e lei tanto possente.

27.

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittorïosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerábil vecchio in faccia mesta
Vede ésser quel ch' ella ha giunto alla stretta;
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni, o poco manco.

28.

Tommi la vita, gióvane, per Dio,
Dicéa il vecchio pien d'ira e di dispetto;
Ma quella a torla avéa sì il cor restío,
Come quel di lasciarla avéa diletto.
La donna di sapere ebbe disío
Chi fosse il negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggi

29.

Nè per maligna intenzïóne, ahi lasso!
Disse piangendo il vecchio incantatore,
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrár sol dall' estremo passo
Un cavaliér gentíl mi mosse amore;
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morír Cristiano a tradimento deve.

30.

Non vede il sol tra questo e il polo austrino
Un gióvane sì bello e sì prestante.
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch' io sono Atlante.
Disío d' onore, e suo fiero destino
L' han tratto in Francia dietro al re Agramante;
Ed io che l' amái sempre più che figlio
Lo cerco trar di Francia, e di periglio.

31.

La bella rocca solo edificái
Per tenervi Ruggiér sicuramente,
Che preso fu da me come sperái
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne, e cavaliér', che tu vedrái,
Poi ci ho ridotti, ed altra nóbil gente,
Acciò che quando a voglia sua non esca,
-endo compagnía, men gli rincresca.

32.

Pur ch' uscír di là sù non si domande,
D'ogni altro gaudio lor cura mi tocca:
Che quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca;
Suoni, canti, vestír, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensár, può chiéder bocca.
Ben seminato avéa, ben cogliéa il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

33.

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedire il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo, ch' io tel dono, e quello
Destriér che va per l'aria così presto:
E non t' impacciár oltra nel castello,
O tranne uno o due amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34.

E se disposto sei volérmel torre,
Deh prima almén che tu 'l rimeni in Francia,
Piácciati questa afflitta ánima sciorre
Della sua scorza ormái pútrida e rancia.
Rispose la donzella: Lui vo' porre
In libertà; tu, se sai, gracchia e ciancia;
Nè mi offerír di dar lo scudo in dono,
O quel destriér; che miei, non più tuoi sono

35.

Nè s' anco stesse a te di torre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
Tu dì, che Ruggiér tieni per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiéndol, ciò che 'l ciel di lùi prescrisse.
Ma se 'l mal tuo, ch' hai sì vicín, non vedi,
Peggio l' altrúi, ch' ha da venír, prevedi.

36.

Non pregár ch' io t' uccida; ch' i tuoi preghi
Saríano indarno; e se pur vuoi la morte,
Ancór che tutto il mondo dar la neghi,
Da se la può avér sempre ánimo forte:
Ma pria che l' alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la donna, e tuttavía
Il mago preso incontra al sasso invía.

37.

Legato della sua propria catena
N' andava Atlante, e la donzella appresso;
Che così ancór se ne fidava appena,
Benchè in vista paréa tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch' a piè del monte han ritrovato il fesso,
E gli scaglioni, onde si monta in giro
Fin ch' alla porta del castél saliro.

38.

Di sulla soglia Atlante un sasso tolle,
Di carátteri e strani segni sculto.
Sotto vasi vi son che chiáman olle,
Che fúman sempre, e dentro han foco occulto.
L' incantatór le spezza; e a un tratto il colle
Rimán diserto, inóspite, ed inculto;
Nè muro appár nè torre in alcún lato,
Come se mai castél non vi via stato.

39.

Sbrigossi dalla donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un' ora,
E lasciò in libertà quella compagna;
Le donne e i cavaliér' si trovár' fuora
Delle superbe stanze alla campagna,
E fúron di lor molti a chi ne dolse;
Che tal franchezza un gran piacér lor tolse.

40.

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo il nóbil cavaliero
Che con Rinaldo venne di levante,
E seco Iroldo, il par d' amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che poi che n' ebbe certa conoscenza
Le fe' buona e gratíssima accoglienza;

41.

Come a colëi che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì ch' essa per lui
Si trasse l' elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come e da cui,
E quanto nella selva aspra e romita
Si cercár' poi la notte, e il giorno chiaro;
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

42.

Or che quivi la vede, e sa ben ch' ella
È stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor, ch' appella
Se fortunato, ed único felice.
Scésero il monte, e dismontaro in quella
Valle ove fu la donna vincitrice,
E dove l' Ippogrifo trovaro anco,
Che avéa lo scudo, ma coperto, al fianco.

43.

La donna va per prénderlo nel freno,
E quel l' aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l' ale per l' äer sereno,
E si ripón non lungi a mezza costa.
Ella lo segue, e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta;
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or quà or là si mena.

44.

Ruggiér, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei cavaliér' che scesi érano insieme,
Chi di sú, chi di giù, si son ridutti
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri in vano ebbe condutti
Più volte e sopra le cime supreme,
E negli úmidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

45.

E questa ópera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggiér del gran periglio instante.
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia;
Però gli manda or l' Ippogrifo avante,
Perchè d' Europa con quest' arte il toglia.
Ruggiér lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s' arresta, e non vuol seguitarlo.

46.

Or di Frontín quell' animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel, che va per l' aria, monta,
E con gli spron' gli attizza il core altiero.
Quel corre alquanto, ed indi i piedi ponta,
E sale in verso il ciel via più leggiero
Che 'l girifalco, a cui leva il cappello
Il mastro a tempo, e fa vedér l' augello

47.

La bella donna che sì in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attónita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avéa di Ganimede,
Che al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dúbita assái che non accada a quello,
Non men gentíl di Ganimede e bello.

48.

Con gli occhi fissi al ciel lo segue quanto
Basta il vedér; ma poi che si dilegua
Sì che la vista non può córrer tanto,
Lascia che sempre l'ánimo lo segua.
Tuttavía con sospír', gémito, e pianto
Non ha nè vuole avér pace nè tregua.
Poi che Ruggiér di vista se le tolse,
Al buon destriér Frontín gli occhi rivolse.

49.

E si deliberò di non lasciarlo
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signór ch' ancór vedér pur stima.
Poggia l'augél, nè può Ruggiér frenarlo;
Di sotto rimanér vede ogni cima,
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dov' è piano il terrén, nè dove sorge.

50.

Poi che sì ad alto vien che un picciol punto
Lo può stimár chi dalla terra il mira,
Prende la via verso ove cade appunto
Il sol quando col Granchio si raggira;
E per l'aria ne va come legno unto,
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciámlo andár, che farà buon cammino,
E torniamo a Rinaldo paladino.

51.

Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a ponente, e quando contra l'orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
S'ode sonár di bellicosi ferri.

52.

Vanno per quella i cavalieri erranti
Incliti in arme di tutta Bretagna,
E de' próssimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia, e di Lamagna.
Chi non ha gran valór non vada innanti;
Che dove cerca onór morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù, e Galvano;

53.

Ed altri cavalieri, e della nova
E della vecchia Távola famosi.
Réstano ancór di più d'una lor prova
Li monumenti e li troféi pomposi.
L'arme Rinaldo, e 'l suo Bajardo trova,
E tosto si fa por nei liti ombrosi;
Ed al nocchiér comanda che si spicche,
E lo vada aspettare a Beröicche.

54.

Senza scudiero e senza compagnía
Va il cavaliér per quella selva immensa,
Facendo or una ed or un' altra via,
Dove più avér strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badía,
Che buona parte del suo avér dispensa
In onorár nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier' che vanno attorno.

55.

Bella accoglienza i mónaci e l'abate
Fero a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già che con vivande grate
Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
Come dai cavalier' sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L'uom dimostrár se merta biasmo o pregio.

56.

Rispósergli, ch' errando in quelli boschi
Trovár potria strane avventure e molte;
Ma come i luoghi, i fatti ancór son foschi,
Che non se n' ha notizia le più volte.
Cerca, dicéano, andár dove conoschi
Che l' opre tue non réstino sepolte;
Perchè dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il débito ne dica.

57.

E se del tuo valór cerchi far prova,
T' è preparata la più degna impresa
Che nella antica etade o nella nova
Giammái da cavaliér sia stata presa.
La figlia del re nostro or si ritrova
Bisognosa d' ajuto e di difesa
Contra un barón che Lurcanio si chiama,
Che torle cerca e la vita e la fama.

58.

Questo Lurcanio al padre l' ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarre un suo amante a se sopra un verone.
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione,
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L' iniquo accusatór faccia mentire.

59.

L' aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol che ogni donna, e di ciascuna sorte,
Che ad uom si giunga, e non gli sia mogliera,
Se accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparár si può ch' ella non pera,
Quando per lei non venga un guerriér forte,
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente, e di morire indegna.

60.

Il re dolente per Ginevra bella,
Che così nominata è la sua figlia,
Ha pubblicato per città e castella,
Che se alcún la difesa di lei piglia,
E che l' estingua la calunnia fella,
Pur che sia nato di nóbil famiglia,
L' avrà per moglie, ed uno stato quale
Fia convenévol dote a donna tale.

61.

Ma se frà un mese alcún per lei non viene,
O venendo non vince, sarà uccisa.
Símile impresa meglio ti conviene,
Che andár pei boschi errando a questa guisa.
Oltre che onore e fama te n' avviene,
Che in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
[illegible] Indo sono all' Atlantée colonne;

62.

E una ricchezza appresso, ed uno stato,
Che sempre far ti può víver contento;
E la grazia del re, se suscitato
Per te gli fia il suo onór ch' è quasi spento.
Poi per cavallería tu se' obbligato
A vendicár di tanto tradimento
Costéi che per comune opinïone
Di vera pudicizia è un paragone.

63.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire,
Perchè lasciò sfógár nelle amorose
Sue braccia al suo amatór tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amatór fedele.

64.

Sia vero o falso che Ginevra tolto
S'abbia il suo amante, io non riguardo a questo.
D'averlo fatto la loderéi molto
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensiér rivolto:
Dátemi pure un che mi guidi presto,
E dove sia l' accusatór mi mene;
Ch' io spero in Dio Ginevra trar di pene.

65.

Non vo' già dir ch' ella non l' abbia fatto ;
Che , nol sapendo , il falso dir potréi ;
Dirò ben che non de' per símil atto
Punizïón cadere alcuna in lei ;
E dirò che fu ingiusto , o che fu matto
Chi fece prima gli statuti reï ;
E come iniqui rivocár si denno ,
E nuova legge far con miglióȓ senno.

66.

S' un medésimo ardór , s' un desír pare
Inchina e sforza l' uno e l' altro sesso
A quel söave fin d' amór che pare
All' ignorante vulgo un grave eccesso ;
Perchè si de' punír donna , o biasmare ,
Che con uno o più d' uno abbia commesso
Quel che l' uom fa con quante n' ha appetito ,
E lodato ne va , non che impunito ?

67.

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti ;
E spero in Dio mostrár ch' egli è gran male ,
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale ,
Che fur gli antiqui ingiusti e male accorti
Che consentiro a così iniqua legge ,
E mal fa il re , che può , nè la corregge.

68.

Poi che la luce cándida e vermiglia
Dell' altro giorno aperse l' emispero,
Rinaldo l'arme e 'l suo Bajardo piglia,
E di quella badía tolle un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nova
Della donzella de' venire in prova.

69.

Avéan, cercando abbreviár cammino,
Lasciato pel sentiér la maggiór via;
Quando un gran pianto udír' sonár vicino,
Che la foresta d' ogn' intorno empía.
Bajardo spinse l' un, l' altro il ronzino
Verso una valle onde quel grido uscía,
E fra due mascalzoni una donzella
Víder, che di lontán paréa assái bella;

70.

Ma lagrimosa e addolorata quanto
Donna, o donzella, o mai persona fosse.
Le sono due col ferro nudo accanto,
Per farle far l' erbe di sangue rosse.
Ella con prieghi differendo alquanto
Gíva il morír, sín che pietà si mosse.
Venne Rinaldo, e come se n' accorse,
Con alti gridi e con minaccie corse.

71.

Voltaro i malandrín' tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontán víder venire,
E s' appiattár' nella profonda valle.
Il paladín non li curò seguire:
Venne alla donna; e qual gran colpa dalle
Tanta punizión cerca d' udire;
E per tempo avanzár fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

72.

E cavalcando poi meglio la guata
Molto ésser bella, e di maniere accorte;
Ancór che fosse tutta spaventata
Per la päura ch' ebbe della morte.
Poi ch' ella fu di nuovo domandata
Chi l' avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con úmil voce a dire
Quel ch' io vo' all' altro Canto differire.

FINE DEL CANTO QUARTO.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Lurcanio per cagión che inteso avéa
Per Ginevra il fratello éssersi ucciso,
Però che 'l duca d'Albanía credéa
Che appo lei fosse in maggiór seggio assiso,
Di stupro al re l'accusa, e falla rea;
Ma il fratél poscia con nascosto viso
Contra lui pugna: e alfín Rinaldo viene;
Che al duca fa sentír le dritte pene.

I.

Tutti gli altrí animái che sono in terra,
O che vívon quïeti e stanno in pace,
O se véngono a rissa e si fan guerra,
Alla fémmina il maschio non la face.
L'orsa con l'orso al bosco sicura erra;
La lëonessa appresso il lëón giace;
Col lupo vive la lupa sicura;
Nè la giovenca ha del torél päura.

2.

Ch' abbominévol peste, che Megera
È venuta a turbár gli umani petti?
Che si sente il marito e la mogliera
Sempre garrír d' ingiuriosi detti,
Stracciár la faccia, e far livida e nera,
Bagnár di pianto i geniali letti:
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l' ira stolta.

3.

Parmi non sol gran mal, ma che l' uom faccia
Contra natura, e sia di Dio ribello,
Che s' induce a percótere la faccia
Di bella donna, o rómperle un capello;
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L' alma dal corpo con laccio o coltello;
Ch' uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell' inferno.

4.

Cotali ésser dovéano i duo ladroni
Che Rinaldo cacciò dalla donzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni
Perchè non se n' udisse più novella.
Io lasciái ch' ella rénder le cagioni
S' apparecchiava di sua sorte fella
Al paladín che le fu buono amico;
Or seguendo l' istoria, così dico.

5.

La donna incominciò : Tu intenderái
La maggiór crudeltade e la più espressa
Che in Tebe, o in Argo, o che in Micene mai,
O in luogo più crudél fosse commessa.
E se rotando il sole i chiari rai
Quì men che all' altre región' s' appressa,
Credo che a noi mal volentieri arrivi,
Perchè vedér sì crudél gente schivi.

6.

Che alli nemìci gli uómini sien crudi,
In ogni età se n' è veduto esempio :
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empiò.
E acciò che meglio il vero io ti denudi,
Perchè costór volésser fare scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

7.

Voglio che sappi, signór mio, ch' essendo
Ténera ancora, alli servigi venni
Della figlia del re; con cui crescendo,
Buon luogo in corte ed onorato tenni.
Crudele amore al mio stato invidendo,
Fe' che seguace, ahi lassa! gli divenni;
Fe' d' ogni cavaliér, d' ogni donzello
Parermi il duca d' Albanía più bello.

8.

Perch' egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amár lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s' ode il ragionár, si vede il volto,
Ma dentro il petto mal giudicár puossi.
Credendo, amando, non cessái, che tolto
L' ebbi nel letto, e non guardái ch' io fossi
Di tutte le rëál cámere in quella
Che più secreta avéa Ginevra bella:

9.

Dove tenéale sue cose più care,
E dove le più volte ella dormía.
Si può di quella in s' un verone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscía.
Io facéa il mio amatór quivi montare;
E la scala di corde onde salía
Io stessa dal verón giù gli mandái,
Qual volta meco averlo desïái.

10.

Che tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diede l' agio;
Che soléa mutár letto, or per fuggire
Il tempo ardente, ora il brumál malvagio."
Non fu veduto d' alcún mai salire,
Però che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessún mai passa o giorno o notte.

11.

Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l' amoroso gioco;
Sempre crebbe l' amore, e sì m' accesi
Che tutta dentro io mi sentía di foco;
E cieca ne fui sì ch' io non compresi
Ch' egli fingeva molto, e amava poco;
Ancór che li suo' inganni discoperti
Ésser dovéanmi a mille segni certi.

12.

Dopo alcún dì si mostrò nuovo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto
S' allora cominciasse, oppure innante
Dell' amór mio n' avesse il cor già punto.
Vedi se in me venuto era arrogante,
Se imperio nel mio cor s' aveva assunto;
Che mi scoperse, e non ebbe rossore
Chiédermi ajuto in questo nuovo amore.

13.

Ben diceva ch' eguale al mio non era,
Nè vero amór quel ch' egli avéa a costéi;
Ma simulando ésserne acceso, spera
Celebrarne i legíttimi imenéi.
Dal re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualór vi sia la volontà di lei;
Che di sangue e di stato in tutto il regno
Non era dopo il re di lui 'l più degno.

14.

Mi persüade, se per opra mia
Potesse al suo signór género farsi,
(Che vedér posso che se n' alzería
A quanto presso al re possa uomo alzarsi)
Che me n' avría buon merto, e non saría
Mai beneficio tal per iscordarsi;
E ch' alla moglie e ch' ad ogni altra innante
Mi porrebbe egli in sempre éssermi amante.

15.

Io ch' era tutta a satisfarlo intenta,
Nè seppi o volli contradirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Che averlo compiaciuto mi trovái;
Piglio l' occasïón che s' appresenta
Di parlár d' esso, e di lodarlo assái;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica
Per far del mio amatór Ginevra amica.

16.

Feci col core e con l' effetto tutto
Quel che far si poteva; e sallo Dio:
Nè con Ginevra mai potéi far frutto,
Ch' io le ponessi in grazia il duca mio;
E questo, che ad amár ella avéa indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo desio
Un gentíl cavaliér, bello, e cortese,
Venuto in Scozia di lontán päese;

17.

Che con un suo fratél ben giovinetto
Venne d' Italia a stare in questa corte:
Si fe' nell' arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avéa il più forte.
Il re l' amava, e ne mostrò l' effetto;
Che gli donò di non picciola sorte
Castella, e ville, e giuridizïoni,
E lo fe' grande al par de' gran baroni.

18.

Grato era al re, più grato era alla figlia
Quel cavaliér chiamato Arïodante,
Per ésser valoroso a maraviglia,
Ma più, ch' ella sapéa, che l' era amante;
Nè Vesuvio, nè 'l monte di Siciglia,
Nè Troja avvampò mai di fiamme tante,
Quant' ella conoscéa, che per suo amore
Arïodante ardéa per tutto il core.

19.

L' amár che dunque ella facéa colúi,
Con cor sincero, e con perfetta fede,
Fe' che pel duca male udita fui,
Nè mai risposta da sperár mi diede;
Anzi, quant' io pregava più per lui,
E gli studiava d' impetrár mercede,
Ella biasmáudol sempre e dispregiando,
Se gli venía più sempre inimicando.

20.

Io confortái l' amatór mio sovénte,
Che volesse lasciár la vana impresa,
Nè si sperasse mai vólger la mente
Di costéi troppo ad altro amore intesa.
E gli feci conóscer chiaramente
Com' era sì d' Ariodante accesa,
Che quant' acqua è nel mar, pícciola dramma
Non spegnería della sua immensa fiamma.

21.

Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il duca) avéndo udito,
E ben compreso, e visto per se stésso,
Che molto male era il suo amór gradito,
Non pur di tanto amór si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e 'n odio si converse.

22.

E tra Ginevra e l' amatór suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si póssano comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa;
Donde non s' abbia o viva o morta a torre;
Nè dell' iniquo suo disegno meco
Volle, o con altri ragionár, che seco.

23.

Fatto il pensiér, Dalinda mia, mi dice,
(Che così son nomata) sapér dei,
Che, come suol tornár dalla radice
A'rbor che tronco è quattro volte e sei,
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliár non resta; che venire
Pur vorría al fin di questo suo desire.

24.

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorréi víncer la prova;
E non potendo farlo con effetto,
S' io lo fo immaginando anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dai ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch' ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

25.

Com' ella s'orna, e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca il più che sai
Di parér dessa, e poi sopra il verone
A mandár giù la scala ne verrái.
Io verrò a te con immaginazione
Che quella sia, di cui tu i panni avrái;
E così spero, me stesso ingannando,
Venire in breve il mio desír scemár

26.

Così dice egli; iò che divisa e scevra,
E lungi era da me, non posi mente
Che questo, in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal verón coi panni di Ginevra
Mandái la scala, onde salì sovente;
E non m' accorsi prima dell' inganno,
Che n' era già tutto accaduto il danno.

27.

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il duca avéa queste parole o tali;
Che grandi amici érano stati, innante
Che per Ginevra si fésson rivali.
Mi maraviglio (cominciò il mio amante)
Che avéndoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Io sia da te sì mal rimunerato.

28.

Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l' antico amore;
E per sposa legíttima oggimái
Per impetrarla son dal mio signore.
Perchè mi turbi tu? Perchè pur vai
Senza frutto in costéi ponendo il core?
Ne ene a te rispetto avréi per Dio,
Volle el tuo grado fossi, e tu nel mio.

29.

Ed io (rispose Arïodante a lui)
Di te mi maraviglio maggiormente :
Che di lei prima innamorato fui,
Che te l' avessi vista solamente ;
E so, che sai quanto è l' amór tra nui,
Ch' ésser non può di quel che sia più ardente ;
E sol d' éssermi moglie intende e brama ;
E so che certo sai ch' ella non t' ama.

30.

Perchè non hai tu dunque a me rispetto
Per l' amicizia nostra, che domande
Che a te avér debba, e ch' io t' avré' in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande ?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Sebbén tu sei più ricco in queste bande.
Io non son meno al re, che tu sia, grato,
Ma più di te dalla sua figlia amato.

31.

Oh, disse il duca a lui, grande è cotesto
Errore, a che t' ha il folle amór condutto.
Tu credi ésser più amato ; io credo questo
Medesmo : ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò ch' hai seco manifesto,
Ed io il secreto mio t' aprirò tutto ;
E quel di noi che manco avér si veggia,
Ceda a chi vince, e d' altro si provveggia.

32.

E sarò pronto , se tu vuoi ch' io giuri ,
Di non dir cosa mai che mi riveli :
Così voglio che ancór tu m' assicuri ,
Che quel ch' io ti dirò sempre mi celi.
Vénner dunque d' accordo agli scongiuri ,
E pósero le man su gli Evangeli ;
E poi che di tacér fede si diero ,
Arïodante incominciò primiero :

33.

E disse per lo giusto e per lo dritto
Come tra se e Ginevra era la cosa ;
Ch' ella gli avéa giurato a bocca e in scritto ,
Che mai non saría ad altri che a lui sposa :
E, se dal re le venía contraditto ,
Gli promettéa di sempre ésser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi ,
E víver sola in tutti i giorni suoi :

34.

E ch' esso era in speranza pel valore
Che avéa mostrato in arme a più d' un segno ,
Ed era per mostrare a laude , a onore ,
A beneficio del re e del suo regno ,
Di créscer tanto in grazia al suo signore ,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse ,
Poi che piacér a lei così intendesse.

35.

Poi disse: A questo términe son io,
Nè credo già che alcún mi vengo appresso;
Nè cerco più di questo, nè disío
Dell' amór d' essa avér segno più espresso;
Nè più vorréi, se non quanto da Dio
Per connubio legíttimo è concesso:
E saría in vano il domandár più innanzi,
Che di bontà so come ogni altra avanzi.

36.

Poi ch' ebbe il vero Arïodante esposto
Della mercè che aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s' avéa proposto
Di far Ginevra al suo amatór nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo ésser felice.

37.

Finge ella teco, nè t' ama, nè prezza;
Che ti pasce di speme e di parole:
Oltr' a questo, il tuo amór sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputár suole.
Io ben d' ésserle caro altra certezza
Veduta n' ho, che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fe in secreto,
Benchè faréi più il débito a star cheto.

38.

Non passa mèse, che tre, quattro, e sei,
E tal or dieci notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacér con lei,
Che all' amoroso ardór par che si giovi;
Sì che tu puoi vedér, se a' piacér' miei
Son d' agguagliár le ciance che tu provi.
Cédimi adunque, e d' altro ti provvédi,
Poi che sì inferïór di me ti vedi.

39.

Non ti vo' créder questo, gli rispose
Arïodante, e certo so che menti;
E composto fra te t' hai queste cose
Acciocchè dall' impresa io mi spaventi.
Ma perchè a lei son troppo ingiurïose,
Questo ch' hai detto sostenér convienti;
Che non bugiardo sol, ma voglio ancora
Che tu sei traditór mostrarti or ora.

40.

Soggiunse il duca: Non sarebbe onesto
Che noi voléssim la battaglia torre
Di quel che t' offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
Resta smárrito Arïodante a questo,
E per l' ossa un tremór freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse appieno,
Venía sua vita allora allora meno.

41.

Con cor trafitto e con pállida faccia,
E con voce tremante e bocca amara
Rispose : Quando sia che tu mi faccia
Vedér questa avventura tua sì rara,
Prometto di costéi lasciár la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara;
Ma ch' io tel voglia créder non far stima,
S' io non lo veggio con questi occhi prima.

42.

Quando ne sarà il tempo avviserotti,
Soggiunse Polinesso, e dipartisse.
Non credo che passár' più di due notti,
Ch' órdine fu che 'l duca a me venisse.
Per scoccár dunque i lacci che condotti
Avéa sì cheti, andò al rivale, e disse,
Che s' ascondesse la notte seguente
Tra quelle case ove non sta mai gente:

43.

E dimostrogli un luogo a dirimpetto
Di quel verone ove soléa salire.
Arïodante avéa preso sospetto,
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo, dove avesse eletto
Di porgli aguati, e fárvelo morire
Sotto questa finzión, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch' impossíbil pargli.

44.

Di volervi venír prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avéa saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della corte,
Detto Lurcanio, e avéa più cor con esso
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

45.

Seco chiamollo, e volle che prendesse
L' arme, e la notte lo menò con lui;
Non che 'l secreto suo già gli dicesse,
Nè l' avría detto ad esso nè ad altrúi.
Da se lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamár, vien, disse, a nui;
Ma, se non senti, prima ch' io ti chiami
Non ti partir di quì, frate, se m' ami.

46.

Va pur, non dubitár, disse il fratello;
E così venne Arïodante cheto,
E si celò nel solitario ostello
Ch' era d' intorno al mio verón secreto.
Vien d' altra parte il fraudolente e fello,
Che d' infamár Ginevra era sì lieto;
E fa il segno tra noi sólito innante
A me, che dell' inganno era ignorante.

47.

Ed io con veste cándida e fregiata
Per mezzo a liste d' oro, e d' ogn' intorno,
E con rete pur d' or tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli al capo intorno;
Foggia, che sol fu da Ginevra usata,
Non da alcún' altra; udito il segno, torno
Sopra il verón, che in modo era locato
Che mi scopría dinanzi e d' ogni lato.

48.

Lurcanío in questo mezzo dubitando
Che 'l fratello a perícolo non vada,
O, come è pur común desío, cercando
Di spïár sempre ciò che ad altri accada,
L' era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l' ombre e la piu oscura strada;
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medésimo ostél s' era riposto.

49.

Non sapendo io di questo cosa alcuna,
Venni al verón nell' ábito che ho detto,
Si come già venuta era più d' una,
E più di due fiate a buono effetto.
Le vesti si vedéan chiare alla luna;
Nè dissímile essendo anch' io d' aspetto
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parere un per un altro il volto;

50.

E tanto più, ch' era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni, e quelle inculte case.
Ai due fratelli che stavano al rezzo,
Il duca agevolmente persüase
Quel ch' era falso. Or pensa in che ribrezzo
Arïodante, in che dolór rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s' appoggia,
Che giù mandáigli, e monta in sulla loggia.

51.

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo, ch' io non penso ésser veduta;
Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell' usato si procaccia
D' accarezzarmi, e la sua fraude ajùta.
Quell' altro al rio spettácolo condutto,
Mísero sta lontano, e vede il tutto.

52.

Cade in tanto dolór, che si dispone
Allora allora di vóler morire,
E il pomo della spada in terra pone,
Che sulla punta si voléa ferire.
Lurcanio, che con grande ammirazione
Avéa veduto il duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l' atto del fratél, si mosse.

53.

E gli vietò che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S' era più tardo, o poco più lontano,
Non giungéa a tempo, e non faceva effetto.
Ah mísero fratél, fratello insano,
Gridò, perchè hai perduto l' intelletto,
Ch' una fémmina a morte trar ti debbia?
Ch' ir póssan tutte come al vento nebbia!

54.

Cerca far morír lei che morír merta,
E serva a più tuo onór tu la tua morte.
Fu d' amár lei, quando non t' era aperta
La fraude sua; or è da odiár ben forte,
Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest' arme che volti in te stesso,
A far dinanzi al re tal fallo espresso.

55.

Quando si vede Arïodante giunto
Sopra il fratél, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzïón da quel ch' assunto
Avéa già di morír poco s' accascia.
Quindi si leva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d' estrema ambascia:
Pur finge col fratél che quel furore
Non abbia più, che dianzi avéa nel core.

56.

Il seguente mattín, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Dalla mortál disperazión condotto;
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.
Fuor che 'l duca, e 'l fratello, ogni altro indotto
Era chi mosso al dipartír l' avesse.
Nella casa del re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fersi.

57.

In capo d' otto o di più giorni in corte
Venne innanzi a Ginevra un vïandante,
E novella arrecò di mala sorte,
Che s' era in mar sommerso Arïodante,
Di volontaria sua líbera morte,
Non per colpa di Bórea o di Levante:
D' un sasso, che sul mar sporgéa molt' alto,
Avéa col capo in giù preso un gran salto.

58.

Colúi dicéa: Pria che venisse a questo,
A me, che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagión del resto
Che tu vedrái di me, ch' or ora fia,
sol perchè ho troppo veduto;
senza occhi io fossi suto!"

59.

Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare
Così dicendo, di cima d' un sasso
Lo vidi a capo in giù sott' acqua andare.
Io lo lasciái nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra sbigottita e in viso smorta
Rimase a quello annunzio mezza morta.

60.

O Dío, che disse e fece, poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all' áureo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola
Che Ariodante avéa in estremo detto:
Che la cagión del suo caso empio e tristo
Tutta venía per avér troppo visto.

61.

Il romór scorse di costúi per tutto,
Che per dolór s' avéa dato la morte.
Di questo il re non tenne il viso asciutto,
Nè cavaliér, nè donna della corte.
Di tutti il suo fratél mostrò più lutto,
E si sommerse nel dolór sì forte,
Che ad esempio di lui, contra se stesso
Voltò quasi la man per irgli appresso;

62.

E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratél gli estinse;
E che non fu se non quell' atto bieco
Che di lei vide, che a morír lo spinse:
Di volér vendicársene sì cieco
Venne, e sì l' íra, e sì il dolór lo vinse,
Che di pérder la grazia vilipese,
Ed avér l' odio del re, e del päese.

63.

E innanzi al re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, signór, che di levár la mente
Al mio fratél, sì che a morír ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Che a lui tanto dolór l' alma trafisse
D' avér veduta lei poco pudica,
Che più che vita ebbe la morte amica.

64.

Érane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire;
Per virtù meritarla avér per moglie
Da te sperava, e per fedél servire;
Ma, mentre il lasso ad odorár le foglie
Stava lontano, altrúi vide salire,
Salír sull' árbor riserbato, e tutto
Éssergli tolto il disïato frutto.

65.

E seguitò, com' egli avéa veduto
Venír Ginevra sul verone; e come
Mandò la scala, ond' era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s' avéa, per non ésser conosciuto,
Cambiati i panni, e nascose le chiome.
Soggiunse, che con l' arme egli voléa
Provár tutto ésser ver ciò che dicéa.

66.

Tu puoi pensár, se 'l padre addolorato
Rimán, quando accusár sente la figlia:
Sì, perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n' ha gran maraviglia;
Sì, perchè sa che fia necessitato,
Se la difesa alcún guerriér non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire,
Di condannarla, e farla poi morire.

67.

Io non credo, signór, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna e donzella che si prova
Di se far copia altrúi che al suo consorte.
Morta ne vien, se in un mese non trova
In sua difesa un cavaliér sì forte,
Che contra il falso accusatór sostegna
Che sia innocente, e di morire indegna.

68.

Ha fatto il re bandír per liberarla,
(Che pur gli par che a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote darla:
A chi torrà l'infamia che l'è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero anoora, anzi l'un l'altro guata;
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

69.

Atteso ha l'empia sorte, che Zerbino
Fratél di lei nel regno non si trove;
Che va già molti mesi peregrino,
Mostrando di se in arme ínclite prove.
Che, quando si trovasse più vicino
Quel cavaliér gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d'ajuto alla sorella.

70.

Il re, che intanto cerca di sapere
Per altra prova che per arme ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora,
Ha fatto préndere certe cameriere
Che lo dovrían sapér, se vero fora.
Ond' io previdi che se presa er' io,
Troppo periglio era del duca, e mio.

71.

E la notte medésima mi trassi
Fuor della corte, e al duca mi condussi;
E gli feci vedér quanto importassi
Al capo d' ambidúe se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch' io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venír m' indussi
Ad una sua fortezza ch' è quì presso,
In compagnía di due che mi diede esso.

72.

Hai sentito, signór, con quanti effetti
Dell' amór mio fei Polinesso certo:
E s' era debitór per tai rispetti
D' avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guiderdón ch' io ricevetti;
Vedi la gran mercè del mio gran merto;
Vedi se deve per amare assái
Donna sperár d' éssere amata mai.

73.

Che questo ingrato, pérfido, e crudéle,
Della mia fede ha preso dubbio al fine;
Venuto è in sospizión ch' io non rivele
A lungo andár le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m' allontani e cele,
Fin che l' ira e 'l furór del re decline,
Volér mandarmi ad un suo luogo forte,
E mi voléa mandár dritto alla morte.

74.

Che di secreto ha commesso alla guida,
Che, come m'abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fe m'uccida.
Così l'intenzïón gli venía fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come amór ben chi lui segue tratta.
Così narrò Dalinda al paladino,
Seguendo tutta volta il lor cammino;

75.

A cui fu sopra ogni avventura grata
Questa d'avér trovata la donzella,
Che gli avéa tutta l'istoria narrata
Dell'innocenzà di Ginevra bella.
E, se sperato avéa, quando accusata
Ancór fosse a ragión, d'ajutár quella,
Con vie maggiór baldanza or viene in prova,
Poi che evidente la calunnia trova.

76.

E verso la città di santo Andréa,
Dov' era il re con tutta la famiglia,
E la battaglia singolár dovéa
Ésser della querela della figlia,
Andò Rinaldo quanto andár potéa,
Fin che vicino giunse a poche miglia:
Alla città vicino giunse dove,
Trovò un scudiér che avéa più fresche nove:

77.

Ch' un cavaliero strano era venuto,
Ch' a difénder Ginevra s' avéa tolto,
Con non usate insegne, e sconosciuto.
Però che sempre ascoso andava molto;
E che dopo che v' era, ancór veduto
Non gli avéa alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudiér che gli servía,
Dicéa giurando: Io non so dir chi sia.

78.

Non cavalcaro molto, ch' alle mura
Si trovár' della Terra; e in sulla porta,
Dalinda andár più innanzi avéa päura;
Pur va, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n' avéa cura
Rinaldo domandò: Questo che importa?
E fugli detto, perchè il pópol tutto
A vedér la battaglia era ridutto,

79.

Che tra Lurcanio e un cavaliér estrano
Si fa nell' altro capo della Terra,
Ov' era un prato spazïoso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signór di Mont' Albano;
E tosto il portinár dietro gli serra.
Per la vota città Rinaldo passa,
Ma la donzella al primo albergo lassa.

80.

E dice, che sicura ivi si stia
Fin che ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s' invía,
Dove li duo guerriér' dato e risposto
Molto s' avéano, e dávan tuttavía.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra, e l' altro in sua difesa
Ben sostenéa la favorita impresa.

81.

Sei cavaliér' con lor nello steccato
Érano a piedi armati di corazza,
Col duca d' Albanía, ch' era montato
Su un possente corsiér di buona razza.
Come a gran contestábile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza;
E di vedér Ginevra in gran periglio
Avéa 'l cor lieto, ed orgoglióso il ciglio.

82.

Rinaldo se ne va tra gente e gente;
Fassi far largo il buon destriér Bajardo.
Chi la tempesta del suo venír sente
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compár sopra eminente,
E ben rassembra il fior d' ogni gagliardo.
Poi si ferma all' incontro ove il re siede;
Ognún s' accosta per udír che chiede.

83.

Rinaldo disse al re : Magno signore ,
Non lasciár la battaglia più seguire ;
Perchè di questi due qualunque more ;
Sappi che a torto tu 'l lasci morire.
L'un crede avér ragione , ed è in errore ,
E dice il falso , e non sa di mentire ;
Ma quel medesmo errór , che 'l suo germano
A morír trasse , a lui pon l'arme in mano.

84.

L'altro non sa se s'abbia dritto o torto ;
Ma sol per gentillezza e per bontade
In perícol si è posto d'ésser morto ,
Per non lasciár morír tanta beltade.
Io la salute all' innocenza porto ,
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma per Dio questa pugna prima parti ,
Poi mi dà udienza a quel ch' io vo' narrarti.

85.

Fu dall' autorità d'un uom si degno ,
Come Rinaldo gli paréa al sembiante ,
Sì mosso il re , che disse , e fece segno
Che non andasse più la pugna innante.
Al quale insieme , ed ai barón' del regno ,
E ai cavalieri , e all' altre turbe tante ,
Rinaldo fe' l'inganno tutto espresso
Che avéa ordito a Ginevra Polinesso.

86.

Indi s'offerse di volér provare
Con l'arme, ch' era ver quel ch' avéa detto.
Chiámasi Polinesso; ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell' aspetto.
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrém l'effetto.
L' uno e l'altro era armato, e il campo fatto;
Sì che senza indugiár vengono al fatto.

87.

Oh quanto ha il re, quanto ha il suo pópol caro
Che Ginevra a provár s' abbia innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro,
Che impudica era detta ingiustamente.
Crudél, superbo, e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo, e fraudolente;
Sì che ad alcún mirácolo non fia,
Che l' inganno da lui tramato sia.

88.

Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante, e con pállida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta:
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che disïoso di finír la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia.
Nè discorde al desír seguì l' effetto;
Che mezza l' asta gli cacciò nel petto.

89.

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontán dal suo destriér più di sei braccia.
Rinaldo smonta súbito, e gli afferra
L' elmo, pria che si levi, e glielo slaccia;
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con úmil faccia;
E gli confessa, udendo il re e la corte,
La fraude sua, che l' ha condotto a morte.

90.

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l' abbandona.
Il re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s' allegra, giöisce, e racconsola,
Che, s' avendo perduta la corona,
Ripór se la vedesse allora allora;
Sì che Rinaldo unicamente onora.

91.

E poi che al trar dell' elmo conosciuto
L' ebbe, perch' altre volte l' avéa visto,
Levò le mani a Dio, che d' un ajuto,
Com' era quel, gli avéa sì ben provvisto.
Quell' altro cavaliér, che sconosciuto
Soccorso avéa Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s' era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

92.

Dal re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almén vedér scoperto;
Perchè da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzión chiedeva il merto.
Quei, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l'elmo, e fe' palese e certo
Quel che nell' altro Canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l'istoria udire.

FINE DEL CANTO QUINTO.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Con l'amata sua donna Arïodante
Ha in dote il bel ducato d'Albanía.
Ruggieri in tanto sul destriér volante
Al regno capitò d'Alcina ria;
Ove dall' umán mirto ode le tante
Frodi di lei, e per partír s'invía;
Ma trova alto contrasto; e chi da pena
Indi l'ha tratto, a nuova pugna il mena.

I.

Míser chi male oprando si confida
Ch' ognór star debbia 'l maleficio occulto;
Che, quand' ogni altro taccia, intorno grida
L'aria, e la terra istessa in ch' è sepulto.
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccatór, poi ch' alcún dì gli ha indulto;
Che se medesmo, senza altrúi richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

2.

Avéa creduto il míser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapévole d' appresso
Levándosi, che sola il potéa dire:
E aggiungendo il secondo al primo eccesso
Affrettò il mal che potéa differire:
E potéa differire, e schivár forse;
Ma se stesso spronando a morír corse.

3.

E perdè amici a un tempo, e vita, e stato,
E onór, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra, che fu assái pregato
Il cavaliér, che ancór chi sia non sanno.
Al fin si trasse l'elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno,
E dimostrò com' era Arïodante,
Per tutta Scozia lagrimato innante;

4.

Arïodante, che Ginevra pianto
Avéa per morto, e 'l fratél pianto avéa,
Il re, la corte, il pópol tutto quanto;
Di tal bontà, di tal valór splendea.
Adunque il peregrín mentír di quanto
Dianzi di lui narrò quivi apparéa;"
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

5.

Ma, come avviene a un disperato spesso,
Che da lontán brama e disía la morte,
E l' odia poi che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo e forte:
Arïodante, poi ch' in mar fu messo,
Si pentì di morire; e come forte,
E come destro e più d' ogni altro ardito,
Si mise a nuoto, e ritornossi al lito;

6.

E dispregiando, e nominando folle
Il desír ch' ebbe di lasciár la vita,
Si mise a camminár bagnato e molle,
E capitò all' ostél d' un eremita.
Quivi secretamente indugiár volle
Tanto che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s' allegrasse,
Oppúr mesta e pietosa ne restasse.

7.

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire.
La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l' ísola che dire:
Contrario effetto a quel che per errore
Credéa avér visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avéa
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

8.

Contra il fratél d'ira minór non arse,
Che per Ginevra già d'amore ardesse;
Che troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l'avesse.
Sentendo poi che per lei non comparse
Cavaliér, che difénder la volesse;
Che Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Che ognún d'andargli contra avéa riguardo;

9.

E chi n'avéa notizia, il reputava
Tanto discreto, e sì saggio, ed accorto,
Che, se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d'ésser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliár questa difesa a torto;
Arïodante, dopo gran discorsi,
Pensò all' accusa del fratello opporsi.

10.

Ahi lasso! io non potréi, seco dicéa,
Sentír per mia cagión perír costéi.
Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se innanzi a me morír vedessi lei:
Ella è pur la mia donna e la mia dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei;
Convién che a dritto o torto per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

11.

So ch' io m' appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò; nè questo mi sconforta,
Se non ch' io so, che per la morte mia
Sì bella donna ha da restár poi morta.
Un sol conforto nel morír mi fia,
Che se 'l suo Polinesso amór le porta,
Chiaramente vedere avrà potuto
Che non s' è mosso ancór per darle ajuto.

12.

E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morír giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
Ch' io lo farò dolér poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicár avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

13.

Conchiuso ch' ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
E sopravveste nere, e scudo nero
Portò, fregiato a colór verde e giallo."
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel päese, e menato hallo;
E sconosciuto, come ho già narrato,
S' appresentò contra il fratello armato.

14.

Narrato v' ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Arïodante.
Non minor gaudio n' ebbe il re, che avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovare un più fedele e vero amante,
Che dopo tanta ingiuria là difesa
Di lei contra il fratél proprio avéa presa.

15.

E per sua inclinazión, ch' assái l' amava,
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo che più d' altri instava,
Della bella figliuola il fa consorte.
La ducéa d' Albanía, ch' al re tornava
Da poi che Polinesso ebbe la morte,
In migliór tempo discadér non puote,
Poichè la dona alla sua figlia in dote.

16.

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n' andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Mónaca s' andò a rénder fino in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omái di ritrovár Ruggiero,
Che scorre il ciel sull' animál leggiero,

17.

Benchè Ruggiér sia d' ánimo costante,
Nè cangiato abbia il sólito colore,
Io non gli voglio créder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avéa di gran spazio distante
Tutta l' Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avéa già a' naviganti Ércole invitto.

18.

Quell' Ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d' ale,
Che lascería di lungo tratto quello
Céler ministro del fulmineo strale."
Non va per l' aria altro animál sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale.
Credo che appena il tuono e la säetta
Venga in terra dal ciel con maggiór fretta.

19.

Poi che l' augél trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta, e senza mai piegarsi;
Con larghe rote, omái dell' aria sazio,
Cominciò sopra un'. ísola a calarsi,
Pari a quella ove dopo lungo strazio"
Far del suo amante, e lungo a lui celarsi,
La vérgine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per cammín cieco e strano.

20.

Non vide nè 'l più bel nè 'l più giocondo
Da tutta l' aria ove le penne stese,
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedría di questo il più gentíl päese;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggiér seco il grande augél discese:
Culte pianure, e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli;

21.

Vaghi boschetti di söavi allori,
Di palme, e di amenissime mortelle,
Cedri, ed aranci, che avéan frutti e fiori
Contesti in varie forme, e tutte belle,
Facéan riparo ai férvidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne gíano i rosignuoli.

22.

Tra le purpuree rose, e i bianchi gigli,
Che tépid' aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedéan lepri e conigli;
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temér che alcún gli uccida o pigli,
Páscono, e stansi ruminando l' erba:
Sáltano i daini, e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

23.

Come sì presso è l' Ippogrifo a terra,
Ch' ésser ne può men periglioso il salto,
Ruggiér con fretta dell' arción si sferra,
E si ritrova in sull' erboso smalto:
Tuttavía in man le rédini si serra,
Che non vuol che 'l destriér più vada in alto;
Poi lo lega nel márgine marino
A un verde mirto, in mezzo un lauro e un pino.

24.

E quivi appresso ove sorgéa una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme
Pose lo scudo; e l' elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Ed ora alla marina, ed ora al monte
Volgéa la faccia all' aure fresche ed alme,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolár de' faggi e degli abeti.

25.

Bagna talór nella chiara onda e fresca
L' asciutte labbra, e con le man diguazza,
Acciò che delle vene il calór esca,
Che gli ha acceso il portár della corazza.
Nè maraviglia è già ch' ella gl' incresca,
Che non è stato un far vedersi in piazza;
Ma senza mai posár, d' arme guernito,
Tre mila miglia ognór correndo er' ito.

26.

Quivi stando il destriér, ch' avéa lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggír si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra;
E fa crollár sì il mirto ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl' ingombra:
Crollár fa il mirto, e fa cadér la foglia;
Ne succede però che se ne scioglia.

27.

Come ceppo talór, che le midòlle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia;
Poi che per gran calór quell' aria molle
Resta consunta, ch' in mezzo l' empía,
Dentro risuona, e con strépito bolle,
Tanto che quel furór trovi la via:
Così mórmora, e stride, e si corruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

28.

Onde con mesta e flébil voce uscío
Espedita e chiaríssima favella,
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Leva questo animál dall' árbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore,
Che a tormentarmi ancór venga di fuore.

29.

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e súbito levosse;
E poi che uscír dall' árbore s' accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse;
A levarne il destriér súbito corse,
E con le guance di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdónami, dicea,
O spirto umano, o boschereccia dea.

30.

Il non avér saputo che s' asconda
Sotto rúvida scorza umano spirto,
M' ha lasciato turbár la bella fronda,
E fare ingiuria al tuo vivace mirto;
Ma non restár però che non risponda
Chi tu ti sia, che in corpo órrido ed irto
Con voce e razionale ánima vivi:
Se da grándine il ciel sempre ti schivi;

31.

E s' ora o mai potrò questo dispetto
Con alcún beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la migliór parte,
Ch' io farò con parole e con effetto,
Che avrái giusta cagión di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlár fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

32.

Poi si vide sudár su per la scorza
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venír sente la forza,
Poscia che in vano ogni ripár gli ha fatto.
E cominciò: Tua cortesía mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto,
Chi fossi io prima, e chi converso m'aggia
In questo mirto in sull' amena spiaggia.

33.

Il nome mio fu Astolfo, e paladino
Era di Francia, assái temuto in guerra;
D' Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcún términe non serra;
E si aspettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Ottón, dell' Inghilterra.
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d' una donna, e al fin me solo offesi.

34.

Ritornando io da quelle ísole estreme
Che da levante il mar Índico lava,
Dove Rinaldo ed alcuni altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
E d' onde liberati le supreme
Forze n' avéan del cavaliér di Brava;
Ver ponente io venía lungo la sabbia
Che del settentrïón sente la rabbia.

35.

E come la via nostra e 'l duro e fello
Destín ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia ove un castello
Siede su 'l mar della possente Alcina.
Trovammo lei che uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete, e senza amo träeva
Tutti li pesci al lito, che voleva.

36.

Veloci vi corrévano i delfini;
Vi venía a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Véngon turbati dal lor pigro sonno.
Mule, salpe, salmoni, e coracini
Nuótano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche, e balene
Éscon del mar con mostrüose schiene.

37.

Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Undici passi e più dimostra fuore
Dell' onde salse le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in un errore:
(Perch' era ferma, e che mai non si scosse)
Ch' ella sia un' isoletta ci credemo;
Così distante ha l' un dall' altro estremo.

38.

Alcina i pesci uscír facéa dell' acque
Con sémplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,"
Io non so dir se a un parto, o dopo, o innanti.
Guardommi Alcina, e súbito le piacque
L' aspetto mio, come mostrò ai sembianti,
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi a' compagni; e riuscì 'l disegno.

39.

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti,
E disse: Cavaliér, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò vedér nella mia caccia
Di tutti i pesci sorti differenti:
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;
E sarán più che non ha stelle il cielo.

40.

E volendo vedere una sirena,
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiám di quì fin su quell' altra arena
Dove a quest' ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggiór balena,
Che, come io dissi, un' isoletta pare.
Io che sempre fui troppo, e me n' incresce,
Volonteroso, andái sopra quel pesce.

41.

Rinaldo m' accennava, e similmente
Dudón, ch' io non v' andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri duo, dietro mi salse.
La balena all' ufficio diligente,
Nuotando se n' andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito,
Ma troppo mi trovái lungi dal lito.

42.

Rinaldo si cacciò nell' acqua a nuoto
Per ajutarmi, e quasi si sommerse;
Perchè levossi un furioso Noto
Che d' ombra il cielo e 'l pélago coperse.
Quel che di lui seguì poi non m' è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto e la notte che venne,
Sopra quel mostro in mezzo al mar mi tenne.

43.

Finchè venimmo a quest' ísola bella
Di cui gran parte Alcina ne possiede;
E l' ha usurpata ad una sua sorella,
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legíttima avéa quella:
E, come alcún notizia me ne diede
Che pienamente instrutto era di questo,
Sono quest' altre due nate d' incesto.

44.

E come sono inique e scelerate,
E piene d' ogni vizio infame e brutto;
Così quella vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d' un esército hanno instrutto,
Per cacciarla dell' ísola, e in più volte
Più di cento castella l' hanno tolte.

45.

Ne ci terrebbe omái spanna di terra
Coleí, che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata,
Sì come tien la Scozia e l' Inghilterra
Il monte e la riviera separata.
Nè però Alcina nè Morgana resta
Che non le voglia tor ciò che le resta.

46.

Perchè di vizj è questa coppia rea,
Odia coléi perch' è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch' io ti dicéa,
E seguír poi com' io divenni pianta;
Alcina in gran delizíe mi tenéa,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minór fiamma nel mio core accese
Il vedér lei sì bella e sì cortese.

47.

Io mi godéa le delicate membra;
Paréami avér quì tutto il ben raccolto,
Che fra' mortali in più parti si smembra,
A chi più, ed a chi meno, e a nessún molto.
Nè di Francia nè d'altro mi rimembra;
Stávami sempre a contemplár quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finía, nè passava oltre il segno.

48.

Io da lei altrettanto era, o più, amato.
Alcina più non si curava d'altri:
Ella ogn' altro suo amante avéa lasciato;
Che innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consigliér, me avéa dì e notte allato;
E me fe' quel che comandava agli altri.
A me credeva, a me si riportava,
Nè notte o dì con altri mai parlava.

49.

Deh perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l'avuto ben vo rimembrando,
Quand' io patisco estrema disciplina?
Quando credéa d'ésser felice, e quando
Credéa che amár più mi dovesse Alcina,
Il cor che m'avéa dato si ritolse,
E ad altro nuovo amór tutta si volse.

50.

Conobbi tardi il suo móbile ingègno,
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a due mesi in regno,
Che un nuovo amante al luogo mio fu assunto.
Da se cacciommi la fata con sdegno,
E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto;
E seppi poi, che tratti a símil porto
Avéa mill' altri amanti, e tutti a torto.

51.

E perch' essi non vádano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi quà chi là per lo terrén fecondo
Li muta, altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me su questa verde riva;
Altri in líquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella fata altera.

52.

Or tu, che sei per non usata via,
Signór, venuto all' ísola fatale,
Acciò ch' alcún amante per te sia
Converso in pietra, o in onda, o fatto tale,"
Avrái d' Alcina scettro e signoría,
E sarái lieto sopra ogni mortale:
Ma certo sii di giúnger tosto al passo
D' entrare in fera, o in fonte, o in legno, o in sasso.

53.

Io te n' ho dato volentieri avviso,
Non ch' io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi improvviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte:
Che forse, come è differente il viso,
È differente ancór l' ingegno e l' arte:
Tu saprái forse riparare al danno;
Quel che saputo mill' altri non hanno.

54.

Ruggiér, che conosciuto avéa per fama,
Che Astolfo alla sua donna cugin' era,
Si dolse assái che in stéril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera;
E per amór di quella, che tanto ama,
(Pur che saputo avesse in che maniera)
Gli avría fatto servigio; ma ajutarlo
In altro non potéa che in confortarlo.

55.

Lo fe' meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c' era, che al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì, che per quel d' Alcina non andassi.
Che ben ve n' era un' altra, ritornolli
L' árbore a dir, ma piena d' aspri sassi,
Se andando un poco innanzi alla man destra
Salisse il poggio in ver la cima alpestra.

56.

Ma che non pensi già che seguir possa
Il suo cammín per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnía con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscír fuor del suo groppo."
Ruggiér quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.

57.

Venne al cavallo, e lo disciolse, e prese
Per le rédini, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l' ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel päese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usár ogni opra
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

58.

Pensò di rimontár sul suo cavallo,
E per l' aria spronarlo a nuovo corso;
Ma dubitò di far poi maggiór fallo,
Che troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s' io non fallo,
Dicéa tra se; ma vano era il discorso:
Non fu due miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d' Alcina.

59.

Lontán si vede una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran päese serra;
E par che la sua altezza al ciel s' aggiunga,
E d' oro sia dall' alta cima a terra.
Alcún dal mio parér quì si dilunga,
E dice ch' ella è alchimia; e forse ch' erra;
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che sì risplende.

60.

Come fu presso alle sì ricche mura,
Che 'l mondo altre non ha della lor sorte,
Lasciò la strada che per la pianura
Ampia e diritta andava alle gran porte;
Ed a man destra a quella più sicura,
Che al monte gía, piegossi il guerriér forte;
Ma tosto ritrovò l' iniqua frotta,
Dal cui furór gli fu turbata e rotta.

61.

Non fu veduta mai più strana torma,
Più mostrüosi volti, e peggio fatti.
Alcún' dal collo in giù d' uómini han forma,
Col viso altri di scimie, altri di gatti;
Stámpano alcún' co' piè caprigni l' orma;
Alcuni son centauri ágili ed atti;
Son gióvani impudenti, e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti.

62.

Chi senza freno in s' un destriér galoppa,
Chi lento va con l' ásino, o col bue;
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Strúzzoli molti han sotto, áquile e grue;
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa;
Chi fémmina, e chi maschio, e chi ambidúe;
Chi porta uncino, e chi scala di corda,
Chi pal di ferro, e chi una lima sorda.

63.

Di questi il capitano si vedéa
Avér gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;
Il qual su una testúggine sedéa,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avéa di quà e di là chi lo reggéa,
Perch' egli era ebro, e tenéa il ciglio basso;
Altri la fronte gli asciugava, e il mento;
Altri i panni scotéa par fargli vento.

64.

Un, ch' avéa umana forma i piedi e 'l ventre,
E collo avéa di cane, orecchie, e testa,
Contra Ruggiero abbaja acciò ch' egli entre
Nella bella città ch' addietro resta.
Rispose il cavaliér: Nol farò mentre
Avrà forza la man di régger questa;
E gli mostra la spada, di cui volta
[illegible]a l' aguzza punta alla sua volta.

65.

Quel mostro lui ferír vuol d' una lancia,
Ma Ruggiér presto se gli avventa addosso;
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe' un palmo riuscír pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e quà e là si lancia;
Ma l' inimico stuolo è troppo grosso:
L' un quinci il punge, e l' altro quindi afferra;
Egli s' arrosta, e fa lor aspra guerra."

66.

L' un sino ai denti, e l' altro sino al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Che alla sua spada non s'oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza;
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saría per trovár piazza,
E tenér da se largo il pópol reo,
D'avér più braccia e man' che Brïaréo.

67.

Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del negromante,
Io dico quel ch' abbarbagliava il viso,
Quel ch' all' arcione avéa lasciato Atlante;
Súbito avría quel brutto stuol conquiso,
E fáttosel cadér cieco davante.
E forse ben che disprezzò quel modo,
Perchè virtute usár volle, e non frodo.

68.

Sia quel che può, piuttosto vuol morire,
Che réndersi prigione a sì vil gente.
Éccoti intanto dalla porta uscire
Del muro ch' io dicéa d' oro lucente,
Due gióvani, che ai gesti ed al vestire,
Non éran da stimár nate umilmente,
Nè da pastór nutrite con disagi,
Ma fra delízie di rëál' palagi.

69.

L' una e l' altra sedéa su un líocorno
Cándido più che cándido armellino;
L' una e l' altra era bella, e di sì adorno
Ábito, e modo tanto pellegrino,
Ch' all' uom guardando, e contemplando intorno
Bisognerebbe avér occhio divino
Per far di lor giudicio; e tal saría
Beltà, se avesse corpo e leggiadría.

70.

L' una e l' altra n' andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato,
E quelle al cavaliér pórser la mano,
Che tinto in viso di colór rosato
Le donne ringraziò dell' atto umano;
E fu contento, compiacendo loro,
[illegible]rnarsi a quella porta d' oro.

71.

L'adornamento, che s' aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d' integro diamante.
O vero o falso ch' all' occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

72.

Su per la soglia, e fuor per le colonne
Córron scherzando lascive donzelle,
Che, se i rispetti débiti alle donne
Servásser più, sarían forse più belle.
Tutte vestite éran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste con molte offerte e con buon viso
Ruggiér fécero entrár nel paradiso.

73.

Che si può ben così nomár quel loco,
Ove mi credo che nascesse amore:
Non vi si sta se non in danza e in gioco,
E tutte in festa vi si spéndon l' ore.
Pensiér canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcún core.
Non entra quivi disagio ne inopia,
Ma vi sta ognór col corno pien la co

74.

Quì dove con serena e lieta fronte
Par che ognór rida il grazïoso aprile,
Gióvani, e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual d'un árbore all'ombra, e qual d'un monte,
O gioca, o danza, o fa cosa non vile;
E qual lungi dagli altri a un suo fedele
Discopre l' amorose sue querele.

75.

Per le cime dei pini, e degli allori,
Degli alti faggi, e degl' irsuti abeti
Vólan scherzando i pargoletti amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a säettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti;
Chi tempra dardi ad un ruscél più basso;
E chi li aguzza ad un volúbil sasso.

76.

Quivi a Ruggiero un gran corsiér fu dato,
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Che avéa il bel guernimento ricamato
Di prezïose gemme e di fin' auro;
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che soléa ubbidire al vecchio Mauro,
A un gióvane, che dietro lo menassi
[illegible]nón Ruggiér con men frettosi passi."

77.

Quelle due belle gióvani amorose
Che avéan Ruggiér dall' empio stuol difeso,
Dall' empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel cammín che avéa a man destra preso,
Gli díssero: Signór, le virtüose
Ópere vostre, che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l' ajuto vostro
Vi chiederemo a benefìcio nostro.

78.

Noi troverém tra via tosto una lama
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudél, ch' Erifila si chiama,
Difende il ponte, e sforza, e inganna, e fura
Chïunque andár nell' altra ripa brama,
Ed ella è gigantessa di statura;
I denti ha lunghi, e velenoso il morso,
Acute l' unghie, e graffia come un orso.

79.

Oltre che sempre ci turba il cammino,
Che líbero saría se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardíno,
Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del pópolo assassino
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empj com' ella, inóspiti, e rapaci.

80.

Ruggiér rispose : Non ch' una battaglia ,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona , in tutto quel che vaglia ,
Fátene voi secondo il vostro intento ;
Che la cagión ch' io vesto piastra e maglia ,
Non è per guadagnár terre nè argento ,
Ma sol per farne beneficio altrúi ;
Tanto più a belle donne come vui.

81.

Le donne molte grazie riferiro
Degne d' un cavaliér come quell' era.
E così ragionando ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera :
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Sull' arme d' or vidér' la donna altera ;
Ma dir nell' altro Canto differisco
Come Ruggiér con lei si pose a risco.

FINE DEL CANTO SESTO.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

La gigantessa Erifila ha già vinto
Ruggiér, per chi l' incarco ne gli ha dato.
Indi sen va nel cieco laberinto
Ove Alcina ha più d' un preso e legato.
Melissa il grave errore ov' è sospinto
Gli fa vedere, ed ha il rimedio a lato.
Ond' ei, ch' ha per rossór basse le ciglia,
Súbito a prénder fuga si consiglia.

I.

Chi va lontán dalla sua patria, vede
Cose da quel che già credéa lontane;
Che narrándole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane;
Che 'l volgo sciocco non gli vuol dar fede,
Se non le vede, e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l' inesperïenza
Farà al mio Canto dar poca credenza.

2.

Poca o molta ch' io n' abbia, non bisogna
Ch' io ponga mente al volgo sciocco e ignaro.
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciái, che 'l ponte e la riviera
Vidér' che in guardia avéa Erifila altiera.

3.

Quella era armata del più fin metallo,
Ch' avéan di più colór' gemme distinto;
Rubín vermiglio, crisólito giallo,
Verde smeraldo, con flavo giacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
In vece avéa di quello un lupo spinto:
Spinto avéa un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d' ogni costume.

4.

Non credo che un sì grande Apulia n' abbia;
Egli era grosso ed alto più d' un bue.
Con fren spumár non gli facéa le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La soppravvesta di colór di sabbia
Sull' arme avéa la maladetta lue:
Era, fuor che 'l colór, di quella sorte
Che i vescovi e i prelati úsano in corte.

5.

Ed avéa nello scudo, e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavaliero,
Di quà dal ponte per giostrár ridotta,
E fargli scorno, e rómpergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggiér, che torni addietro grida;
Quel piglia un' asta, e la minaccia, e sfida.

6.

Non men la gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e nell' arción si serra;
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremár nel suo venír la terra:
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Che sotto l' elmo il buon Ruggiér l'afferra;
E dell' arción con tal furór la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

7.

E già, tratta la spada che avéa cinta,
Veniá a levarle la testa superba;
E ben lo potéa far, che come estinta
Erifila giacéa tra' fiori e l' erba:
Ma le donne gridár': Basti, sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba:
Ripón, cortese cavaliér, la spada;
Passiamo il ponte, e seguitiám la strada.

8.

Alquanto malagévole ed aspretta
Per mezzo un bosco présero la via,
Chè oltre che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gía:
Ma poichè furo ascesi in sulla vetta,
Usciro in spazïosa pratería,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vidér', che mai fosse veduto al mondo.

9.

La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggiér fuor delle prime porte,
E lo raccolse in signoríl sembiante,
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto ónore e tante
Riverenzie fur fatte al guerriér forte,
Che non ne potrían far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

10.

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogni altro di ricchezza,
Quanto che avéa la più piacévol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l' un dall' altro differente
E di fioríta etade, e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il sol più d' ogni stella.

11.

Di persona era tanto ben formata
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma, lunga, ed annodata,
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargéasi per la guancia delicata
Misto colór di rose e di ligustri;
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finía con giusta meta.

12.

Sotto due negri e sottilíssimi archi
Son duo negri occhi, anzi due chiari soli,
Pietosi a riguardare, a muóver parchi,
Intorno a cui par che amór scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi.
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' invidia ove l' emende.

13.

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natío cinabro;
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro;
Quindi éscon le cortesi parolette
Da réndere molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel söave riso,
Che apre a sua posta in terra il paradiso.

15.

14.

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte;
Il collo è tondo, il petto colmo e largo;
Due poma acerbe, e pur d' avorio fatte,
Véngono e van come onda al primo margo,
Quando piacévol aura il mar combatte:
Non potría l' altre parti vedér Argo;
Ben si può giudicár che corrisponde
A quel che appár di fuor, quel che s' asconde.

15.

Móstran le braccia sue misura giusta,
E la cándida man spesso si vede
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appár, nè vena eccede.
Si vede al fin della persona augusta
Il breve, asciutto, e ritondetto piede:
Gli angélici sembianti nati in cielo
Non si ponno celár sotto alcún velo.

16.

Avéa in ogni sua parte un laccio teso,
O parli, o rida, o canti, o passo mova;
Nè maraviglia è se Ruggiér n' è preso,
Poichè tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avéa dal mirto inteso,
Com' è pérfida e ria, poco gli giova;
Che inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì söave riso.

17.

Anzi pur créder vuol che da costéi
Fosse converso Astolfo in sull' arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa e di più pena;
E tutto quel che udito avéa di lei,
Stima ésser falso; è che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

18.

La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina glielo lava
D' ogni antica amorosa sua ferita;
E di se sola e del suo amór lo grava,
E in quello essa rimán sola scolpita;
Sì che scusáre il buon Ruggiér si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.

19.

A quella mensa cétere, arpe, e lire,
E diversi altri dilettévol' suoni
Facéano intorno l' aria tintinnire
D' armonía dolce e di concenti buoni:
Non vi mancava chi cantando dire
D' amór sapesse gaudii e passïoni,
O con invenzïoni e pöesíe
Rappresentasse grate fantasíe.

15..

20.

Qual mensa trïonfante e sontüosa
Di qual si voglia successór di Nino;
O qual mai tanto célebre e famosa
Di Clëopatra al vincitór latino,
Potría a questa ésser par, che l' amorosa
Fata avéa posta innanzi al paladino?
Tal non cred' io che s' apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

21.

Tolte che fur' le mense e le vivande,
Facéan sedendo in cerchio un gióco lieto,
Che nell' orecchio l' un l' altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto:
Il che agli amanti fu cómodo grande
Di scoprír l' amór lor senza divieto;
E fúron lor conclusïoni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

22.

Finír' quel gioco tosto, e molto innanzi
Che non soléa là dentro ésser costume:
Con torchi allora i paggi entrati innanzi
Le ténebre cacciár' con molto lume.
Tra bella compagnía dietro e dinanzi,
Andò Ruggiero a ritrovár le piume
In una adorna e fresca cameretta,
Per la migliór di tutte l' altre eletta.

23.

E poi che di confetti e di buon' vini
Dì nuovo fatti fur' débiti inviti,
E partír' gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti son iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini,
Che paréano di man d' Aracne usciti,
Tenendo tuttavía l' orecchie attente
Se ancór venír la bella donna sente.

24.

Ad ogni pícciol moto ch' egli udiva,
Sperando che foss' ella, il capo alzava:
Sentír credéasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscía del letto, e l' uscio apriva,
Guatava fuori, e nulla vi trovava;
E maledì ben mille volte l' ora
Che facéa al trapassár tanta dimora.

25.

Tra se dicéa sovente: Or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi
Ch' ésser potéan dalla sua stanza a quella
Dove aspettando sta che Alcina passi.
E questi, ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi;
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra 'l frutto e la man non gli sia messo.

26.

Alcina, poi ch' ai preziozi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Omái che 'n casa era ogni cosa cheta,
Della cámera sua sola uscì fuori,
E tácita n' andò per via secreta
Dove a Ruggiero avéan timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

27.

Come si vide il successór d' Astolfo
Sopra apparír quelle ridenti stelle;
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capír possa nella pelle.
Or fino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie e delle cose belle;
Salta del letto, e in braccio la raccoglie,
Nè può tanto aspettár ch' ella si spoglie;

28.

Benchè nè gonna nè faldigia avesse,
Che venne avvòlta in un leggiér zendado,
Che sopra una camicia ella si messe
Bianca e sottíl nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto, e restò il vel sottile e rado,
Che non copría dinanzi nè di dietro
ù che le rose o i gigli un chiaro vetro.

29.

Nè così strettamente édera preme
Pianta, ove intorno abbarbicata s' abbia,
Come si stríngon li due amanti insieme,
Cogliendo dello spirto in sulle labbia
Söave fior, qual non produce seme
Indo o Sabéo nell' odorata sabbia.
Del gran piacér che avéan lor dícer tocca,
Che spesso avéan più d' una lingua in bocca.

30.

Queste cose là dentro éran secrete,
O se pur non secrete, almén taciute;
Che raro fu tenér le labbra chete
Biasma ad alcún, ma ben spesso virtute.
Tutte proferte ed accoglienze liete
Fanno a Ruggiér quelle persone astute:
Ognún lo riverisce, e se gli inchina,
Che così vuol l' innamorata Alcina.

31.

Non è diletto alcún che di fuor reste,
Che tutti son nell' amorosa stanza;
E due e tre volte il dì mútano veste,
Fatte or ad una or ad un' altra usanza.
Spesso in conviti, sempre stano in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza.
Or presso ai fonti all' ombre de' poggetti
Léggon d'antichi gli amorosi detti;

32.

Or per l' ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagián' folli
Con strépito uscír fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or vischi molli
Téndon tra gli odoríferi ginepri;
Or con ami inescati, ed or con reti
Túrbano a' pesci i grati lor secreti.

33.

Stava Ruggiero in tanta gioja e festa,
Mentre Carlo è in travaglio ed Agramante,
Di cui l' istoria io non vorréi per questa
Porre in oblío, nè lasciár Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il desïato amante,
Che avéa per strade disusate e nove
Veduto portár via, nè sapéa dove.

34.

Di costéi prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pe' boschi ombrosi, e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano,
Nè mai potè sapér del caro amico
Che di tanto intervallo era lontano;
Nell' oste Saracín spesso venía,
Nè mai del suo Ruggiér ritrovò spia.

35.

Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcún le ne sa mai rénder ragioni.
D' allogiamento va in allogiamento,
Cercándone trabacche e padiglioni;
E lo può far, che senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercè all' anél, che fuor d' ogni umán uso
La fa sparír quando l' è in bocca chiuso.

36.

Nè può nè créder vuol che morto sia,
Perchè di sì grand uom l' alta rüina
Dall' onde Idaspe udita si saría,
Fin dove il sole a riposár declina.
Non sa nè dir ne immaginár che via
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando; e per compagni mena
Sospiri, e pianti, ed ogni acerba pena.

37.

Pensò al fin di tornare alla spelonca
Dove éran l' ossa di Merlín profeta,
E gridár tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a pieta;
Che, se vivéa Ruggiero, o gli avéa tronca
L' alta necessità la vita lieta,"
Si sapría quindi, e poi s' appiglierebbe
A quel migliór consiglio che n' avrebbe.

38.

Con questa intenzión prese il cammino
Verso le selve próssime a Pontiero,
Dove la vocál tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella maga, che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avéa il pensiero,
Quella, dico io, che nella bella grotta
L'avéa della sua stirpe instrutta e dotta;

39.

Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costéi,
Sapendo ch' ésser de' progenitrice
D'uómini invitti, anzi di semidéi;
Ciascún dì vuol sapér che fa, che dice;
E getta ciascún dì sorte per lei.
Di Ruggiér liberato, e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

40.

Ben veduto l'avéa su quel cavallo,
Che régger non potéa, ch' era sfrenato,
Scostarsi di lunghíssimo intervallo
Per sentiér periglioso e non usato;
E ben sapéa che stava in gioco e in ballo,
E in cibo, e in ozio molle e delicato;
Nè più memoria avéa del suo signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

41.

E così il fior de' più begli anni suoi
In lunga inerzia avér potría consunto
Sì gentíl cavaliér, per dovér poi
Pérdere il corpo e l'ánima in un punto;
E quell' odór che sol rimán di noi,
Poscia che 'l resto frágile è defunto,
Che trae l'uom del sepolcro, e in vita il serba,
Gli saría stato o tronco, o svelto in erba.

42.

Ma quella gentíl maga, che più cura
N' avéa ch' egli medesmo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestra e dura
Alla vera virtù, mal grado d' esso:
Come eccellente médico, che cura
Con ferro, e fuoco, e con veneno spesso;
Che sebbén molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

43.

Ella non gli era fácile, e talmente
Fáttane cieca di soverchio amore,
Che, come facéa Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel piuttosto voléa che lungamente
Vivesse senza fama e senza onore,
Che con tutta la lode che sia al mondo
Mancasse un anno al suo víver giocondo.

44.

L' avéa mandato all' ísola d' Alcina;
Perchè obblïasse l' arme in quella corte;
E come mago di somma dottrina,
Che usár sapéa gl' incanti d' ogni sorte,
Avéa il cor stretto di quella regína
Nell' amór d' esso d' un laccio sì forte,
Che non se n' era mai per potér sciorre,
Se invecchiasse Ruggiér più di Nestòrre."

45.

Or tornando a coléi ch' era presaga
Di quanto de' avvenír; dico che tenne
La dritta via dove l' errante e vaga
Figlia d' Amón seco a incontrár si venne.
Bradamante vedendo là sua maga,
Muta la pena che prima sostenne
Tutta in speranza; e quella l' apre il vero,
Che ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

46.

La gióvane rimán presso che morta,
Quand' ode che 'l suo amante è così lunge;
E più, che nel suo amór periglio porta,
Se gran rimedio e súbito non giunge.
Ma la benigna maga la conforta,
E presta pon l' impiastro ove il duol punge:
E le promette e giura in pochi giorni
Far che Ruggiero a rivedér lei torni.

47.

Da che, donna, dicéa, l' anello hai teco,
Che val contra ogni mágica fattura,
Io non ho dubbio alcún che s' io l' arreco
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fúra,
Io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n' andrò questa sera alla prim' ora,
E sarò in India al náscer dell' aurora.

48.

E seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avéa d' adoperarlo,
Per trar del regno effeminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l' anél del dito tolle:
Nè solamente avría voluto darlo;
Ma dato il core, e dato avría la vita,
Purchè n' avesse il suo Ruggiero äita.

49.

Le dà l' anello, e le si raccomanda;
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda;
Poi prese ver Provenza altro sentiero.
Andò l' incantatrice a un' altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafrén fece apparír la sera,
Ch' avéa un piè rosso e ogni altra parte nera.

50.

Credo fosse un alchino o un farfarello,
Che dall' inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello
A chiome sciolte e orribilmente passe.
Ma ben di dito si levò l' anello,
Perchè gl' incanti suoi non le vietasse:
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell' ísola d' Alcina.

51.

Quivi mirabilmente trasmutosse;
S' accrebbe più d' un palmo di statura,
E fe' le membra a proporzión più grosse;
E restò appunto di quella misura
Che si pensò che 'l negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggiér con sì gran cura:
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte e l' altra pelle.

52.

Di faccia, di parole, e di sembiante
Sì lo seppe imitár, che totalmente
Potéa parér l' incantatore Atlante.
Poi si nascose, e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanár l' amante
Alcina vide un giorno finalmente;
E fu gran sorte; che di stare o d' ire
Senza esso un' ora mal potéa patire.

53.

Soletto lo trovò come lo volle,
Che si godéa il mattín fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorréa d' un colle
Verso un laghetto límpido ed ameno.
Il suo vestir delizïoso e molle
Tutto era d' ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avéa di seta e d' oro
Tessuto Alcina con sottíl lavoro.

54.

Di ricche gemme un spléndido monile
Gli discendéa dal collo in mezzo al petto;
E nell' uno e nell' altro già virile
Braccio girava un lúcido cerchietto.
Gli avéa forato un fil d' oro sottile
Ambe l' orecchie in forma d' anelletto,
E due gran perle pendévano quindi,
Qual mai non ébber gli A'rabi, nè gl' Indi.

55.

U'mide avéa l' inanellate chiome
De' più söavi odór' che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servír donne avvezzo.
Non era in lui di sano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggiér fu ritrovato tanto
Dall' ésser suo mutato per incanto.

56.

Nella forma d'Atlante se gli affaccia
Coléi che la sembianza ne tenéa,
Con quella grave e venerábil faccia
Che Ruggiér sempre riverír soléa,
Con quell' occhio pien d' ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avéa;
Dicendo : È questo dunque il frutto ch' io
Lungamente atteso ho del sudór mio?

57.

Di midolle già d' orsi e di lëoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T' ho per caverne ed órridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolár serpenti,
Pantere e tigri disarmár d' unghióni,
Ed a' vivi cinghiái trar spesso i denti;
Acciò che dopo tanta disciplina,
Tu sii l' Ádone o l' Átide d' Alcina?"

58.

È questo quel che l' osservate stelle,
Le sacre fibre, e gli accoppiati punti,
Responsi, augurii, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studj consunti,
Di te promesso fin dalle mammelle
M' avéan, come quest' anni fússer giunti,
Che in arme l' opre tue così preclare
Esser dovéan, che sarían senza pare?

59.

Questo è ben veramente alto principio
Onde si può sperár che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potéa, oimè! di te mai créder questo,
Che ti facessi d' Alcina mancipio?"
E perchè ognún lo veggia manifesto,
Al collo ed alle braccia hai la catena
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

60.

Se non ti muóvon le tue proprie laudi,
E l' opre eccelse a che t' ha il cielo eletto;
La tua successïón perchè defraudi
Del ben che mille volte io t' ho predetto?
Deh perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il ciel vuol che sia per te concetto
La gloriosa e soprumana prole,
Ch' ésser de' al mondo più chiara che 'l sole?

61.

Deh non vietár che le più nóbil' alme
Che sian formate nell' eterne idée,
Di tempo in tempo ábbian corporee salme
Dal ceppo che radice in te avér dee!
Deh non vietár mille trïonfi e palme
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia tornerán ne' primi onori!

62.

Non che a piegarti a questo tante e tante
A'nime belle avér dovésser pondo,
Che chiare, illustri, ínclite, invitte, e sante
Son per fiorir dall' árbor tuo fecondo;
Ma ti dovría una coppia ésser bastante,
Ippólito, e 'l fratél; che pochi il mondo
Ha tali avuti ancór fin al dì d' oggi
Per tutti i gradi onde a virtù si poggi.

63.

Io soléa più di questi duo narrarti,
Ch' io non facéa di tutti gli altri insieme;
Sì perch' essi terrán le maggiór' parti,
Che gli altri tuoi nelle virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedéa darti
Più attenzïón, che d' altri del tuo seme:
Vedéa goderti, che sì chiari erói
Ésser dovéssin de' nipoti tuoi.

64.

Che ha costéi, che t' hai fatto regina,
Che non ábbian mill' altre meretrici?
Costéi, che di tant' altri è concubina,
Che al fin sai ben s' ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levátone le fraudi e gli artifici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella;
Che avvedér ti potrái come sia bella.

65.

Ruggiér si stava vergognoso e muto,
Mirando in terra, e mal sapéa che dire;
A cui la maga nel dito minuto
Pose l' anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in se fu rinvenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch' ésser vorría sotterra mille braccia,
Che alcún vedér non lo potesse in faccia.

66.

Nella sua prima forma in un istante,
Così parlando, la maga rivenne:
Nè bisognava più quella d' Atlante,
Seguítone l' effetto per che venne.
Per dirvi quel ch' io non vi dissi innante,
Costéi Melissa nominata venne,
Ch' or diè a Ruggiér di se notizia vera,
E díssegli a che effetto venuta era;

67.

Mandata da coléi che d' amór piena
Sempre il desía, nè più può starne senza;
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse mágica violenza.
E preso avéa d' Atlante di Carena
La forma per trovár meglio credenza;
Ma poi che a sanità l' ha omái ridutt[illegible]
Gli vuole aprire, e far che veggia il

68.

Quella donna gentíl che t' ama tanto,
Quella che del tuo amór degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo anél, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda; e così il cor mandato avrebbe,
Se avesse avuto il cor così virtute
Come l' anello atto alla tua salute.

69.

E seguitò narrándogli l' amore
Che Bradamante gli ha portato e porta;
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l' affezión comporta;
Ed usò modo e términe migliore
Che si convenga a messagiera accorta;
Ed in quell' odio Alcina a Ruggiér pose,
In che sóglionsi avér l' orríbil' cose.

70.

In odio gliela pose, ancór che tanto
L' amasse dianzi: e non vi paja strano,
Quando il suo amór per forza era d' incanto,
Ch' esséndovi l' anél, rimase vano.
Fece l' anél palese ancór, che quanto
Di beltà Alcina avéa, tutto era strano;
Strano aveva, e non suo, dal piè alla treccia;
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

71.

Come fanciullo, che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ov' è riposto;
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove trova a caso il suo deposto;
Si maraviglia di vederlo tutto
Pútrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro avér solía,
L'odia, sprezza, n'ha schivo, e 'l getta via.

72.

Così Ruggiér, poi che Melissa fece
Che a rivedér se ne tornò la fata
Con quell' anello, innanzi a cui non lece,
Quando s'ha in dito, usare opra incantata;
Ritrova, contra ogni sua stima, in vece
Della bella che dianzi avéa lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avéa nè la più brutta.

73.

Pállido, crespo, e macilento avéa
Alcina il viso, il crin raro e canuto;
Sua statura a sei palmi non giungéa;
Ogni dente di bocca era caduto;
Che più d' Écuba, e più della Cuméa,
Ed avéa più d' ogni altra mai vivuto;
Ma sì l' arti usa, al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parér puote.

74.

Gióvane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l'anél venne a interpretár le carte,
Che già molti anni avéan celato il vero.
Mirácol non è dunque se si parte
Dell' ánimo a Ruggiero ogni pensiero
Che avéa d'amár Alcina, or che la trova
In guisa che sua fraude non le giova.

75.

Ma come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare il sólito sembiante,
Fin che dell' arme sue più dì neglette
Si fu vestito dal capo alle piante:
E per non farle ad Alcina sospette,
Finse provár se in esse era ajutante;
Finse provár s'egli era fatto grosso,
Dopo alcun dì che non l' ha avute indosso.

76.

E bálisarda poi si mise al fianco,
Che così nome la sua spada avéa,
E lo scudo mirábile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliár soléa,
Ma l'ánima facéa sì venír manco,
Che dal corpo esalata ésser paréa:
Lo tolse, e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copría, sel mise al collo.

77.

Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destriér più che la pece nero:
Così Melissa l' avéa instrutto, ch' ella
Sapéa quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabicán l' appella;
Ed è quel pròprio che col cavaliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la balena in questo loco.

78.

Potéa avér l' Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avéa detto la maga: Abbi mente
Ch' egli è, come tu sai, troppo sfrenato;
E gli diede intenzión che 'l dì seguente
Glielo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove ad agio poi sarebbe istrutto
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

79.

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tácita fuga che apparecchia.
Fece Ruggiér come Melissa volle,
Che invisíbile ognór gli era all' orecchia.
Così fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia,
E si venne accostando ad una porta
Dond' è la via che a Logistilla il porta.

80.

Assaltò li guardiani all' improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e quale ucciso;
E corse fuor del ponte a mano a mano;
E prima che n' avesse Alcina avviso
Di molto spazio fu Ruggiér lontano.
Dirò nell' altro Canto che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

FINE DEL CANTO SETTIMO.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Fugge Ruggiér : Melissa Astolfo intanto
E gli altri torna alla lor prima faccia.
Rinaldo ammassa genti, acciò che al santo
Imperio e al gran bisogno soddisfaccia.
Angélica, trovata al vecchio accanto,
Per cibo del marín mostro s'allaccia.
Orlando, che sognando il suo mal vede,
Move dolente da Parigi il piede.

I.

Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantatór' tra noi, che non si sanno,
Che con lor arti uómini e donne amanti
Di se, cangiando i visi lor, fatto hanno!
Non con spirti costretti tali incanti,
Nè con osservazión di stelle fanno;
Ma con simulazión, menzogne e frodi
Légano i cor' d'indissolúbil' nodi.

2.

Chi l'anello d'Angélica, o piuttosto
Chi avesse quel della ragión, potría
Vedere a tutti il viso, che nascosto
Da finzïone ed arte non saría.
Tal ci par bello e buono, che deposto
Il liscio, brutto e rio forse parría.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch' ebbe l'anél che gli scoperse il vero.

3.

Ruggiér, com' io dicéa, dissimulando,
Su Rabicán venne alla porta armato;
Trovò le guardie sprovvedute; e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando allato.
Chi morto, e chi a mal términe lasciando,
Esce del ponte, e 'l rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via; ma poco corre
Ch' ad un de' servi della fata occorre.

4.

Il servo in pugno avéa un augél grifagno,
Che volár con piacér facéa ogni giorno
Or a campagna, or a un vicino stagno,
Dov' era sempre da far preda intorno:
Avéa da lato il can fido compagno;
Cavalcava un ronzín non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggiér dovéa fuggire,
-do lo vide in tal fretta venire.

5.

Se gli fe' incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò perchè in tal fretta gisse:
Rispónder non gli volle il buon Ruggiero;
Perciò colúi, più certo che fugisse,
Di volerlo arrestár fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirái tu, se súbito ti fermo?
Se contra questo augél non avrái schermo?

6.

Spinge l' augello; e quel batte sì l' ale,
Che non l' avanza Rabicán di corso.
Del palafreno il cacciatór giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso;
Quel par dall' arco un avventato strale,
Di calci formidábile e di morso:
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par che 'l vento, anzi che 'l foco il mene.

7.

Non vuol parere il can d' ésser più tardo,
Ma segue Rabicán con quella fretta
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggiér par se non aspetta:
Voltossi a quel che vien sì a piè gagliardo,
Nè gli vede arme, fuor ch' una bacchetta,
Quella con che ubbidire al cane insegna.
Ruggiér di trar la spada si disdegna.

8.

Quel se gli appressa, e forte lo percuote;
Lo morde a un tempo il can nel piede manco;
Lo sfrenato destriér la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco;
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
E con l'ugna sovente il ferisce anco:
Sì 'l destriér con lo strido impäurisce,
Che alla mano e allo spron poco ubbidisce.

9.

Ruggiero al fin costretto, il ferro caccia;
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali or quel villán minaccia
Col taglio e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l'impaccia;
Presa ha chi quà chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che gli avverrà, se più tardár lo fanno.

10.

Sa che ogni poco più ch' ivi rimane,
Alcina avrà col pópolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi, e di campane
Già s' ode alto romore in ogni valle.
Contra un servo senza arme e contra un cane
Gli par ch' a usár la spada troppo falle;
Meglio e più breve è dunque ch' egli scopra
[illegible]do che d'Atlante era stato opra.

11.

Levò il drappo vermiglio in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l' effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferír negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciatór deserto;
Cade il cane e il ronzín, cádon le penne,
Che in aria sostenér l' augél non ponno:
Lieto Ruggiér li lascia in preda al sonno.

12.

Alcina, che avéa intanto avuto avviso
Di Ruggiér che sforzato avéa la porta,
E della guardia buon número ucciso,
Fu, vinta dal dolór, per restár morta:
Squarciossi i panni, e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e male accorta,
E fece dare all' arme immantinente,
E intorno a se raccór tutta sua gente.

13.

E poi ne fa due parti, e manda l' una
Per quella strada ove Ruggiér cammina;
Al porto l' altra súbito raguna,
L' imbarca, ed uscír fa nella marina.
Sotto le vele aperte il mar s' imbruna:
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggiér sì rode,
Che lascia sua città senza custode.

14.

Non lascia alcuno a guardia del palagio,
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberár di quel regno malvagio
La gente ch' in miseria v' era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta;
Immágini abbruciár, suggelli torre,
E nodi, e rombi, e túrbini disciorre.

15.

Indi pe' campi accelerando i passi,
Gli antichi amanti, ch' érano in gran torma
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
Fe' ritornár nella lor prima forma;
E quei, poi che allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggiér seguíron l'orma:
A Logistilla si salvaro, ed indi
Tornaro a' Sciti, a' Persi, a' Greci, agl' Indi.

16.

Li rimandò Melissa in lor päesi
Con óbbligo di mai non ésser sciolto.
Fu innanzi agli altri il duca degl' Inglesi
Ad ésser ritornato in umán volto;
Che 'l parentado in questo, e li cortesi
ghi del buon Ruggiér gli giovár' molto.
e i preghi, Ruggiér le diè l'anello,
hè meglio potesse ajutár quello.

17.

A' preghi dunque di Ruggiér rifatto
Fu 'l paladín nella sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d' avér fatto,
Quando ricovrár l' arme non gli faccia,
E quella lancía d' or che al primo tratto
Quanti ne tocca dalla sella caccia:
Dell' Argalía, poi fu d' Astolfo lancia,
E molto onór fe' all' uno e all' altro in Francia.

18.

Trovò Melissa questa lancia d' oro,
Che Alcina avéa riposta nel palagio,
E tutte l' arme che del duca foro,
E gli fur tolte nell' ostél malvagio:
Montò 'l destriér del negromante moro,
E fe' montare Astolfo in groppa ad agio,
E quindi a Logistilla si condusse
D' un' ora prima che Ruggiér vi fusse.

19.

Tra duri sassi e folte spine gía
Ruggiero intanto in ver la fata saggía,
Di balzo in balzo, e d' una in altra via
Aspra, solinga, inóspita e selvaggia;
Tanto che a gran fatica riuscía
Sulla férvida nona in una spiaggia,
Tra 'l mare e 'l monte, al mezzodì scoperta
Arsiccia, nuda, stérile e deserta.

20.

Percote il sole ardente il vicín colle,
E del calór che si riflette addietro
In modo l'aria e l'arena ne bolle,
Che saría troppo a far líquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all' ombra molle;
Sol la cicala col nojoso metro,
Fra i densi rami del fronzuto stelo,
Le valli e i monti assorda, e 'l mare, e 'l cielo.

21.

Quivi 'l caldo, la sete, e la fatica,
Ch' era di gir per quella via arenosa,
Facéan lungo la spiaggia erma ed aprica
A Ruggiér compagnía grave e nojosa.
Ma perchè non convién che sempre io dica,
Nè ch' io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascierò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovár Rinaldo.

22.

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal re, dalla figliuola, e dal päese;
Poi la cagión che quivi era venuto
Più ad agio il paladín fece palese;
Che in nome del suo re chiedeva ajuto
[illegible] regno di Scozia e dall' Inglese;
[illegible]preghi soggiunse anco di Carlo
[illegible]ime cagión' di dovér farlo.

23.

Dal re senza indugiár gli fu risposto,
Che di quanto sua forza s' estendéa,
Per útile ed onór sempre disposto
Di Carlo e dell' Imperio ésser voléa;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavàlieri in punto che potéa;
E se non ch' esso era oggimái pur vecchio,
Capitano verría del suo apparecchio.

24.

Nè tal rispetto ancór gli parría degno
Di farlo rimanér, se non avesse
Il figlio, che di forza, e più d'ingegno
Degníssimo era, a chi 'l governo desse;
Benchè non si trovasse allór nel regno;
Ma che sperava che venír dovesse
Mentre ch' insieme adunería lo stuolo;
E che adunato il trovería il figliuolo.

25.

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente;
Navi apparecchia, e munizión' da guerra,
Vettovaglia, e danár maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra,
E 'l re nel suo partír cortesemente
Insino a Beröicche accompagnollo;
E visto piánger fu, quando lasciollo.

26.

Spirando il vento próspero alla poppa,
Monta Rinaldo, ed addío dice a tutti;
La fune indi al vïaggio il nocchiér sgroppa,
Tanto che giugne ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Con gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro
A vela e remi insino a Londra furo.

27.

Rinaldo avéa da Carlo e dal re Ottone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al príncipe di Vallia commissione
Per contrassegni e léttere portato,
Che ciò che potéa far la regïone
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio tragittarlo,
Sì che ajutár si possa Francia e Carlo.

28.

Il príncipe, ch' io dico, ch' era in vece
D' Ottón rimaso nel seggio rëale,
A Rinaldo d' Amón tanto onór fece,
Che non l' avrebbe al suo re fatto uguale;
Indi alle sue domande satisfece:
Perchè a tutta la gente marzïale
E di Bretagna e dell' ísole intorno
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

29.

Signór, far mi convién come fa il buono
Sonatór sopra 'l suo strumento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l'acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D'Angélica gentíl m'è sovvenuto,
Di chi lasciái ch' era da lui fuggita,
E che avéa riscontrato un eremita.

30.

Alquanto la sua istoria vo' seguire.
Dissi, che domandava con gran cura
Come potesse alla marina gire,
Che di Rinaldo avéa tanta päura,
Che non passando il mar credéa morire,
Nè in tutta Europa si tenéa sicura;
Ma l'eremita a bada la tenéa,
Perchè di star con lei piacere avéa.

31.

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frígide midolle;
Ma poi che vide che poco gli attese,
E che oltra soggiornár seco non volle,
Di cento punte l'asinello offese,
Nè di sua tardità però lo tolle,
E poco va di passo, e men di trotto,
Nè sténder gli si vuol la bestia sotto.

32.

E perchè molto dilungata s' era,
E poco più n' avría perduta l' orma,
Ricorse il frate alla spelonca nera,
E di demonj uscír fece una torma;
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l' informa;
Poi lo fa entrare addosso al corridore
Che via gli porta con la donna il core.

33.

E qual sagace can nel monte usato
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che se la fera andár vede da un lato,
Ne va da un' altro, e par sprezzi la traccia;
Al varco poi lo séntono arrivato,
Che l'ha già in bocca, e le apre il fianco e straccia:
Tal l' eremita per diversa strada
Aggiungerà la donna ovunque vada.

34.

Che sia il disegno suo ben io comprendo,
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angélica, di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate or moltó or poco:
Nel cavallo il demón si gía coprendo,
Come si copre alcuna volta il foco,
Che con sì grave incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e appena se ne scampa.

35.

Poi che la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all' onde il suo destriero
Dove l'umór la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell' acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la tímida donzella,
Se non tenersi ferma in sulla sella.

36.

Per tirár briglia non gli può dar volta;
Più e più sempre quel si caccia in alto:
Ella tenéa la vesta in su raccolta
Per non bagnarla, e träéa i piedi in alto;
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aura le facéa lascivo assalto:
Stávano cheti tutti i maggiór' venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

37.

Ella volgéa i begli occhi a terra in vano,
Che bagnávan di pianto il viso e 'l seno,
E vede il lito andár sempre lontano,
E decréscer più sempre e venír meno.
Il destriér, che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro, la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurár la notte.

38.

Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettéa päura,
Nell' ora che nel mar Febo coperto
L'aria e la terra avéa lasciata oscura;
Fermossi in atto ch' avría fatto incerto
Chïunque avesse visto sua figura,
S' ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

39.

Stúpida e fissa nell' incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte, e con l' immote labbia,
I lánguidi occhi al ciel tenéa levati;
Come accusando il gran Motór, che le abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota, e come attónita stè alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

40.

Dicéa: Fortuna, che più a far ti resta
Perchè di me ti sazj e ti disfami?
Che dar ti posso omái più, se non questa
Mísera vita? ma tu non la brami;
Ch' or a trarla del mar sei stata presta,
Quando potéa finír suoi giorni grami;
Perchè ti parve di volér più ancora
Vedermi tormentár prima ch' io mora.

41.

Ma che mi possi nuócere non veggio,
Più di quel che sin quì nociuto m' hai;
Per te cacciata son dal rëál seggio,
Dove più ritornár non spero mai:
Ho perduto l' onór, ch' è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccái,
Io do però materia che ognún dica,
Ch' essendo vagabonda, io sia impudica.

42.

Che avér può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, oimè, ch' io son gióvane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugía:
Già non ringrazia il ciel di questo dono;
Che di quì nasce ogni rüina mia.
Morto per questo fu Argalía mio frate;
Che poco gli giovár' l' arme incantate.

43.

Per questo il re di Tartaría Agricane
Disfece il genitór mio Galafrone,
Che in India del Catajo era gran Cane;
Ond' io son giunta a tal condizïone,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l' avér, se l' onór, se le persone
M' hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbár mi vuoi?

44.

Se l' affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudél; pur ch' io ti sazj,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazj:
D' ogni martír che sia, pur ch' io ne pera,
Ésser non può che assái non ti ringrazj.
Così dicéa la donna con gran pianto,
Quando le apparve l' eremita accanto.

45.

Avéa mirato dall' estrema cima
D' un rilevato sasso l' eremita
Angélica, che giunta alla parte ima
È dello scoglio afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima,
Che un demonio il portò per via non trita;
E venne a lei fingendo divozione
Quanto avesse mai Paolo o Ilarïone."

46.

Come la donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscéndolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Bench' ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: Miserere,
Padre, di me, che son giunta a mal porto;
E con voce interrotta dal singulto
Gli disse quel ch' a lui non era occulto.

47.

Comincia l'eremita a confortarla
Con alquante ragión' belle e divote;
E pon l'audaci man', mentre che parla,
Or per lo seno or per l'úmide gote:
Poi più sicuro va per abbracciarla;
Ed ella sdegnosetta lo percote
Con una man nel petto, e lo rispinge,
E d'onesto rossór tutta si tinge.

48.

Egli che allato avéa una tasca, aprilla,
E trássene un' ampolla di liquore,
E negli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente face che abbia amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
Che di farla dormire ebbe valore.
Già resupina nell' arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

49.

Egli l'abbraccia, ed a piacér la tocca,
Ed ella dorme, e non può fare schermo;
Ora le bacia il petto, ora la bocca;
Non è chi'l veggia in quel loco aspro ed ermo;
Ma nell' incontro il suo destriér trabocca;
Che al desío non risponde il corpo infermo:
Era mal atto perchè avéa tropp' anni,
E potrà peggio quanto più l'affanni.

50.

Tutte le vie, tutti li modi tenta,
Ma quel pigro ronzón non però salta;
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta,
E non può far che tenga la testa alta;
Al fin presso alla donna s'addormenta,
E nova altra sciagura anco l'assalta.
Non comincia fortuna mai per poco
Quando un mortál si piglia a scherno e a gioco.

51.

Bisogna, prima ch' io vi narri il caso,
Che un poco dal sentiér dritto mi torca.
Nel mar di tramontana in ver l'oceaso,
Oltre l'Irlanda un' ísola si corca,
Ebuda nominata, ov' è rimaso
Il pópol raro, poi che la brutta orca,
E l'altro marín gregge la distrusse,
Ch' in sua vendetta Proteo vi condusse."

52.

Nárran l'antiche istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un re possente,
Ch' ebbe una figlia in cui bellezza valse
E grazia sì, che potè facilmente,
Poi che mostrossi in sull' arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l' acque ardente;
E quella, un dì che sola ritrovolla,
resse, e di se grávida lasciolla.

53.

La cosa fu gravíssima e molesta
Al padre, più d'ogni altro empio e severo;
Nè per iscusa o per pietà la testa
Le perdonò; si può lo sdegno fiero!
Nè per vederla grávida si resta
Di súbito eseguire il crudo impero;
E 'l nepotín, che non avéa peccato,
Prima fece morír che fosse nato.

54.

Proteo marín, che pasce il fiero armento
Di Nettuno che l'onda tutta regge,
Sente della sua donna aspro tormento,
E per grand' ira rompe órdine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L'orche, e le foche, e tutto il marín gregge,
Che distrúggon non sol pécore e buoi,
Ma ville, e borghi, e 'li cultori suoi;

55.

E spesso vanno alle città murate,
E d'ogn' intorno lor méttono assedio.
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timore, e dispiacévol tedio;
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi al fin qualche rimedio,
Andarsi a consigliár di queste cose
All' orácol, che lor così rispose;

56.

Che trovár bisognava una donzella,
Che fosse all' altra di bellezza pare,
Ed a Proteo sdegnato offerír quella
In cambio della morta in lito al mare.
Se a sua satisfazión gli parrà bella,
Se la terrà, nè gli verrà a sturbare;
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una ed un' altra, fin che si contenti.

57.

E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate éran di faccia,
Che a Proteo ciascún giorno una si porte,
Fin che tróvino donna che gli piaccia.
La prima e tutte l'altre ébbono morte,
Che tutte giù pel ventre se le caccia
Un' orca che restò presso alla foce,
Poi che 'l resto partì del gregge atroce.

58.

O vèra o falsa che fosse la cosa
Di Proteo, ch' io non so che me ne dica,
Servossi in quella terra, con tal chiosa
Contra le donne, un' empia legge antica,
Che di lor carne l'orca mostrüosa,
Che viene ogni dì al lito, si nutrica.
Bench' ésser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era più grande.

59.

O misere donzelle, che trasporte
Fortuna ingiurïosa al lito infausto!
Dove le genti stan su 'l mare accorte
Per far delle straniere empio olocausto;
Che come più di fuor ne sono morte,
Il númer delle loro è meno esausto;
Ma perchè 'l vento ognór preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

60.

Van discorrendo tutta la marina
Con fuste, e grippi, ed altri legni loro,
E da lontana parte e da vicina
Pórtan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regïoni
N' hanno piene le torri e le prigioni.

61.

Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva,
Dove tra sterpi in sull' erbosa terra
La sfortunata Angélica dormiva,
Smontaro alquanti galëotti in terra
Per riportarne e legna ed acqua viva;
E di quante mai fur belle e leggiadre
Trovaro il fiore in braccio al santo padre.

62.

O troppo cara, o troppo eccelsa preda
Per sì bárbare genti e sì villane!
O fortuna crudél, chi fia che 'l creda,
Che tanta forza hai nelle cose umane,
Che per cibo d'un mostro tu conceda
La gran beltà, che in India il re Agrícane
Fece venír dalle Caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnár la morte!

63.

La gran beltà, che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo onore e al suo bel regno;
La gran beltà, che al gran signór d'Anglante
Macchiò la chiara fama e l'alto ingegno;
La gran beltà, che fe' tutto Levante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno;
Ora non ha, così rimasa è sola,
Chi le dia ajuto pur d'una parola.

64.

La bella donna di gran sonno oppressa
Incatenata fu, prima che desta:
Portaro il frate incantatór con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela in cima all' árbore rimessa
Rendè la nave all' ísola funesta,
Dove chiuser la donna in rocca forte
quel dì ch' a lei toccò la sorte.

65.

Ma potè sì, per ésser tanto bella,
La fiera gente muóvere a pietade,
Che molti dì le differíron quella
Morte, e serbarla a gran necessitade;
E fin ch' ébber di fuore altra donzella,
Perdonaro all' angélica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

66.

Chi narrerà le angoscie, i pianti, e i gridi,
L' alta querela, che nel ciel penètra?
Maraviglia ho, che non s'apriro i lidi
Quando fu posta in sulla fredda pietra,
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abbominosa e tetra.
Io nol dirò; che sì il dolór mi move,
Che mi sforza a voltár le rime altrove;

67.

E trovár versi non tanto lugubri,
Fin che 'l mio spirto stanco si rïabbia;
Che non potrían gli squállidi colubri,
Nè l'orba tigre accesa in maggiór rabbia,
E ciò che dall' Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè vedér nè pensár senza cordoglio
Angélica legata al nudo scoglio.

68.

Oh se l' avesse il suo Orlando saputo,
Ch' era per ritrovarla ito a Parigi;
O li due che ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venía dai luoghi stigi!
Fra mille morti per donarle ajuto
Cercato avrían gli angélici vestigi:
Ma che faríano, avéndone anco spia,
Poi che distanti son di tanta via?

69.

Parígi intanto avéa l' assedio intorno
Dal famoso figliuól del re Trojano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n' andò quasi al suo nemico in mano:
E se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadéa quel dì per l' Africana lancia
Il santo Impero, e 'l gran nome di Francia.

70.

Il sommo Creatór gli occhi rivolse
Al giusto lamentár del vecchio Carlo,
E con súbita pioggia il foco tolse;
Nè forse umán sapér potéa smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse,
Ch' altri non puote mai meglio ajutarlo.
Ben dal devoto re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino ajuto.

71.

La notte Orlando alle nojose piume
Del veloce pensiér fa parte assái;
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai:
Qual d'acqua chiara il tremolante lume
Dal sol percosso o da' notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto,
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

72.

La donna sua che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core, e fa più ardente
La fiamma che nel dì paréa sopita.
Costéi venuta seco era in Ponente
Fin dal Catajo, e quì l'avéa smarrita;
Nè ritrovato poi vestigio d'ella,
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

73.

Di questo Orlando avéa gran doglia, e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio, dicéa, come vilmente teco
Mi son portato! oimè, quanto mi grava,
Che potendoti avér notte e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negava,
T' abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

74.

Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m'avría forse disdetto;
Se pur disdetto, e chi potéa sforzarme?
Chi mi ti voléa torre al mio dispetto?
Non potév' io venír piuttosto all' arme?
Lasciár piuttosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo nè tutta la sua gente
Di tórmiti per forza era possente.

75.

Almén l'avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi, o in qualche rocca forte.
Che l'abbia data a Namo mi consona,
Sol perchè a pérder l'abbia a questa sorte.
Chi la dovéa guardár meglio persona
Di me, ch' io dovéa farlo fino a morte?
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei;
E dovéa, e potéa farlo, e pur nol fei.

76.

Deh, dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì gióvane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Rimán tra' boschi la smarrita agnella,
Che dal pastór sperando éssere udita
Si va lagnando in questa parte e in quella;
Tanto che 'l lupo l'ode da lontano,
E 'l mísero pastór ne piange in vano.

77.

Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancora errando,
Oppúr t'hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E 'l fior, chè in ciel potéa pormi fra i Dei,
Il fior, che intatto io mi venía serbando,
Per non turbarti, oimè, l'ánimo casto,
Oimè, per forza avranno colto e guasto.

78.

O me infelice, o mísero, che voglio
Se non morír, se 'l mio bel fior colto hanno?
O sommo Dio, fammi sentír cordoglio
Prima d'ogni altro, che di questo danno:
Se questo è ver, con le mie man' mi toglio
La vita, e l'alma disperata danno.
Così piangendo forte e sospirando,
Seco dicéa l'addolorato Orlando.

79.

Già in ogni parte gli animanti lassi
Dávan riposo ai travagliati spirti,
Chi sulle piume, e chi su i duri sassi,
E chi sull' erbe, e chi su faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciárti ponno

80.

Paréa ad Orlando su una verde riva,
D' odoríferi fior' tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Pórpora ch' avéa amór di sua man tinta;
E le due chiare stelle onde nutriva
Nelle reti d' amór l' ánima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

81.

Sentía il maggiór piacér, la maggiór festa
Che sentír possa alcún felice amante;
Mä ecco intanto uscire una tempesta,
Che struggéa i fiori, ed abbattéa le piante.
Non se ne suol vedér símile a questa,
Quando giostra aquilone, austro, e levante:
Paréa che per trovár qualche coperto
Andasse errando in van per un deserto.

82.

Intanto l' infelice, e non sa come,
Perde la donna sua per l' äer fosco;
Onde di quà e di là del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco:
E mentre dice indarno: Mísero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda
Piangendo ajuto, e se gli raccomanda.

83.

Onde par ch' esca il grido, va veloce,
E quinci e quindi s'affatica assái.
O quanto è il suo dolore aspro ed atroce,
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco che altronde ode da un' altra voce:
Non sperár più giöirne in terra mai.
A quest' orríbil grido risvegliossi,
E tutto pien di lágrime trovossi.

84.

Senza pensár che sian l' immágin' false,
Quando per tema o per disío si sogna,
Della donzella per modo gli calse,
Che stima giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse:
Di piastra e maglia quanto gli bisogna
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse,
Nè di scudiere alcún servigio volse.

85.

E per potér entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l' onorata insegna del quartiere
Distinta di colór' bianchi e vermigli;
Ma portár volle un ornamento nero,
E forse acciò ch' al suo dolór simigli;
E quello avéa già tolto a un Amostant
Che uccise di sua man pochi anni inr

86.

Da mezza notte tácito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amár soléa, pur dice addío.
Ma poi che 'l sol con l' auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscío,
E fe' l' ombra fuggire úmida e nera,
S' avvide il re che 'l paladín non v' era.

87.

Con suo gran dispiacér s' avvide Carlo,
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando ésser dovéa seco, e più ajutarlo;
E ritenér la cóllera non puote,
Che a lamentarsi d' esso ed a gravarlo
Non incominci di biasmévol' note,
E minacciár se non ritorna, e dire
Che lo faría di tanto errór pentire.

88.

Brandimarte, che Orlando amava a pare
Di se medesmo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avvesse udirne biasmo e scorno;
E volle appena tanto dimorare
Che uscisse fuor nell' oscurár del giorno:
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl' impedisse.

89.

Era questa una donna, che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza:
Di costumi, di grazia, e di bel volto
Dotata, e d' accortezza, e di prudenza;
E se licenza or non n' aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi,
Che lo tardò più dei disegni suoi.

90.

E poi ch' ella aspettato quasi un mese
Indarno l' ebbe, e che tornár nol vide;
Di desiderio sì di lui s' accese,
Che si partì senza compagni o guide;
E cercándone andò molto päese,
Come l' istoria al luogo suo decide.
Di questi due non vi dico or più innante,
Che più m' importa il cavaliér d' Anglante,

91.

Il qual, poi che mutato ebbe d' Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse nell' orecchio: Io sono il conte,
A un capitán che vi facéa la scorta;
E fáttosi abbassár súbito il ponte,
Per quella strada che più breve il porta
Agl' inimici se ne andò diritto.
Quel che seguì nell' altro Canto è scritto

FINE DEL CANTO OTTAVO.

DICHIARAZIONI AL CANTO PRIMO.

St. V.

2. 5. *Se da colei, ec.* Tocca l'Ariosto l'affare de' proprj amori, accennando (e tornò ad accennarlo *C.* 35. *St.* 1.) che la sua donna presso a poco l'ha fatto, come Orlando, impazzire, e segue a limargli il poco ingegno rimastogli.

3. 1. *Erculea prole.* Il cardinale Ippolito d'Este, figliuolo d'Ercole I., duca secondo di Ferrara, a' servigi del quale vivendo il Poeta compose e stampò il suo *Furioso.*

9. 3. *Uccidessi* per uccidesse: falsa declinazione permessa in grazia della rima.

26. 6. *Marrano:* e quì, e nel *C.* 12. *St.* 45. è ingiuria propria di Ferraù, piucchè d'altri; perchè Spagnuolo; solendo nella Spagna così chiamarsi uno sleale e di niuna parola.

30. 5. *Lanfusa*, nome della madre di Ferraù. Si veda la *St.* 74. del *C.* 25.

43. 6. *Aver de';* figura introdotta da Dante, che disse in rima *sol tre, signor so, pur lì, non ci ha*, facendo come di due o tre parole una sola, coll' accento sulla penultima sillaba. Se ne valse l'Ariosto anche nel *C.* 8. *St.* 82.

44. 4. *Trionfan gli altri;* godono in abbondanza.

58. 8. *Ch' io non adombri e incarni il m*

St. *V.*

disegno; cioè, non cominci, e a perfezion conduca il mio pensiero. Termini dell' arte del disegnare.

80. 5. *Le battaglie, ec.* Si ricorta dal Bojardo, che son cose da lui narrate nell' *Innamorato.*

DICHIARAZIONI AL CANTO II.

3. 4. *Costallo* per costarlo: licenza conceduta dalla necessità della rima. L'Ariosto ne fece uso non poche volte in questo Poema.

28. 8. *Fino alla gabbia:* fino alla cima dell' antenna, dove stà la gabbia della sentinella. Vedi al *C.* 39. *St.* 79. *V.* 7.

32. 4. *La disperata, ec.* Si veda il Bojardo nell' *Innamorato, L.* 2 *C.* 16.

33. 6. *Antiqua madre.* La terra, a imitazione del Petrarca nel *Cap.* 1. del *Tr. della Morte: Tutti tornate alla gran madre antica.*

59. 5. *In distretto:* quì e al *C.* 22. *St.* 40. *V.* 6. in prigione.

63. 3. *Castella:* Castiglia. Esprime il Poeta, che o tutta o buona parte della Gallia Narbonese s'era ribellata a Carlo, e data a Marsilio, re di Spagna.

73. 6. *Guado;* metaforicamente per quell' apertura del monte, onde si penetrava nella caverna.

St. *V.*

2. 3. *Lustri*: miri, scopri: così anche *C.* 33. *St.* 21. *V.* 6.

3. 4. *Etra*; lo stesso che etere.

9. 4. *Merlino*. Costui, secondo i romanzi, fu mago Inglese, generato da un demonio. Visse a' tempi di Vortigero, e degli altri due che nel Regno d'Inghilterra gli succedettero. Invaghissi d'una femmina, detta la Donna del Lago, la quale fingeva di riamarlo. Gli cadde in pensiero di fare un sepolcro per se e per lei nella selva di Nortes. Lo mostrò, poichè fu fu fatto, alla donna, e le insegnò un incantesimo, che detto sopra il sepolcro chiuso, avrebbe operato che non sí potesse più aprire. La donna con molte moine fece in maniera che Merlino v' entrò; ed ella prestamente vel chiuse, e sopra vi disse le magiche parole. Merlino vi morì; ma lo spirito uscir non potendone per la forza dell' incanto, vi restò imprigionato, e seguì a parlare e a rispondere a quanti lo interrogavano. Questa favola la espresse il Poeta nelle due Stanze seguenti.

9. 5. *Sante*. Questo aggiunto non va preso in quel senso che s' usa da' Cattolici, nè qui dove si parla dell' ossa d' un negromante, nè al *C.* 40. *St.* 13. dove si dicono *santi* i sacerdoti Maomettani: ma deesi intendere, come gli antichi Gentili, secondo le leggi loro, lo intendevano, cioè, per sacre e inviolabili

St. V.

10. 3. *Talotta* per talora.

17. 1. *Che venne da Troja.* L'Ariosto così nell' origine degli Estensi, come nel resto della Favola, segue l'origine del Bojardo nell' *Innamorato*, che da Astianatte il fece discendere *L.* 3. *C.* 5. *St.* 20.

17. 5. *Danoja* : il fiume della Germania, detto più comunemente Danubio.

17. 6. *Antartico e Calisto* : i due poli australe e boreale. Calisto, secondo i poeti, fu ninfa amata da Giove, trasformata in orsa da Giunone, e poi dall' amante portata in cielo, e collocata fra' segni celesti : da' Greci fu detta Ἄρκτος ; da noi Orsa maggiore.

18. 4. *Denno* per debbono, e *fenno* per fecero : le usò molte volte l'Ariosto in questo Poema.

21. 6. *Pentacolo* : arnese di cinque lati, usato nella magia superstiziosa.

24. 1. L'Ariosto, nella genealogia che va tessendo degli antichi Estensi, e ne' fatti che d'essi motiva, ha mantenuto le opinioni de' suoi giorni, le quali, coll'esame più attento delle cose, si sono poi a di nostri scoperte in gran parte non sussistenti. Il Muratori nelle sue *Antich. Est.* le ha screditate con evidenti prove.

26. 4. *Colubri.* L'insegna de' Visconti già signori di Milano, fu un serpente, dalla cui bocca usciva un fanciullo dalla cintola in su a braccia aperte.

St. V.

27. 6. *Emunga;* voce latina: quì per metafora, abbatta, umilj.

34. 2. *La bella terra, che siede su'l fiume, ec.* Ferrara situata sul Po; nel qual fiume, al dir de' poeti, fu da Giove precipitato Fetonte figliuolo d' Apolline.

34. 5. *Quando fu pianto il fabuloso elettro.* Cioè: quando l' elettro, prima che fosse tale, secondo le favole, fu pianto (sostantivo) e lagrime delle sorelle di Fetonte.

38. 5. *Udirne il duol fin quì da Napoli aggio:* Aggio udirne, per aggio da udirne.

41. 1. *Come la terra, il cui produr di rose, ec.* Rovigo, in latino *Rhodigium*, dal Greco Ῥόδος, che significa rosa.

41. 3. *E la città, che, in mezzo alle piscose, ec.* Comacchio, città del ducato Ferrarese, in poca distanza dall' Adriatico, nelle paludi, tra le foci de' due rami del Po di Ferrara, detti Primaro e Volano. Quivi la maggior parte degli abitanti son pescatori, o nella pesca interessati, i quali, nelle fortune del mare scampando i pesci e nelle valli Comacchiesi riducendosi, con arte ve li chiudono, e pigliano.

42. 1. *Ve':* accorciato da vedi.

43. 5. *Terzo Oto:* Otone, o sia Otobono Terzo, o de' Terzi, tiranno di Lombardia. Quel *Terzo* non è numero, ma cognome.

46. 1. *Vicin.* Modestamente accenna sott

St. V.

titolo di *vicino* il Dominio Veneziano, e le guerre che ne soffrì.

48. 8. *Agi*; comodità.

52. 5. *Colei dall' altro, ec.* Intende il Poeta di Roma, o più veramente, sott' altro senso, per mascherare la sua allusione, di Giulio II. acerrimo nemico di Alfonso, duca di Ferrara.

55. 8. *Tedesco, Ispano, Greco, Italo, e Franco.* Nazioni che combatterono nella sanguinosa giornata di Ravenna, il dì di Pasqua del 1512.

64. 8. *Avendo la spirtal, ec.* Diè l' Ariosto a Melissa questo aggiunto, a spiegarne la professione d' incantatrice degli spiriti infernali. E come *spirto* si dice in vece di *spirito*, così egli potè dire *spirtale* in cambio di *spiritale*.

75. 6. *Non assonna;* non perde tempo: e in questo senso metaforico l' usò al *C.* 20. *St.* 114. *V.* 6.

DICHIARAZIONI AL CANTO IV.

13. 2. *Al fil della sinopia.* La sinopia è terra di color rosso, così detta per essere stata trovata in Ponto nella città di Sinope. L' usano i falegnami e i muratori, tingendone un filo per disegnare dirittamente le loro linee.

39. 4. *Compagna;* compagnia.

St. V.

50. 3. *Prende la via, ec.* Al primo grado del segno del Granchio perviene il sole sul cominciar dell' estate; nel qual tempo il sole tramontando pare cader per dritto sopra la Spagna. La via pertanto che prese Ruggiero, resta chiarita da tutto questo: e il Poeta più apertamente la spiegò nel *C.* 10. *St.* 70.

51. 6. *Calidonia.* La selva Calidonia nella Scozia, grandissima, e piena d' orrore, occorre subito alla vista di coloro che partono da terra ferma. In essa raccontano i romanzi, che facessero molte prove del loro valore i Cavalieri erranti della Tavola rotonda; ordine così detto di Cavalleria, introdotto a persuasion di Merlino da Utero Pandragone, re d' Inghilterra, e poi rinovato, e a maggior grandezza portato da Arturo suo successore.

DICHIARAZIONI AL CANTO V.

10. 4. *Brumale;* il vento: nome aggettivo fatto sostantivo.

26. 1. *Scevra;* separata, da sceverare.

26. 3. *Persevra;* persevera.

50. 3. *Rezzo;* quì lo scuro della notte.

55. 4. *S' accascia;* s' indebolisce, si rallenta.

58. 8. *Suto;* voce antica in vece di stato participio del verbo essere.

DICHIARAZIONI AL CANTO VI.

St. V.

4. 6. *Apparea* per apparia, dall' antico verbo apparere.

13. 4. *A color verde e giallo.* Niuna delle tante cose del suo Poema fu finta dall' Ariosto oziosamente e senza perchè, ma con singolarissima avvertenza si portò nelle sopravvesti e nelle imprese de' suoi personaggi. Lo scudo d' Ariodante di fondo nero, e fregiato a color verde e giallo, dinota la sua dolorosa e mortal condizione, senza speranza di più risorgerne. Così nel *C.* 32. *St.* 47. finse la sopravvesta della disperata Bradamante, di quel colore in cui rimane la foglia, quando, mancandole l' umor nutritivo, comincia a imbiancarsi per non rinverdire mai più. E appunto questo è il color verde e giallo.

15. 7. *Discader;* dicesi di feudo, che per la estinzione della famiglia investita, o per altro difetto, ritorni al padron proprietario.

18. 4. *Celer ministro del fulmineo strale.* L' aquila, che da' poeti fu detta ministra di Giove in portargli le saette.

19. 5. *Pari a quella, ec.* La Sicilia.

38. 3. *Con la fata Morgana Alcina nacque.* Nella congiura di queste due Fate contro di Logistilla, è vivamente dipinta la guerra delle due umane passioni, concupiscenza, ed ira, contro della ragione: e insieme i principali artificj da' quali

St. V.

sogliono restar sedotti e sviati dal ragionevole operare gli animi umani.

52. 4. *O fatto tale;* cioè, pianta come son'io.

56. 6. *Fuor del suo groppo :* quì significa il territorio o dominio ben chiuso e guardato d'Alcina, da cui era difficile l'uscire.

65. 8. *S'arrosta :* s' aggira.

66. 8. *Briareo ;* gigante, appresso i poeti, con cento braccia e cento mani.

76. 8. *Frettosi;* da fretta, sincopato da frettoloso.

78. 1. *Lama ;* fossa, canale.

DICHIARAZIONI AL CANTO VII.

3. 4. *Flavo*, voce latina; biondo.

4. 6. *La maladetta lue ;* Erifila, di cui quì si parla, era simbolo dell' avarizia; e l'avarizia a punto fu detta da Prudenzio nella *Psychomachia*, *V*.509. *lues improba.*

11. 2. *Me' ;* poeticamente per meglio.

18. 5. *Lo grava ;* lo impronta, lo effigia: forse dal verbo *graver* de' Francesi: quasi Alcina intagliasse se stessa e l'amor suo nel cuor di Ruggiero; e il *V*. 6. appunto non dice meno.

20. 1. *Successor di Nino.* I successori di Nino primo re degli Assirj, fino a Sardanapalo, non attesero mai ad altro

St. V.

che alla crapula e alle lascivie. Il vincitor latino, di cui parla il Poeta, *V*. 4., è Marc'Antonio, a cui Cleopatra preparò que' conviti di sì smoderata lautezza, narrati da Plinio *L*. 9. *C*. 35.

37. 6. *L'alta necessità:* il destino universale inevitabile di dover morire.

41. 5. *E quell' odor che sol riman di noi, ec.* Il buon nome, che sopravvive alla morte nostra.

43. 1. *Facile:* condiscendente, troppo amorevole: significazione latina.

50. 1. *Credo fosse un alchino, o un farfarello:* Nomi finti di Demonj appresso Dante, che disse Alichino, e non Alchino.

50. 4. *Passe:* già cascanti, stese: significazione latina.

55. 6. *Più che mezzo:* ormai fracido.

57. 8. *Tu sii l' Adone o l' Atide d' Alcina.* Adone drudo di Venere; Atide favorito di Cibele.

59. 5. *Mancipio*, voc. lat. Schiavo.

60. 5. *Claudi:* chiudi, voce latina.

73. 5. *Che più d' Ecuba, e più della Cumea.* Ecuba moglie di Priamo re di Troja; la Cumea fu la Sibilla di Cuma: ambedue singolari per la lunghissima loro vita.

77. 7. *Del quale i venti, ec.* Astolfo mutato in pianta, di cui nel *C*. 6. *St*. 32., *ec*.

DICHIARAZIONI AL CANTO VIII.

St. V.

6. 3. *Sale*, per salta: l'usò il Poeta, in questo medesimo significato, alla *St.* 84.

14. 7. *Immagini abbruciar, ec.* Immagini, suggelli, nodi, rombi, e turbini son tutti nomi di cose appartenenti alla magia superstiziosa.

45. 8. *Paolo o Ilarione.* Nomi di due santi eremiti, l'uno in Egitto, l'altro in Palestina.

48. 7. *Resupina;* voce de' latini, lo stesso che *supina:* giacente colla faccia in su.

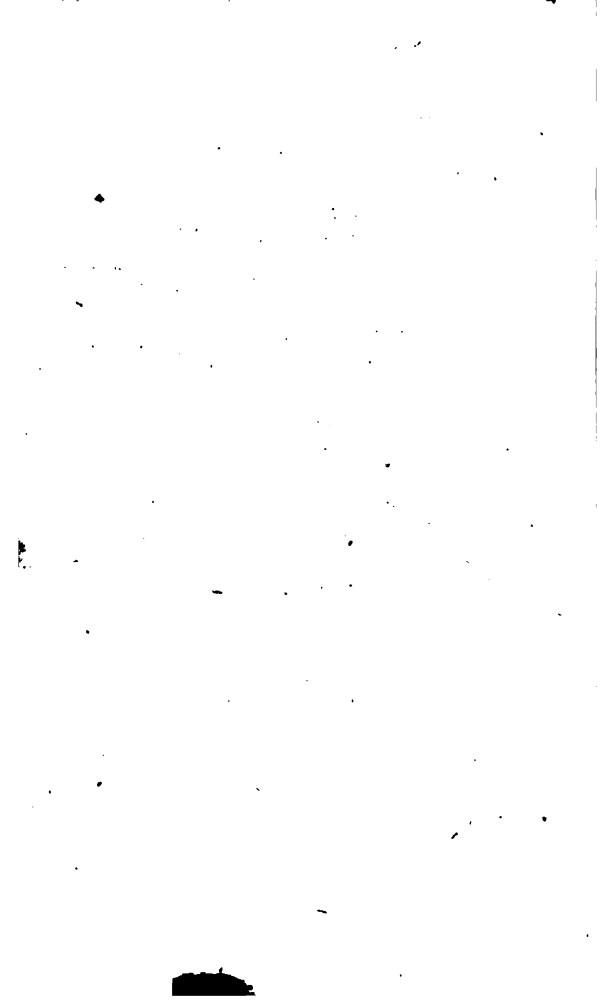
51. 8. *Proteo:* uno degli Dei marini, secondo le favole, ch' ebbe la cura di governare e di pascere l'armento del mare.

60. 2. *Grippo:* sorta di nave.

67. 5. *Dall' Atlante ai liti rubri.* È confinata e rinchiusa in queste parole la Libia (abbondantissima più che altra parte del mondo di velenosi animali, ed altrettanto mancante d'acqua) la quale incominciando dal mare Atlantico, si stende fino al mar Rosso, inteso dal Poeta per *liti rubri.*

75. 3. *Mi consona:* mi sembra verisimile, si accorda al mio pensiero.

79. 1. *Animanti:* animali, voc. lat. usata dal Poeta, per sostegno e maestà del verso.

FINE DEL TOMO PRIMO.

ORLANDO
FURIOSO.
II.

Si trova in PARIGI,

Presso L. Teofilo Barrois, figlio, Librajo,
Quai Voltaire, n.° 11.

ORLANDO
FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

Con Argomenti, Dichiarazioni ad ogni Canto, ed Indice de' Nomi proprj e delle Materie principali.

NUOVA EDIZIONE,

Nella quale si è adoperato il modo più semplice di notare le voci coll' accento di prosodía.

TOMO SECONDO.

AVIGNONE,

Presso Fr. Seguin Aîné, Stampatore e Libraio.

1815.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Tanto cammina Orlando, che al fin giunge
Ove di Proteo ode la fiera usanza;
Ma sì nuova pietà d' Olimpia il punge
Contra Cimosco, che in oscura stanza
Le tien lo sposo, che senz' ir più lunge
Le dà di vendicarla alta speranza.
Fallo, e si parte; e con Olimpia ancora
Parte Bireno a nuove nozze allora.

I.

Che non può far d'un cor ch'abbia soggetto
Questo crudele e traditór amore,
Poi ch' ad Orlando può levár del petto
La tanta fe che deve al suo signore!
Già savio e pieno fu d' ogni rispetto,
E della Santa Chiesa difensore;
Or per un vano amór, poco del zio,
E di se poco, e men cura di Dio.

2.

Ma l'escuso io pur troppo, e mi rállegro
Nel mio difetto avér compagno tale;
Che anch'io sono al mio ben lánguido ed egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro,
Nè tanti amici abbandonár gli cale;
E passa dove d'A'frica e di Spagna
La gente era attendata alla campagna.

3.

Anzi non attendata, perchè sotto
A'lberi e tetti l'ha sparsa la pioggia;
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia:
Ognuno dorme travagliato e rotto,
Chi steso in terra, e chi alla man s'appoggia;
Dórmono, e il conte uccíder ne può assái;
Nè però stringe Durindana mai.

4.

Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferír gente che dorma.
Or questo, e quando quel luogo cercando
Va, per trovár della sua donna l'orma.
Se trova alcún che vegghi, sospirando
Gliene dipinge l'ábito e la forma,
E poi lo priega che per cortesía
Gl'insegni andár in parte ov'ella sia.

5.

E poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l'esército Moresco;
E ben lo potéa far sicuramente,
Avendo indosso l'ábito Arabesco.
Ed ajutollo in questo parîmente,
Che sapeva altro idioma che Francesco;
E l'Africano avéa tanto espedito,
Che paréa nato a Trípoli e nudrito.

6.

Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto.
Poi dentro alle cittadi, e ai borghi fuora
Non spïò sol per Francia e suo distretto,
Ma per Uvernia, e per Guascogna ancora,
Rivide sino all'último borghetto;
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Piccardi ai términi di Spagna.

7.

Tra 'l fin d'ottobre, e il capo di novembre,
Nella stagión che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprír le membre
Trépida pianta, fin che nuda resta;
E van gli augelli a strette schiere insembre;
Orlando entrò nell'amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagión novella.

8.

Passando un giorno, come avéa costume,
D' un päese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicín mar cheto si move;
Ch' allora gonfio e bianco gía di spume
Per neve sciolta e per montane piove;
E l' ímpeto dell' acqua avéa disciolto
E tratto seco il ponte, e 'l passo tolto.

9.

Con gli occhi cerca or questo lato or quello
Lungo le ripe il paladín, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por nell' altra ripa il piede;
Ed ecco a se venír vede un battello,
Nella cui poppa una donzella siede,
Che di volere a lui venír fa segno,
Nè lascia poi ch' arrivi in terra il legno.

10.

Prora in terra non pon, che d' ésser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei che nella barca
Seco lo tolga, ed oltra il fiume il metta:
Ed ella a lui: Quì cavaliér non varca,
Il qual sulla sua fe non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
[illegible]iù giusta del mondo e la più onesta.

11.

Sì che s' avete, cavaliér, desire
Di por per me nell' altra ripa i passi,
Promettétemi prima che finire
Quest' altro mese próssimo si lássi,
Che al re d' Ibernia v'anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrúgger quell' ísola d' Ebuda,
Che di quante il mar cinge è la più cruda.

12.

Voi dovete sapér, ch' oltre l' Irlanda,
Fra molte che vi son, l' ísola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo pópol rapace;
E quante donne può pigliár, vivanda
Tutte destina a un animál vorace
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella onde si pasca trova.

13.

Ch' mercanti e corsár' che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non siete d' amór tutto ribelle,
Siate contento ésser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttüoso effetto.

14.

Orlando volle appena udire il tutto,
Che giurò d' ésser primo a quella impresa;
Come quel che alcún atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d' ascoltár gli pesa.
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angélica abbia presa;
Poi che cercata l' ha per tanta via,
Nè potútone ancór ritrovár spia.

15.

Questa immaginazión sì gli confuse,
E sì gli tolse ogni primiér disegno,
Che quanto in fretta più potéa conchiuse
Di navigare a quell' iniquo regno;
Nè prima l' altro sol nel mar si chiuse,
Che presso San Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto alzár le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

16.

Brëaco, e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito Britone;
E poi si drizza in ver l' arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albïone;
Ma 'l vento, ch' era da merigge, manca,
E soffia tra 'l ponente e l' aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e se per poppa torre.

17.

Quanto il naviglio innanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò in dietro,
Nell' alto mar dal buon nocchiér tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un frágil vetro.
Il vento, poi che furioso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro;
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

18.

Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchiér col legno afflitto; e il lito prese;
Fuor d'una terra, che su 'l destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio; il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse.

19.

E da parte il pregò d'una donzella,
Che a lei venír non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe oltre che bella,
Più ch' altra al mondo affábile e söave;
Ovvér fosse contento aspettár ch' ella
Verrebbe a trovár lui fino alla nave;
Nè più restío volesse ésser di quanti
Quì éran giunti cavalieri erranti.

20.

Che nessún altro cavaliér ch' arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionár con la donzella schiva
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo Orlando, in sulla riva,
Senza punto indugiarsi, uscì veloce,
E come umano e pien di cortesía,
Dove il vecchio il menò prese la via.

21.

Fu nella terra il paladín condutto
Dentro un palazzo, ove, al salír le scale,
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facéa segnale
E i negri panni che coprían per tutto
E le logge e le cámere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta,
Fáttol sedér, gli disse in voce mesta:

22.

Io voglio che sappiate, che figliuola
Fui del conte d' Olanda, a lui sì grata,
(Quantunque prole io non gli fossi sola,
Ch' era da duo fratelli accompagnata)
Che a quanto io gli chiedéa, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Stándomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra terra un duca venne.

23.

Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiár coi Mori.
La bellezza e l'età ch' in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer' cattiva;
Tanto più, che per quel che apparéa fuori
Io credéa e credo, e créder credo il vero,
Che amasse ed ami me con cor sincero.

24.

Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne;
Ch' agli altri fur' quaranta, a me un momento;
Così al fuggire ébbon veloci penne:
Fummo più volte insieme a parlamento;
Dove che 'l matrimonio con solenne
Rito, al ritorno suo, saría tra nui
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

25.

Bireno appena era da noi partito,
Che così ha nome il mio fedele amante,
Che 'l re di Frisa, la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante,
Disegnando il figliuól farmi marito,
Ch' único al mondo avéa, nomato Arbante,
Per li più degni del suo Stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

26.

Io, ch' all' amante mio di quella fede
Mancár non posso che gli aveva data;
E ancor ch' io possa, amór non mi concede
Che potér voglia, e ch' io sia tanto ingrata;
Per rüinar la prática che in piede
Era gagliarda e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che prima che in Frisa
Mi dia marito, io voglio éssere uccisa.

27.

Il mio buon padre, al qual sol piacéa quanto
A me piacéa, nè mai turbár mi volse,
Per consolarmi, e far cessár il pianto
Ch' io ne facéa, la prática disciolse.
Di che 'l superbo re di Frisa tanto
Disdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

28.

Oltre che sia robusto, e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova;
E sì astuto in mal far, che altrúi niente
La possanza, l' ardír, l' ingegno giova:
Porta alcún' arme, che l' antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch' a lui, la nova;
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
ntro a cui polve ed una palla caccia.

29.

Col foco dietro, ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena;
A guisa che toccare il médico usa
Dov' è bisogno d' allacciár la vena;
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena;
Nè men che soglia il fúlmine ove passa,
Ciò che tocca arde, abbatte, apre, e fracassa.

30.

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise;
Nel primo assalto il primo, che la botta,
Rotto l' usbergo, in mezzo il cor gli mise;
Nell' altra zuffa all' altro, il quale in frotta
Fuggía, dal corpo l' ánima divise;
E lo ferì lontán dietro la spalla,
E fuor del petto uscír fece la palla.

31.

Difendéndosi poi mio padre un giorno
Dentro un castél che sol gli era rimaso,
Che tutto il resto avéa perduto intorno,
Lo fe' con símil colpo ire all' occaso;
Che mentre andava e che facéa ritorno,
Provvedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditór fu in mezzo gli occhi colto,
Che l' avéa di lontán di mira tolto.

32.

Morti i fratelli e 'l padre, e rimasa io
Dell' ísola d'Olanda único erede,
Il re di Frisa, perchè avéa disío
Di ben fermare in quello Stato il piede,
Mi fa sapere, e così al pópol mio,
Che pace e che riposo mi concede,
Quand'io voglia or, quel che non volli ínnante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

33.

Io per l'odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m'ha due fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa, e disfatta;
Come perchè a colúi non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta
Ch' altr' uomo non saría che mi sposasse,
Fin che di Spagna a me non ritornasse;

34.

Per un mal ch' io patisco, ne vo' cento
Patír, rispondo, e far di tutto il resto:"
Ésser morta, arsa viva, e che sia al vento
La céner sparsa innanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi; chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la Terra, prima
Che la mia ostinazión tutti ci opprima.

35.

Così, poi che i protesti e i preghi invano
Vidér' gittarsi, e che pur stava dura,
Présero accordo col Frisone, e in mano,
Come avéan detto, gli dier' me e le mura.
Quel senza farmi alcuno atto villano,
Della vita e del regno m'assicura,
Pur ch' io indolcisca l' indurate voglie,
E che d'Arbante suo mi faccia moglie.

36.

Io che sforzár così mi veggio, voglio
Per uscirgli di man pérder la vita;
Ma se pria non mi véndico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensiér' molti, e veggio al mio cordoglio
Che solo il simulár può dare äita:
Fingo ch' io brami, non che non mi piaccia,"
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

37.

Fra molti ch' al servizio érano stati
Già di mio padre, io scelgo duo fratelli,
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede; come quelli
Che cresciútici in corte, ed allevati
Si son con noi da téneri zitelli;
E tanto miei, che poco lor parría
La vita por per la salute mia.

38.

Comúnico con loro il mio disegno:
Essi prométton d' éssermi in ajuto.
L'un viene in Fiandra, e v'apparecchia un legno;
L'altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S'invítano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avéa un' armata
Per venire in Olanda apparecchiata.

39.

Però che fatta la prima battaglia,
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciár tosto un corriér feci in Biscaglia,
Che portasse a Bireno il tristo avviso;
Il qual mentre che s'arma e si travaglia,
Dal re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapéa,
Per darci ajuto i legni sciolti avéa.

40.

Di questo avuto avviso il re Frisone,
Delle nozze al figliuól la cura lassa,
E con l'armata sua nel mar si pone;
Trova il duca, lo rompe, arde, e fracassa,
E, come vuol fortuna, il fa prigione;
Ma di ciò ancór la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il gióvane, e si vuole
Meco corcár, come si corchi il sole.

41.

Io dietro alle cortine avéa nascoso
Quel mio fedele, il qual nulla si mosse
Prima che a me venír vide lo sposo;
E non l'attese che corcato fosse,
Che alzò un' accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola;
Io saltái presta, e gli segái la gola.

42.

Come cadere il bue sole al macello,
Cadde il mal nato gióvane, in dispetto
Del re Cimosco, il più d'ogni altro fello,
(Che l'empio re di Frisa è così detto)
Che morto l'uno e l'altro mio fratello
M'avéa col padre; e per meglio soggetto
Farsi il mio Stato, mi voléa per nuora;
E forse un giorno uccisa avría me ancora.

43.

Prima ch' altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra, a un cánape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch' avéa in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti, e i remi all' acque,
E tutti ci salviám, come a Dio piacque.

44.

Non so se 'l re di Frisa più dolente
Del figliuól morto, o se più d'ira acceso
Fosse contra di mé, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
Della vittoria, e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò seura e funesta.

45.

La pietà del figliuól, l'odio che aveva
A me, nè dì nè notte il lascia mai.
Ma perchè 'l piánger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l'odio assái;
La parte del pensiér ch' ésser doveva
Della pietade in sospirare e in guai,
Vuol che con l'odio a investigár s'unisca,
Come egli m'abbia in mano, e mi punisca.

46.

Quei tutti che sapeva e gli era detto
Che mi fóssino amici, o di quei miei
Che m'avéano ajutata a far l'effetto,
Uccise, o lor beni arse, o gli fe' rei.
Volle uccíder Bireno in mio dispetto,
Che d'altro sì dolér non mi potréi;
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse.

47.

Ma gli propone una crúdele e dura
Condiziόn : gli fa términe un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno, e ciò che sanno,
Di dármegli in prigión; sì che la via
Di lui salvare è sol la morte mia.

48.

Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che pérder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l' ho vendute;
E 'l poco o 'l molto prezzo ch' iò n' ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrómpere, ho distratto:
E parte, per far muóvere alli danni
Di quell' empio or gl' Inglesi or gli Alamanni.

49.

I messi, o che non ábbiano potuto,
O che non ábbian fatto il dovér loro,
M' hanno dato parole, e non ajuto,
E sprézzano or che n' han cavato l' oro.
E presso al fine il términe è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro
Potrà giúnger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

50.

Mio padre e miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui tóltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M' éran del viver mio solo sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d' andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudél nemíco, e lui disciorre.

51.

Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una päura mi molesta;
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m' assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch' avuta m' avrà, per fare inganno.

52.

Io dúbito che poi che m' avrà in gabbia,
E fatti avrà di me tutti gli strazj,
Nè Bireno per questo a lasciár abbia,
Sì ch' ésser per me sciolto mi ringrazj;
Come perjuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccíder non si sazj;
E quel ch' avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del mísero Bireno.

53.

Or la cagión che conferír con voi
Mi fa i miei casi, e ch' io li dico a quanti
Signori e cavaliér' véngono a noi,
È sol perchè parlándone con tanti,
M' insegni alcún di assicurár, che poi
Che a quel crudél mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritenér Bireno ancora,
Nè voglia, morta me, ch' esso poi mora.

54.

Pregato ho alcún guerriér, che meco sia
Quando io mi darò in mano al re di Frisa,
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa
Ch' a un tempo io data, e liberato sia
Bireno; sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

55.

Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d' assicurarmi
Che, quando io sia condotta, e che mi voglia
Avér quel re senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia
Che presa io sia; sì teme ognún quell' armi:
Teme quell' armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

56.

Or se in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante e dall' Erculeo aspetto,
E credete potér dármegli, e torme
Anco da lui quando non vada retto,
Siate contento d' ésser meco a porne
Nelle man' sué; ch' io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, se ben io
Poi ne morrò, che mora il signór mio.

57.

Quì la donzella il suo parlár conchiuse,
Che con pianto e sospír' spesso interroppe.
Orlando, poi ch' ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse;
Che di natura non n' usava troppe:
Ma le promise, e la sua fe le diede,
Che faría più di quel ch' ella gli chiede.

58.

Non è süa intenzión ch' ella in man vada
Del suo nemico per salvár Bireno;
Ben salverà ambidúe, se la sua spada
E l' usato valór non gli vien meno.
Il medésimo dì píglian la strada,
Poi ch' hanno il vento próspero e sereno.
Il paladín s' affretta, che di gire
All' ísola del mostro avéa desire.

59.

Or volta all' una, or volta all' altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchiér la vela;
Scopre un' isola, e un' altra di Zelanda;
Scopre una innanzi, e un' altra addietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda;
Ma non smonta coléi che si querela
Del re di Frisa. Orlando vuol ch' intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

60.

Nel litò armato il paladino varca
Sopra un corsiér di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danimarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però che avéa, quando si mise in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero:
Quel Brigliadór sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragón fuor che Bajardo.

61.

Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi trova
Di molta gente armata in sulla porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nova,
Seco ogni signoría sospetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navígli e di gente un cugín viene
Di quel signór che quì prigión si tiene.

62.

Orlando prega uno di lor, che vada,
E dica al re, che un cavaliero errante
Disía con lui provarsi a lancia e spada;
Ma che vuol che tra lor sia patto innante,
Che se 'l re fa che chi lo sfida cada,
La donna abbia d' avér ch' uccise Arbante,
Che 'l cavaliér l' ha in loco non lontano,
Da potér sempre mai dárgliela in mano.

63.

Ed all' incontro vuol che 'l re prometta,
Ch' ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà súbito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al re fa l' ambasciata in fretta;
Ma quel che nè virtù nè cortesía
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all' inganno, al tradimento.

64.

Gli par ch' avendo in mano il cavaliero,
Avrà la donna ancór che sì l' ha offeso,
Se in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e 'l fante ha ben inteso.
Trenta uómini pigliár fece sentiero
Diverso dalla porta ov' era atteso,
Che dopo occulto ed assai lungo giro
Dietro alle spalle al paladino usciro.

65.

Il traditór intanto dar parole
Fatto gli avéa, sin che i cavalli e i fanti
Vede ésser giunti al loco ove li vuole;
Dalla porta esce poi con altrettanti.
Come le fere e 'l bosco cínger suole
Perito cacciatór da tutti i canti;
Come appresso a Volana i pesci e l' onda
Con lunga rete il pescatór circonda;

66.

Così per ogni via dal re di Frisa,
Che quel guerriér non fugga si provvede;
Vivo lo vuole, e non in altra guisa;
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fúlmine terrestre con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Che quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliár, non far morír disegna.

67.

Qual cauto uccellatór, che serba vivi,
Intento a maggiór preda, i primi augelli,
Perchè in più quantitade altri cattivi
Faccia col gioco e col zimbél di quelli,
Tal ésser volle il re Cimosco quivi;
Ma già non volle Orlando ésser di quelli
Che si láscin pigliare al primo tratto;
E tosto ruppe il cerchio ch' avéan fatto.

68.

Il cavaliér d' Anglante ove più spesse
Vide le genti e l' arme abbassò l' asta:
Ed uno in quella, e poscia un altro messe,
E un altro, e un altro, che sembrár' di pasta;
E fino a sei ve n' infilzò; e li resse
Tutti una lancia; e perch' ella non basta
A più capír, lasciò il séttimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

69.

Non altrimente nell' estrema arena
Veggiám le rane de' canali e fosse
Dal cauto arciér ne i fianchi e nella schiena
L' una vicina all' altra ésser percosse;
Nè dalla freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo all' altro, ésser rimosse:
La grave lancia Orlando da se scaglia,
E con la spada entrò nella battaglia.

70.

Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio, o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo.
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L'azzurro, il bianco, il verde, il nero, e'l giallo.
Duolsi Cimosco che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v' avrían più loco.

71.

E con gran voce e con minacce chiede
Che portati gli sian : ma poco è udito ;
Che chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d' uscír più ardito.
Il re Frisón, che fuggír gli altri vede,
D' ésser salvo egli ancór piglia partito :
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il conte.

72.

Il re volta le spalle, e signór lassa
Del ponte Orlando, e d' ambedúe le porte;
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destriér corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellón, non gli altri, porre a morte;
Ma 'l suo destriér sì al corso poco vale,
Che restío sembra, e chi fugge abbia l' ale.

73.

D' una in un' altra via si leva ratto
Di vista al paladín; ma indugia poco,
Che torna con nuove arme; che s' ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco;
E dietro un canto póstosi di piatto,
L' attende; come il cacciatore al loco
Coi cani armati, e con lo spiedo attende
Il fier cinghiál che rüinoso scende;

74.

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi,
E ovunque drizza l' orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumór, che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi,
Senza pagargli il fio, l' audace conte:
Tosto che appare, allo spiraglio tocca
Col foco il ferro, e quel súbito scocca.

75.

Dietro lampeggia a guisa di baleno,
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono;
Tréman le murá, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono:
L' ardente stral, che spezza e venír meno
Fa ciò che incontra, e a nessún dà perdono,
Síbila e stride; ma, com' è il desire
Di quel brutto assassín, non va a ferire.

76.

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D' uccíder quel barón, ch' errár lo faccia;
O sia che il cuor tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la bontà divina, che non voglia
Che 'l suo fedél campión sì tosto giaccia:
Quel colpo al ventre del destriér si torse,
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

77.

Cade a terra il cavallo e il cavaliero;
La preme l' un, la tocca l' altro appena,
Che si leva sì destro e sì leggiero
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il Líbico Antéo sempre più fiero
Sórger soléa dalla percossa arena;
Tal sórger parve, e che la forza, quando
Toccò il terrén, si raddoppiasse a Orlando.

78.

Chi vide mai dal ciel cadere il foco,
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un rinchiuso loco
Carbón con zolfo e con salnitro serra;
Che appena arriva, appena tocca un poco,
Che par ch' avvampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volár fino alle stelle;

79.

S' immágini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il paladino fosse;
Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo
Da far tremár nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il re Frisón, torcendo
La briglia in dietro, per fuggír voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce dall' arco una säetta.

80.

E quel che non avéa potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo séguita sì ratto, ch' ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada; ed alla cima
Dell' elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fino al collo,
E in terra il manda a dar l' último crollo.

81.

Ecco levár nella città si sente
Nuovo rumór, nuovo menár di spade;
Che 'l cugín di Bireno con la gente
Ch' avéa condotta dalle sue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal paladino in tal timór ridutta,
Che senza intoppo la può scórrer tutta.

82.

Fugge il pópolo in rotta; che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi;
Ma poi ch' uno ed un altro pur s' accorge
All' ábito e al parlár che son Selandi;
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge,
E dice al capitán, che gli comandi;
E dar gli vuol contra i Frisoni ajuto,
Che 'l suo duca in prigión gli han ritenuto.

83.

Quel pópol sempre stato era nemico
Del re di Frisa, e d'ogni suo seguace;
Perchè morte gli avéa il signore antico,
Ma più perch' era ingiusto, empio, e rapace.
Orlando s' interpose come amico
D' ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite non lasciár' Frisone
Che non morisse, o non fosse prigione.

84.

Le porte delle cárceri gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al conte con parole grate
Mostra conóscer l'óbbligo che gli have.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave.
Così la donna, a cui di ragión spetta
Il dominio dell' ísola, era detta;

85.

Quella che quivi Orlando avéa condutto
Non con pensiér che far dovesse tanto:
Che le paréa bastár, che posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il pópol tutto.
Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui;
Quai grazie al conte réndano ambedúi.

86.

Il pópol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò amór d' una catena dura,
Dello Stato e di sè dona il governo;
Ed egli tratto poi da un' altra cura,
Delle fortezze e di tutto il domino
Dell' ísola guardián lascia il cugino;

87.

Che tornare in Selandia avéa disegno,
E menár seco la fedél consorte;
E dicéa volér fare indi del regno
Di Frisa esperïenza di sua sorte;
Perchè di ciò l' assicurava un pegno
Ch' egli avéa in mano, e lo stimava forte;
La figlïuola del re, che fra i cattivi,
Che vi fur' molti, avéa trovata quivi.

88.

E dice, ch' egli vuol che un suo germano,
Ch' era minór d' età, l' abbia per moglie.
Quindi si parte il senatór romano
Il dì medesmo che Bireno scioglie.
Non volle porre ad altra cosa mano
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento, che abbiám detto
Che al fúlmine assimiglia in ogni effetto.

89.

L' intenzión non già perchè lo tolle,
Fu per voglia d' usarlo in sua difesa;
Che sempre atto stimò d' ánimo molle
Gir con vantaggio in qualsivoglia impresa:
Ma per gittarlo in parte, onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa.
E la polve, e le palle, e tutto il resto
Seco portò, che apparteneva a questo.

90.

E così poi che fuor della maréa
Nel più profondo mar si vide uscito,
Sì che segno lontán non si vidéa
Del destro più nè del sinistro lito,
Lo tolse, e disse: Perchè più non stea
Mai cavaliér per te d' éssere ardito,
Nè quanto il buono vál mai più si vanti
Il rio per te valér, quì giù rimanti.

91.

O maladetto, o abbominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che rüinar per te disegnò il mondo,
All' inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell' ísola crudele.

92.

Tanto desire il paladino preme
Di sapér se la donna ivi si trova
Che ama assái più che tutto 'l mondo insieme,
Nè un' ora senza lei víver gli giova;
Che se in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nova;
Sì ch' abbia poi da dire in vano: Ahi lasso!
Ch' al venír mio non affrettái più il passo.

93.

Nè scala in Inghilterra, nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciámolo andár dove lo manda
Il nudo arciér che l' ha nel cor ferito.
Prima ch' io più ne parli, io vo' in Olanda
Tornare; e voi meco a tornarvi invito;
Che come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fóssin senza noi.

94.

Le nozze belle e sontüose fanno,
Ma non sì sontüose nè sì belle
Come in Selandia dícon che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle;
Perchè nuovi accidenti a náscer hanno
Per disturbarle, de' quai le novelle
All' altro Canto vi farò sentire,
S' all' altro Canto mi verrete a udire.

FINE DEL CANTO NONO.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Novello amór Birén súbito assale,
Onde una notte Olimpia a terra lassa.
Ruggiero, a cui d' Alcina più non cale,
Di Logistilla al santo regno passa.
Quella il ripón sopra il corsiér ch' ha l' ale,
Ed ei volando vede a terra bassa
Le genti di Rinaldo; e poi legata
Angélica è per lui tosto salvata.

I.

Fra quanti amór', fra quante fedi al mondo
Mai si trovár', fra quanti cor' costanti,
Fra quanti o per dolente o per giocondo
Stato fer' prove mai famosi amanti,
Più tosto il primo loco che 'l secondo
Darò ad Olimpia; e se pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antichi e novi
Maggiór dell' amór suo non si ritrovi.

2.

E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo;
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e 'l cor mostrasse aperto.
E s' ánime sì fide e sì devote
D' un recíproco amór denno avér merto,
Dico che Olimpia è degna che non meno
Anzi più che sè ancór l' ami Bireno:

3.

E che non pur non l' abbandoni mai
Per altra donna; se ben fosse quella
Ch' Europa ed Asia mise in tanti guai,
O s' altra ha maggiór títolo di bella;
Ma più tosto che lei, lasci coi rai
Del sol, l' udito, e 'l gusto, e la favella,
E la vita, e la fama, e s' altra cosa
Dire o pensár si può più preziosa.

4.

Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avéa; se fu sì a lei fedele,
Com' ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguír lei, le vele;
Oppur se a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede, e a tanto amór crudele;
Io vi vo' dire, e far di meraviglia
Stringer le labbra, ed inarcár le ciglia.

5.

E poi che nota l' impietà vi fia
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donne, alcuna di voi mai più non sia,
Che a parole d' amante abbia a dar fede.
L' amante, per avér quel che desía,
Senza guardár che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spárgon poi per l' aria i venti.

6.

I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse,
Tosto che tratta questi amanti s' hanno
L' ávida sete che gli accese ed arse.
Siate a' prieghi ed a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a crédere più scarse.
Ben è felice quel, donne mie care,
Ch' ésser accorto all' altrúi spese impare.

7.

Guardátevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito;
Che presto nasce in loro e presto more,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più la stima poi che presa vede,
E sol dietro a chi fugge affretta il p

8.

Così fan questi gióvani, che tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V' ámano e riveríscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve;
Ma non sì tosto si potrán dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete ésser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

9.

Non vi vieto per questo, ch' avréi torto,
Che vi lasciate amár; che senza amante,
Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo, ove s' appoggi, o piante.
Sol la prima lanúgine vi esorto
Tutte a fuggír, volúbile e incostante;
E corre i frutti non acerbi e duri,
Ma che non sien però troppo maturi.

10.

Di sopra io vi dicéa, ch' una figliuola
Del re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n' han mosso parola,
Da Bireno al fratél per moglie data:
Ma, a dire il vero, esso v' avéa la gola,
Che vivanda era troppo delicata;
E riputato avría cortesía sciocca,
Per darla altrúi, levársela di bocca.

11.

La damigella non passava ancora
Quattórdici anni, ed era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s' innamora,
Ma foco mai così non accese esca,
Nè, se lo póngan l' ínvide e nemiche
Mani talór nelle mature spiche;

12.

Com' egli se n'accese immantinente,
Com' egli n'arse fin nelle midolle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l' acqua fredda sente,
Quella restár, che prima al foco bolle;
Così l' ardór che accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

13.

Non pur sazio di lei, ma fastidito
N' è già così, che può vederla appena;
E sì dell' altra acceso ha l' appetito,
Che ne morrà se troppo in lungo il mena.
Pur fin che giunga il dì ch' ha statüito
A dar fine al desío, tanto l' affrena,
Che par che adori Olimpia, non che l' ami,
E quel che piace a lei sol voglia e brar

14.

E se accarezza l' altra (che non puote
Far che non l' accarezzi più del dritto)
Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Che rilevare un che fortuna rote
Talora al fondo, e consolár l' afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

15.

O sommo Dio! come i giudici umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno empj e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portávan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il duca e i suoi compagni.

16.

Già dietro rimasi érano e perduti
Tutti di vista i términi d' Olanda;
(Che per non toccár Frisa più tenuti
S' éran ver Scozia alla sinistra banda)
Quando da un vento fur sopravvenuti,
Ch' errando in alto mar tre dì li manda.
Sórsero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e deserta un' ísola era.

17.

Tratti che si fur' dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra, e con diletto
In compagnía dell' infedél Bireno
Cenò contenta, e fuor d' ogni sospetto;
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

18.

Il travaglio del mare, e la päura
Che tenuta alcun dì l' avéano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana dal rumór nella foresta;
E che nessún pensiér, nessuna cura,
Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagión ch' ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri avér maggiór nol ponno.

19.

Il falso amante, che i pensati inganni
Vegghiár facéan, come dormír lei sente,
Pian piano esce del letto; e de' suoi panni
Fatto un fastél, non si veste altramente;
E lascia il padiglione; e come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fà entrár nell' alto, e abbandonare il lido.

20.

Rimase addietro il lido e la meschina
Olimpia, che dormì sensa destarse,
Fin che l' aurora la gelata brina
Dalle dorate rote in terra sparse,
E s' udír' le alcïone alla marina
Dell' antico infortunio lamentarse:
Nè desta, nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciár stese, ma invano.

21.

Nessuno trova; a se la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova:
Di quà l' un braccio, e di là l' altro gira,
Or l' una or l' altra gamba, e nulla giova.
Caccia 'l sonno il timór; gli occhi apre, e mira;
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
Più le védove piume, ma si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta;

22.

E corre al mar graffiándosi le gote,
Presaga e certa omái di sua fortuna;
Si straccia i crini, e 'l petto si percote,
E va guardando, che splendéa la luna,
Se vedér cosa fuor che 'l lito puote;
Nè fuor che 'l lito vede cosa alcuna.
Bireno chiama, e al nome di Bireno
Rispondéan gli antri, che pietà n' avieno.

23.

Quivi sorgéa nel lito estremo un sasso,
Che avéano l' onde col picchiár frequente
Cavo, e ridotto a guisa d' arco al basso,
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo,
Così la facéa l' ánimo possente,
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggír del suo signór crudele.

24.

Vide lontano, o le parve vedere;
Che l' aria chiara ancór non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere
Più bianca e più che neve fredda in volto;
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al cammín delle navi il grido volto,
Chiamò, quanto potéa chiamár più forte,
Più volte il nome del crudél consorte.

25.

E dove non potéa la débil voce
Suppliva il pianto, e 'l bátter palma a palma.
Dove fuggi, crudél, così veloce?
Non ha il tuo legno la débita salma;
Fa che levi me ancór; poco gli nuoce
Che porti 'l corpo, poi che porta l' alma,
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavía perchè ritorni il legno.

26.

Ma i venti che portávano le vele
Per l' alto mar di quel gióvane infido,
Portávano anco i preghi e le querele
Dell' infelice Olimpia, e 'l pianto, e 'l grido;
La qual, tre volte a se stessa crudele
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur al fin si levò da mirár l' acque,
E ritornò dove la notte giacque.

27.

E con la faccia in giù stesa sul letto,
Bagnándolo di pianto, dicéa a lui:
Jersera desti insieme a due ricetto;
Perchè insieme al levár no siamo dui?
O pérfido Bireno! O maladetto
Giorno, che al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss' io far quì sola?
Chi mi dà ajuto, oimè! chi mi consola?

28.

Uomo non veggio quì, non ci veggio opra
Dónd' io possa stimár ch' uomo quì sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra
Speri alto scampo mio retrovár via.
Di disagio morrò; nè chi mi copra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia:
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, oimè! che in queste selve stanno.

29.

Io sto in sospetto, e già di vedér parmi
Di questi boschi orsi o lëoni uscire,
O tigri, o fere tal', che natura armi
D' agguzzi denti e d' unghie da ferire:
Ma quai fere crudél' potríano farmi,
Fera crudél, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assái,
E tu di mille, oimè! morír mi fai.

30.

Ma presuppongo ancór ch' or' ora arrivi
Nocchiér che per pietà di quì mi porti;
E così lupi, orsi, e lëoni schivi,
Strazj, disagi, ed altre orríbil' morti;
Mi porterà forse in Olanda, s' ivi
Per te si guárdan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla Terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l' hai levata?

31.

Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d' amicizia, tolto.
Ben fost' a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra, ove ho venduto il resto
Di ch' io vivéa, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti, e di prigione trarte?
Meschina! dove andrò? non so in qual parte

32.

Debbo fórse ire in Frisa, ove io potéi,
E per te non vi volli ésser regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d' ogni altro mio ben fu la rüina.
Quel ch' ho fatto per te, non ti vorréi,
Ingrato, improverár, nè disciplina
Dártene, che non men di me lo sai;
Or ecco il guiderdón che me ne dai!

33.

Deh, purchè da colór che vanno in corso
Io non sia presa, e poi venduta schiava;
Prima che questo, il lupo, il lëón, l' orso
Venga, e la tigre, e ogni altra fera brava,
Di cui l' ugna mi stracci, e franga il morso,
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d' oro, e a ciocca a ciocca straccia.

34.

Corre di nuovo in sull' estrema sabbia,
E rota il capo, e sparge all' aria il crine;
E sembra forsennata, e ch' addosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O qual Écuba già conversa in rabbia,
Vístosi morto Polidoro al fine:
Or si ferma su un sasso, e guarda il mare;
Nè men d' un vero sasso un sasso pare.

35.

Ma lasciámla dolér fin ch' io ritorno
Per volér di Ruggiér dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardór del mezzo giorno,
Cavalca il lito affaticato e stanco.
Percote il sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbión trito e bianco:
Mancava all' arme ch' avéa indosso poco
Ad ésser, come già, tutte di foco.

36.

Mentre la sete, e dell' andár fatica
Per l' alta sabbia e la solinga via,
Gli facéan lungo quella spiaggia aprica
Nojosa e dispiacévol compagnía;
Trovò ch' all' ombra d' una torre antica,
Che fuor dell' onde appresso il lito uscía,
Della corte d' Alcina éran tre donne,
Ch' egli conobbe ai gesti ed alle gonne.

37.

Corcate su tappeti Alessandrini
Godéansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d' ogni buona sorte di confetto.
Presso la spiaggia coi flutti marini
Scherzando le aspettava un lor legnetto,
Fin che la vela empiesse agévol' ora,
Che un fiato pur non ne spirava allora

38.

Queste, ch' andár per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,
Che sculta avéa la sete in sulle labbia,
Tutto pien di súdore il viso afflitto;
Gli cominciaro a dir, che si non abbia
Il cor volonteroso al cammín fitto,
Ch' alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorár lo stanco corpo nieghi.

39.

E di lor una s' accostò al cavallo
Per la staffa tenér, che ne scendesse;
L' altra con una coppa di cristallo
Di vin spumante più sete gli messe.
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo,
Perchè d' ogni tardár che fatto avesse,
Tempo di giúnger dato avría ad Alcina
Che venía dietro, ed era omái vicina.

40.

Non così fin salnitro e zolfo puro
Tocco dal foco súbito s' avvampa;
Nè così freme il mar, quando l' oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come vedendo che Ruggiér sicuro
Al suo dritto cammín l' arena stampa,
E che le sprezza, e pur si tenéan belle,
D' ira arse e di furór la terza d' elle.

41.

Tu non sei nè gentil nè cavaliero,
Dice gridando quanto può più forte,
Ed hai rubate l' arme; e quel destriero
Non saría tuo per verún' altra sorte:
E così, come ben m' appongo al vero,
Ti vedessi punír di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso, o impiccato,
Brutto ladrón, villán, superbo, ingrato!

42.

Oltre a queste è molt' altre ingiuriose
Parole che gli usò la donna altera,
Ancór che mai Ruggiér non le rispose,
Che di sì vil tenzón poco onór spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Su 'l legno in mar, che al lor servigio v' era,
Ed affrettando i remi lo seguiva,
Vedéndol tuttavía dietro alla riva.

43.

Minaccia sempre, maledice, e incarca,
Che l' onte sa trovár per ogni punto.
Intanto a quello stretto onde si varca
Alla fata più bella è Ruggiér giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Sciógliere dall' altra ripa vede appunto,
Come avvisato e già provvisto quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

5.

44.

Scioglie il nocchiér, come venír lo vede,
Di trasportarlo a miglióR ripa lieto;
Che se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tuttó era discreto.
Pose Ruggiér sopra il naviglio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quieto
Ragionando venía col galëotto
Saggio, e di lunga esperienza dotto.

45.

Quel lodava Ruggiér, che sì s' avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch' avéa al fin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si träesse,
Dove vedér potría costumi santi,
Bellezza eterna, ed infinita grazia,
Che 'l cor nudrisce e pasce, e mai non sazia.

46.

Costéi, dicéa, stupore e riverenza
Induce all' alma, ove si scopre prima;
Contempla meglio poi l' alta presenza,
Ogni altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza;
Speme o timór negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento rimán come la vede.

47.

Ella t' insegnerà studj più grati
Che suoni, danze, odori, bagni, e cibi:
Ma come i pensiér' tuoi meglio formati
Póggin più ad alto, che per l' aria i nibi;
E come della gloria de' bëati
Nel mortál corpo parte si delibi."
Così parlando il marinár veniva
Lontano ancora alla sicura riva;

48.

Quando vide scoprire alla marina
Molti navigli, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l' ingiurïata Alcina;
E molta di sua gente avéa raccolta
Per por lo stato e se stessa in rüina,
O racquistár la cara cosa tolta.
E ben è amór di ciò cagión non lieve,
Ma l' ingiuria non men che ne riceve.

49.

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggiór mai ch' ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettár per l' acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumór nè mar nè ripa tacque,
Ed eco risonár per tutto s' ode.
Scopri, Ruggièr, lo scudo, che b
Se non, sei morto, o preso con

50.

Così disse il nocchiér di Logistilla;
Ed oltre al detto, egli medesmo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla,
E fe' il lume di quel chiaro e palese.
L'incantato splendór che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversarj così offese,
Che li fe' restár ciechi allora allora,
E cadér chi da poppa e chi da prora.

51.

Un ch' era alla veletta in sulla rocca,
Dell' armata d'Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien súbito al porto.
L'artiglieria come tempesta fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggiér far torto;
Sì che gli venne d'ogni parte äita,
Tal che salvò la libertà e la vita.

52.

Giunte son quattro donne in sulla spiaggia,
Che súbito ha mandate Logistilla;
La valorosa Andrónica, e la saggia
Fronesia, e l'onestíssima Dicilla,
E Sofrosina casta; che come aggia
Quivi a far più che l'altre, arde e sfavilla.
L'esército, che al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

53.

Sotto il castél nella tranquilla foce
Di molti e grossi legni era un' armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce,
E per acqua e per terra incominciata,
Per cui fu il regno sottosopra volto,
Che avéa già Alcina alla sorella tolto.

54.

Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette innante!
Non sol che Alcina allór non rïavesse,
Come stimossi, il fuggitivo amante;
Ma delle navi, che pur dianzi spesse
Fur' sì, che appena il mar ne capéa tante,
Fuor della fiamma che tutt' altre avvampa,
Con un legnetto sol mísera scampa.

55.

Fúggesi Alcína, e sua mísera gente
Arsa e presa rimán, rotta e sommersa.
D' avér Ruggiér perduto ella si sente
Vie più dolér, che d' altra cosa avversa.
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lágrime per lui dagli occhi versa;
E per dar fine a tanto aspro martíre,
Spesso si duol di nón potér moríre.

56.

Morír non puote alcuna fata mái,
Fin che 'l sol gira, o il ciel non muta stilo:
Se ciò non fosse, era il dolore assái
Per muóver Cloto ad innasparle il filo;"
O, qual Didón, finía col ferro i guai,
O la regina spléndida del Nilo"
Avría imitata con mortífer sonno.
Ma le fate morír giammái non ponno.

57.

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero, e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui, che, poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena,
Dio ringraziando, che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schiena,
Ed affrettando per l'asciutto il piede,
Alla rocca ne va che quivi siede.

58.

Nè la più forte ancór, nè la piú bella
Mai vide occhio mortál prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fóssino o piropo.
Di tai gemme quà giù non si favella;
Ed a chi vuol notizia averne, è d'uopo
Che vada quívi; che non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritrove.

59.

Quel che più fa che lor s' inchina e cede
Ogni altra gemma, è che, mirando in esse,
L' uom sino in mezzo all' ánima si vede,
Vede suoi vizj e sue virtudi espresse;
Sì che a lusinghe poi di se non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse;
Fassi, mirando allo specchio lucente,
Se stesso conoscéndosi, prudente.

60.

Il chiaro lume lor, che ímita il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l'ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirábil' vi son le pietre sole;
Ma la materia e l'artificio adorno
Conténdon sì, che mal giudicár puossi
Qual delle due eccellenze maggiór fossi.

61.

Sopra gli altíssimi archi, che puntelli
Paréan che del ciel fóssino a vederli,
Éran giardín' sì spazïosi e belli,
Che saría al piano anco fatica averli.
Verdeggiár gli odoríferi arbuscelli
Si pon vedér fra i luminosi merli;
Che adorni son l'estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

62.

Di così nóbil' árbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose, o di símil' vïole,
Di gigli, di amaranti, o di gesmini."
Altrove appár, come a un medesmo sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci védovo il suo stelo
Il fior, soggetto al varïár del cielo;

63.

Ma quivi era perpétua la verdura,
Perpétua la beltà de' fiori eterni:
Non che benignità della natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bísogno de' moti superni,
Quel che agli altri impossíbile paréa,
Sua primavera ognór ferma tenéa.

64.

Logistilla mostrò molto avér grato,
Che a lei venisse un sì gentíl signore,
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ognún di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggiér fu di buon core.
Fra pochi giorni vénner gli altri tutti,
Ch' all' ésser lor Melissa avéa ridutti.

65.

Poi che si fur' posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla fata prudente,
Col duca Astolfo, che non men di lui
Avéa desír di rivedér Ponente.
Melissa le parlò per ambedúi,
E súpplica la fata umilemente,
Che li consigli, favorisca, e ajuti
Sì che ritórnin donde éran venuti.

66.

Disse la fata: Io ci porrò il pensiero,
E fra duo dì te li darò espediti.
Discorre poi tra se, come Ruggiero,
E dopo lui, come quel duca äiti:
Conchiude in fin, che 'l volatór destriero
Ritorni il primo agli Aquitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso,
Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

67.

Gli mostra com' egli abbia far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia sull' ali:
E quali effetti il cavaliér far suole
Di buon destriero in piana terra; tali
Facéa Ruggiér, che mastro ne divenne
Per l' aria del destriér che avéa le penne

68.

Poi che Ruggiér fu d'ogni cosa in punto,
Dalla fata gentíl commiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore, e uscì di quel päese.
Prima di lui, che se n'andò in buon punto;
E poi dirò come il guerriero Inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al magno Carlo, ed alla corte amica.

69.

Quindi partì Ruggiér, ma non rivenne
Per quella via che fe' già suo mal grado,
Allór che sempre l'Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terrén vide di rado;
Ma poténdogli or far bátter le penne
Di quà di là, dove più gli era a grado,
Volle al ritorno far nuovo sentiero,
Come, schivando Erode, i Magi fero.

70.

Al venír quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovár per dritta riga,
Là dove il mare orïentál la bagna,
Dove una fata avéa con l'altra briga:
Or vedér si dispose altra campagna
Che quella dove i venti Éolo instiga,
E finír tutto il cominciato tondo,
Per avér, come il sol, girato il mondo.

71.

Quinci il Catajo, e quindi Mangiana,
Sopra il gran Quinsài vide passando;
Volto sopra l' Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl' Iperbórei Sciti all' onda Ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia; e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi, e Pruteni, e la Pomeria vide.

72.

Benchè di Ruggiér fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacér ch' avéa di gire
Cercando il mondo, non restò per questo;
Ch' alli Polacchi, agli Ungheri venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreäle órrida terra;
E venne al fin nell' última Inghilterra.

73.

Non crediate, signór, che però stia
Per sì lungo cammín sempre sull' ale:
Ogni sera all' albergo se ne gía,
Schivando a suo potér d' alloggiár male;
E spese giorni e mesi in questa via,
Sì di vedér la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una mattina
Sopra 'l Tamigi il volatór declina;

74.

Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uómini d'arme e fanti,
Che a suon di trombe, e a suon di tamburini
Venían partiti a belle schiere avanti
Il buon Rinaldo, onór de' paladini,
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti,
Che mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare ajuto.

75.

Giunse appunto Ruggiér, che si facéa
La bella mostra fuor di quella Terra;
E per sapere il tutto ne chiedéa
Un cavaliér, ma scese prima in terra.
E quel ch' affábil' era, gli dicéa,
Che di Scozia, e d' Irlanda, e d' Inghilterra,
E dell' ísole intorno éran le schiere
Che quivi alzate avéan tante bandiere;

76.

E finita la mostra che facéano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcár l' océano
Son dai navigli che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricréano,
Sperando in questi che a salvár li vanno;
Ma acciò che te ne informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

77.

Tu vedi ben quella bandiera grande,
Che insieme pon la fiordiligi e i pardi;"
Quella il gran capitano all' aria spande,
E quella han da seguír gli altri stendardi:
Il suo nome famoso in queste bande
È Lëonetto, il fior degli gagliardi;
Di consiglio e d' ardire in guerra mastro,
Del re nipote, e duca di Lincastro.

78.

La prima appresso il gonfalón rëale,
Che 'l vento tremolár fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Ricardo di Varvecia conte.
Del duca di Glocestra è quel segnale
Ch' ha due corna di cervio, e mezza fronte.
Del duca di Chiarenza è quella face;
Quell' árbore è del duca d' Eborace.

79.

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia;
Gli è 'l gonfalón del duca di Norfozia.
La fólgore è del buon conte di Cancia;
Il grifone è del conte di Pembrozia;
Il duca di Sufolchia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi assozia:
È del conte d' Esenia; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

80.

Il conte d' Arundelia è quel ch' ha messo
In mar quella barchetta che s' affonda.
Vedi il marchese di Barchléi, e appresso
Di Marchia il conte, e il conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L' altro la palma, il terzo un pin nell' onda.
Quel di Dorsezia è conte, e quel d' Antona,
Che l' uno ha il carro, e l' altro la corona.

81.

Il fàlcón che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina,
Il can quel d' Erbia, un orso quel d' Osonia.
La croce che là vedi cristallina,
È del ricco prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia;
È del duca Arimán di Sormosedia.

82.

Gli uómini d' arme, e gli arcieri a cavallo
Di quarantadúo mila il número fanno.
Sono due tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch' a piè nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero e d' azzúr listato un panno:
Goffredo, Enrigo, Ermante, ed Odöardo
Guídan pedoni, ognún col suo stendardo.

83.

Duca di Bocchingamia è quel dinante,
Enrigo ha la contéa di Salisberia,
Signoreggia Burgenio il vecchio Ermante,
Quello Odöardo è conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Levante
Sono gl' Inglesi. Or vólgiti all' Esperia,
Dove si véggion trenta mila Scotti,
Da Zerbín, figlio del lor re, condotti.

84.

Vedi tra due unicorni il gran lëone
Che la spada d'argento ha nella zampa:
Quell' è del re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuól Zerbino ivi s'accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone;
Natura il fece, e poi ruppe la stampa:
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza; ed è di Roscia duca.

85.

Porta in azzurro una dorata sbarra
Il conte d'Ottonléi nello stendardo.
L'altra bandiera è del duca di Marra,
Che nel travaglio porta il lëopardo."
Di più colori, di più augéi bizzarra
Mira l' insegna d'Alcabrún gagliardo,
Che non è duca, conte, nè marchese
Ma primo nel salvático päese.

86.

Del duca di Trasfordia è quella insegna,
Dov' è l'augél che al sol tien gli occhi franchi:
Lurcanio conte, che in Angoscia regna,
Porta quel tauro ch' ha duo veltri ai fianchi.
Vedi là il duca d'Albanía, che segna
Il campo di colori azzurri e bianchi:
Quell' avoltór che un drago verde lania,
È l'insegna del conte di Boccania.

87.

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera;
Ed ha il conte d'Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl' Ibernesi appresso il piano:
Sono due squadre; e 'l conte di Childera
Mena la prima; il conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

88.

Nello stendardo il primo ha un pino ardente;
L'altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra Inglese, e la Scozia, e l'Irlanda;
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin dalla remota Islanda;
Da ogni terra in somma che là giace,
[illegible]iche naturalmente di pace.

89.

Sédici mila sono, o poco manco,
Delle spelonche usciti e delle selve:
Hanno peloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi, e braccia, e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s'inselve:
Così Morato il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue moro.

90.

Mentre Ruggiér di quella gente bella,
Che per soccórrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E dei signór' Britanni i nomi impara;
Uno ed un altro a lui, per mirár quella
Bestia sopra cui siede, única o rara,
Maraviglioso corre e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

91.

Sì che per dare ancór più maraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggiér più gioco,
Al volante corsiér scuote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco:
Quel verso il ciel per l'aria il cammín piglia,
E lascia ognún attónito in quel loco.
Quindi Ruggiér, poi che di banda in banda
Vide gl' Inglesi, andò verso l' Irlan-

92.

E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo vecchiarél fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l' uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destriér move
Là dove la minór Bretagna lava;
E nel passár vide mirando a basso
Angélica legata al nudo sasso.

93.

A un nudo sasso, all' ísola del pianto
(Che l' ísola del pianto era nomata
Quella che da crudele e fiera tanto
Ed inumana gente era abitata)
Che, come io vi dicéa, sopra nel Canto,
Per varj liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

94.

Vi fu legata pur quella mattina,
Dove venía per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, orca marina,
Che di abborrévol esca si nutriva.
Dissi di sopra come fu rapina
Di quei che la trovàro in sulla riva
Dormire al vecchio incantatore accanto,
Ch' ivi l' avéa tirata per incanto.

95.

La fiera gente inóspitale e cruda,
Alla bestia crudél nel lito espose
La bellíssima donna così ignuda
Come nátura prima la compose.
Un velo non ha pure in che rinchiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cadér per Luglio o per Dicembre,
Di che son sparse le pulite membre.

96.

Creduto avría che fosse stata finta
O d' alabastro o d' altri marmi illustri
Ruggiero, e sullo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedéa la lágrima distinta
Tra fresche rose e cándidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l' aura sventolár le aurate chiome.

97.

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piángere appena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poi che del suo destriér frenò le penne:
O donna, degna sol della catena
Con che i suoi servi amór legati mena,

98.

E ben di questo, e d'ogni male indegna;
Chi è quel crudél, che con volér perverso,
D'importuno livór stringendo segna
Di queste belle man' l'avorio terso?
Forza è che a quel parlare ella divegna
Quale è di grana un bianco avorio asperso,
Di se vedendo quelle parti ignude,
Che, ancór che belle sian, vergogna chiude.

99.

E coperto con man' s'avrebbe il volto,
Se non éran legate al duro sasso;
Ma del pianto, che almén non l'era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tenér basso:
E dopo alcún singhiozzo, il parlár sciolto
Incominciò con fioco suono e lasso;
Ma non seguì, che dentro il fe' restare
Il gran rumór che si sentì nel mare.

100.

Ecco apparír lo smisurato mostro
Mezzo ascoso nell' onda e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Bórea o d'Ostro
Venír lungo naviglio a pigliár porto;
Così ne viene al cibo che l'è mostro
La bestia orrenda; e l'intervallo è corto.
La donna è mezza morta di päura;
Nè per conforto altrúi si rassicura.

101.

Tenéa Ruggiér la lancia non in resta,
Ma sopra mano, e percoteva l' orca.
Altro non so che s' assomigli a questa,
Ch' una gran massa che s' aggiri e torca;
Nè forma ha d' animál; se non la testa,
Ch' ha gli occhi e i denti fuor come di porca.
Ruggiero in fronte la feria tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

102.

Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L' orca, che vede sotto le grandi ale
L' ombra di quà e di là córrer sull' onda,
Lascia la preda certa littorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volve e si raggira.
Ruggiér giù cala, e spessi colpi tira.

103.

Come d' alto venendo áquila suole,
Ch' errár fra l' erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d' oro abbella e liscia;
Non assalír da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia,
Ma da tergo l' adugna, e batte i vanni,
Perché non le si volga e non l' azzanni:

104.

Così Ruggiér con l'asta e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l'orecchie cada,
Or sulle schiene, or nella coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada,
Ed a tempo giù cala, e poggia in suso;
Ma, come sempre giunga in un dïaspro,
Non può tagliár lo scoglio duro ed aspro.

105.

Símil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastín nel polveroso Agosto,
O nel mese dinanzi, o nel seguace,
L'unò di spiche, e l'altro pien di mosto:
Negli occhi il punge, e nel grifo mordace,
Vólagli intorno, e gli sta sempre accosto;
E quel sonár fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto ch' egli arrivi, appaga il tutto.

106.

Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l'acqua inalzare;
Tal che non sa se l'ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destriér nuota nel mare.
Gli è spesso, che desía trovarsi a proda,
Che se lo sprùzzo ha in tal modo á durare,
Teme sì l'ale innaffi all' Ippogrifo,
Che brami invano avere o zucca o schifo.

107.

Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di víncer con altre arme il mostro crudo;
Abbarbagliár lo vuol con lo splendore
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito, e per non far errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minór dito della mano
L' anél che potéa far l' incanto vano.

108.

Dico l' anél che Bradamante avéa
Per liberár Ruggiér tolto a Brunello;
Poi per trarlo di man d' Alcina rea
Mandato in India per Melissa ha quello:
Melissa, come dianzi io vi dicéa,
In ben di molti adoperò l' anello;
Indi a Ruggiér l' avéa restitüito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

109.

Lo dà ad Angélica ora, perchè teme
Che del suo scudo il folgorár non viete;
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l' avéan preso alla rete.
Or vienne al lito u' sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata cete:
Sta Ruggiero alla posta, e leva il velo;
E par ch' aggiunga un altro sole al cielo.

110.

Ferì negli occhi l'incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglión va giù pel fiume,
Ch' ha con calcina il montanár turbato;
Tal si vedéa nelle marine schiume
Il mostro orribilmente riversato.
Di quà di là Ruggiér percote assái,
Ma di ferirlo via non trova mai.

111.

La bella donna tuttavolta il prega
Ch' in van la dura squama oltre non pesti:
Torna, per Dio, signór; prima mi slega,
Dicéa piangendo, che l' orca si desti;
Pórtami teco, e in mezzo il mar mi annega;
Non far che in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggiér commosso dunque al giusto grido,
Slegò la donna, e la levò dal lido.

112.

Il destriér punto, punta i piè all' arena,
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa,
E porta il cavaliero in sulla schiena,
E la donzella dietro in sulla groppa.
Così privò la fera della cena
Per lei söave e delicata troppa.
Ruggiér si va volgendo, e mille baci
[illegible]ge nel petto e negli occhi vivaci.

113.

Non più tenne la via, come propose
Prima, di circondár tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destriér pose,
Dove entra in mar più la minór Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognór par che Filomena piagna;
Che 'n mezzo avéa un pratél con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.

114.

Quivi il bramoso cavaliér ritenne
L' audace corso, e nel pratél discese,
E fe' raccorre al suo destriér le penne;
Ma non a tal che più le avéa distese.
Del destriér sceso appena si ritenne
Di salír altri, ma ténnel l' arnese;
L' arnese il tenne, che bisognò trarre,
E contra il suo desír mise le sbarre.

115.

Frettoloso or da questo or da quel canto
Confusamente l' arme si levava:
Non gli parve altra volta mai star tanto;
Che s' un laccio sciogliéa, due n' annodava.
Ma troppo è lungo omái, signore, il Canto;
E forse ch' anco l' ascoltár vi grava:
Sì ch' io differirò l' istoria mia
In altro tempo che più grata sia.

FINE DEL CANTO DECIMO.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Angélica a Ruggiér, col sacro anello
Ch' egli le ha dato, si dilegua e toglie;
Poi d' un gigante in braccio il viso bello
Vede Ruggiér della sua bella moglie,
E ratto il segue. Orlando arriva al fello
Lito che a morte tante donne accoglie.
Slega Olimpia, e poi morto il mostro stende,
E quella Oberto per sua moglie prende.

I.

Quantunque débil freno a mezzo il corso
Animoso destriér spesso raccolga;
Raro è però, che di ragione il morso
Libidinosa furia addietro volga,
Quando il piacer ha in pronto: a guisa d'orso,
Che dal mel non sì tosto si distolga
Poi che glien' è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

2.

Qual ragión fia, che 'l buon Ruggiér raffrene
Sì, che non voglia ora pigliár diletto
D' Angélica gentíl che nuda tiene
Nel solitario e cómodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto avér soléa fissa nel petto;
E se gliene sovvién pur come prima,
Pazzo è se questa ancór non prezza e stima.

3.

Con la qual non saría stato quel crudo
Zenocrate di lui più continente."
Gittato avéa Ruggiér l' asta e lo scudo,
E si träéa l' altre arme impazïente:
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezïoso anello
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

4.

Questo è l' anél ch' ella portò già in Francia,"
La prima volta che fe' quel cammino
Col fratél suo, che v' arrecò la lancia,
La qual fu poi d' Astolfo paladino.
Con questo fe' gl' incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petrón di Merlino;
Con questo Orlando ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina;

5.

Con questo uscì invisibil della torre,
Dove l' avéa rinchiusa un vecchio rio.
A che vogl' io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi così com' io?
Brunél sin nel girón gliel venne a torre,
Che Agramante d' averlo ebbe desio:
Dä indi in quà sempre fortuna a sdegno
Ebbe costéi, fin che le tolse il regno.

6.

Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d' allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Sel chiude in bocca; e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggiér si cela,
Come fa il sol quando la nube il vela.

7.

Ruggiér pur d' ogn' intorno riguardava,
E s' aggirava a cerco come un matto;
Ma poi che dell' anél si ricordava,
Scornato si rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la donna accusava di quell' atto
Ingrato e discortese che renduto
In ricompensa gli era del suo ajuto.

8.

Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone, dicéa, che tu mi rendi?
Che più tosto involár vogli l'anello,
Che averlo in don? Perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo, e il destriér snello,
E me ti dono; e come vuoi mi spendi,
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi:
Io so, crudél, che m'odi, e non rispondi.

9.

Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n'andava come cieco.
Oh quante volte abbracciò l'aria vana,
Sperando la donzella abbracciár seco!
Quella, che s'era già fatta lontana,
Mai non cessò d'andár, che giunse a un speco
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

10.

Quivi un vecchio pastór, che di cavalle
Un grande armento avéa, facéa soggiorno.
Le giumente pascéan giù per la valle
Le ténere erbe ai freschi rivi intorno.
Di quà di là dall' antro érano stalle,
Dove fuggíano il sol del mezzo giorno.
Angélica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

11.

E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
E le fu avviso ésser posata assái,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissímil' troppo ai portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azzurri, e rossi
Ebbe, e di quante foggie fúron mai.
Non le può tor però tanto úmil gonna,
Che bella non rassembri, e nóbil donna.

12.

Taccia chi loda Fíllide, o Nëera,
Ö Amarilli, o Galatéa fugace;
Che d' esse alcuna sì bella non era,
Títiro, e Melibéo, con vostra pace.
La bella donna trae fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensiér di tornársene in Levante.

13.

Ruggiero intanto, poi ch' ebbe gran pezzo
Indarno atteso s' ella si scopriva,
E che s' avvide del suo errór da sezzo,
Che non era vicina, e non l' udiva;
Dove lasciato avéa il cavallo avvezzo
In cielo e in terra, a rimontár veniva;
E ritrovò che s' avéa tratto il morso,
E salía in aria a più líbero corso.

14.

Fu grave e mala giunta all' altro danno
Vedersi anco restár senza l'augello.
Questo non men che 'l femminile inganno
Gli preme il cor; ma più che questo e quello,
Gli preme e fa sentír nojoso affanno
L'avér perduto il prezïoso anello,
Per le virtù non tanto che in lui sono,
Quanto che fu della sua donna dono.

15.

Oltre modo dolente si ripose
Indosso l'arme, e lo scudo alle spalle;
Dal mar slungossi, e per le piagge erbose
Prese il cammín verso una larga valle,
Dove per mezzo all' alte selve ombrose
Vide il più largo e il più segnato calle.
Non molto va, che a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strépito ascolta.

16.

Strépito ascolta, e spaventévol suono
D'arme percosse insieme; onde s'affretta
Tra pianta e pianta, e trova due che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s'hanno alcún riguardo nè perdono,
Per far, non so di che, dura vendetta.
L'uno è gigante alla sembianza fiero,
Ardito l'altro e franco cavaliero.

17.

E questo con lo scudo e con la spada,
Di quà di là saltando si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il gigante a due man' sempre offende.
Giace morto il cavallo in sulla strada:
Ruggiér si ferma, e alla battaglia attende;
E tosto inchina l' ánimo, e disía
Che vincitore il cavaliér ne sia.

18.

Non che per questo gli dia alcuno ajuto,
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col bastón grave il più membruto
Sopra l' elmo a due man' del minór fere.
Della percossa è il cavaliér caduto:
L' altro, che 'l vide attónito giacere,
Per dargli morte l' elmo gli dislaccia,
E fa sì che Ruggiér lo vede in faccia.

19.

Vede Ruggiér della sua dolce, e bella,
E caríssima donna Bradamante
Scoperto il viso, e lei vede ésser quella
A cui dar morte vuol l' empio gigante;
Sì che a battaglia súbito l' appella,
E con la spada nuda si fa innante;
Ma quel, ch' a nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende.

20.

E se l' arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talór picciolo agnello,
O l' áquila portár nell' unghia torta
Suole o colombo o símile altro augello.
Vede Ruggiér quanto il suo ájuto importa;
E vien correndo a più potér; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggiér lo segue appena.

21.

Così correndo l' uno, e seguitando
L' altro per un sentiero ombroso e fosco
Che sempre si venía più dilatando,
In un gran prato uscír' fuor di quel bosco.
Non più di questo: ch' io ritorno a Orlando;
Che 'l fólgor che portò già il re Cimosco,
Avéa gittato in mar nel maggiór fondo,
Acciò mai più non si trovasse al mondo.

22.

Ma poco ci giovò, che 'l nemico empio
Dell' umana natura, il qual del telo
Fu l' inventór, ch' ebbe da quell' esempio,
Ch' apre le nubi, e in terra vien dal cielo;
Con quasi non minór di quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovár da un negromante,
Al tempo de' nostri avi, o poco inn

23.

La mácchina infernál di più di cento
Passi d' acqua, ove ascosa stè molt' anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facéndone, e 'l demonio a' nostri danni
Assottigliando lor vie più la mente,
Ne ritrováron l' uso finalmente.

24.

Italia, e Francia, e tutte l' altre bande
Del mondo han poi la crudél' arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa:
Bugia altri il ferro; e chi picciól, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nómina scoppio,
Qual sémplice cannón, qual cannón doppio.

25.

Qual sagra, qual falcón, qual colubrina
Sento nomár, come al suo autór più aggrada;
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e rüina,
E ovúnque passa si fa dar la strada.
Rendi, míser soldato, alla fucina
Pur tutte l' arme che hai, fino alla spada;
E in spalla un scoppio o un arcobugio prendi;
Che senza, io so, non toccherái stipendi.

26.

Come trovasti, o scellerata e brutta
Invenzión, mai loco in umán core?
Per te la militár gloria è distrutta;
Per te il mestiér dell' arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore;
Non più la gagliardía, non più l' ardire
Per te può in campo al paragón venire.

27.

Per te son giti ed anderán sotterra
Tanti signori e cavalieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra
Che 'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti.
Che s'io v' ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empi e maligni,
Ch' immaginò sì abbominosi ordigni.

28.

E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavaliér, che in fretta
Brama trovarsi all' isola d' Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marín mostro date.

29.

Ma quanto avéa più fretta il paladino,
Tanto paréa che men l'avesse il vento;
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O nelle poppe, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino,
E rimanéa talvolta in tutto spento;
Soffia talór sì avverso, che gli è forza
O di tornare o d'ir girando all' orza.

30.

Fu volontà di Dio che non venisse
Prima che 'l re d' Ibernia in quella parte,
Perchè con più facilità seguisse
Quel che udír vi farò fra poche carte.
Sopra l' ísola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: or quì potrái fermarte,
E 'l battél darmi, che portár mi voglio
Senz' altra compagnía sopra lo scoglio.

31.

E voglio la maggiór gómona meco,
E l' áncora maggiór ch' abbi sul legno.
Io ti farò vedér perchè l' arreco,
Se con quel mostro ad affrontár mi vegno.
Gittár fe' in mare il palischermo seco
Con tutto quel ch' era atto al suo disegno:
Tutte l' arme lásciò fuor che la spada,
E ver lo scoglio sol prese la strada.

32.

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte ove discénder vuole;
A guisa che del mare o della valle
Uscendo al lito il salso granchio suole.
Era nell' ora che le chiome gialle
La bella aurora avéa spiegate al sole,
Mezzo scoperto ancora, e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titón geloso.

33.

Fáttosi appresso al nudo scoglio quanto
Potría gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire, e non udire un pianto,
Sì all' orecchie gli vien débole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto,
E posto gli occhi appresso all' onde al basso,
Vede una donna nuda come nacque,
Legata a un tronco, e i piè le bágnan l'acque.

34.

Perchè gli è ancór lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s'avvicina
Con gran desío di più notizia averne;
Ma mugghiár sente in questo la marina,
E rimbombár le selve e le caverne:
Gónfiansi l' onde, ed ecco il mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare

35.

Come d' oscura valle úmida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto il mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna;
Frémono l'onde: Orlando in se raccolto
La mira altiér, nè cangia cor nè volto.

36.

E come quel ch' avéa il pensiér ben fermo
Di quanto voléa far, si mosse ratto;
E perchè alla donzella éssere schermo,
E la fera assalír potesse a un tratto,
Entrò fra l' orca e lei col palischermo,
Nel fódero lasciando il brando piatto:
L' áncora con la gómona in man prese,
Poi con gran cor l' orríbil mostro attese.

37.

Tosto che l' orca s' accostò, e scoperse
Lui nello schifo con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch' entrato un uomo vi saría a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se l' immerse
Con quella áncora in gola; e s' io non fallo,
Col battello anco, e l' áncora attacolle
E nel palato e nella lingua molle:

38.

Sì che nè più si pon calár di sopra,
Nè alzár di sotto le mascelle orrende.
Così chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, sospende,
Che súbita rüina non lo copra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all' altro l'ancora è tanto alta,
Che non v'arriva Orlando se non salta.

39.

Messo il puntello, e fáttosi sicuro
Che 'l mostro più serrár non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell' antro oscuro
Di quà e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nemici, ben difénder rocca;
Così difénder l'orca si potéa
Dal paladín che nella gola avéa.

40.

Dal dolór vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schiene;
Or dentro vi s'attuffa, e con la pancia
Move dal fondo, e fa salir le arene.
Sentendo l'acqua il cavaliér di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l'áncora fitta, e in mano prende
La fune che dall' áncora depende.

41.

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
Tira l' áncora a se, che in bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L' orca a seguire il cánape è costretta
Da quella forza che ogni forza eccede;
Da quella forza che più in una scossa
Tira che in dieci un árgano far possa.

42.

Come toro salvático, che al corno
Gittár si senta un improvviso laccio,
Salta di quà e di là, s' aggira intorno,
Si colca, e leva, e non può uscír d' impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L' orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

43.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar rosso si può dire;
Dove in tál guisa ella percote l' onde,
Che insino al fondo le vedreste aprire;
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro sol, tanto le fa salire,
Rimbómbano al rumór, che intorno s' ode
selve, i monti, e le lontane prode.

44.

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumór, sopra il mar esce;
E visto entrare e uscír dell' orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l'alto océano, obblïando
Lo sparso gregge; e sì 'l tumultò cresce,
Che fatto al carro i suoi Delfini porre,
Quel dì Nettuno in Etïopia corre.

45.

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Neréide coi capelli sparsi,
Glauci, e Tritoni, e gli altri, non sapendo
Dove, chi quà chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi,
Che pel travaglio e per l'avuta pena,
Prima morì che fosse in sull' arena.

46.

Dell' ísola non pochi érano corsi
A riguardár quella battaglia strana,
I quai da vana religión rimorsi,
Così sant' opra riputár' profana;
E dicéan che sarebbe un nuovo torsi
Proteo nemico, e attizzár l'ira insana,
Da fargli porre il marín gregge in terra,
E tutta rinnovár l'antica guerra.

47.

E che meglio sarà di chiéder pace
Prima all' offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà quando l'audace
Gittato in mare a placár Proteo vada.
Come dà fuoco l'una all' altra face,
E tosto alluma tutta una contrada,
Così d'un cor nell' altro si diffonde
L'ira che Orlando vuol gittár nell' onde.

48.

Chi d'una fromba, e chi d'un arco armato,
Chi d'asta, chi di spada al lito scende;
E dinanzi, e di dietro, e d'ogni lato,
Lontano, e appresso, a più potér l'offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran maraviglia il paladín si prende;
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove avér ne sperò gloria e mercede.

49.

Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Russi o Litüani,
Passando per la via poco temere
L'importuno abbajár de' picciol' cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco teméa di quei villani
Il paladín, che con un soffio solo
Ne potéa fracassár tutto lo stuolo.

50.

E ben si fece far súbito piazza,
Che lor si volse, e Durindana prese.
Si avéa creduto quella gente pazza,
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè indosso gli vedéa corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcún altro arnese;
Ma non sapéa che dal capo alle piante
Dura la pelle avéa più che diamante.

51.

Quel che d'Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto:
Trenta n'uccise; e furo in tutto diece
Botte, o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrár l'arena fece,
E per slegár la donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe' risonár da un' altra parte il lido.

52.

Mentre avéa il paladín da questa banda
Così tenuto i bárbari impediti,
Éran senza contrasto quei d'Irlanda
Da più parti nell' ísola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel pópol facéan per tutti i liti.
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardávano nè etade.

53.

Nessún ripár fan gl' isolani, o poco :
Parte, che accolti son troppo improvviso ;
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L' avér fu messo a sacco, e messo foco
Fu nelle case ; il pópolo fu ucciso ;
Le mura fur' tutte adeguate al suolo ;
Non fu lasciato vivo un capo solo.

54.

Orlando, come gli appartenga nulla
L' alto rumór, le strida, e la rüina,
Viene a coléi che sulla pietra brulla
Avéa da divorár l' orca marina :
Guarda, e gli par conóscer la fanciulla ;
E più gli pare, più che s' avvicina :
Gli pare Olimpia ; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

55.

Mísera Olimpia, a cui dopo lo scorno
Che le fe' amore, anco fortuna cruda
Mandò i corsari, e fu il medesmo giorno,
Che la portaro all' ísola d' Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio ; ma perch' ella è nuda,
Tien basso il capo, e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

56.

Orlando domandò, che iniqua sorte
L' avesse fatta all' ísola venire,
Di là, dove lasciata col consorte
Lieta l' avéa, quanto si può più dire.
Non so, disse ella, s' io v' ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

57.

Io v' ho da ringraziár, che una maniera
Di morír mi schivaste troppo enorme,
Che troppo saría enorme se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a pormę:
Ma già non vi ringrazio ch' io non pera;
Che morte sol può di miseria torme:
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò che d' ogni duol può trarmi.

58.

Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l' avéa tradita;
Che la lasciò sull' ísola dormendo,
Dond' ella poi fu da i corsár' rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S' andava in quella guisa, che scolpita
O dipinta è Dïana nella fonte,
Che getta l' acqua ad Attëone in fronte.

59.

Che quanto può, nasconde il petto e 'l ventre;
Più liberál dei fianchi e delle rene.
Brama Orlando che in porto il suo legno entre;
Che lei che sciolta avéa dalle catene
Vorría coprír d' alcuna vesta. Or mentre
Che a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il re d' Ibernia, che avéa inteso
Che 'l marín mostro era sul lito steso;

60.

E che nuotando un cavaliero era itó
A porgli in gola un' áncora assái grave,
E che l' avéa così tirato al lito
Come si suol tirár contr' acqua nave.
Oberto, per vedér se riferito
Colúi da chi l' ha inteso il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

61.

Il re d' Ibernia, ancór che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d' acqua molle, e brutto,
Brutto di sangue che si trasse quando
Uscì dell' orca in ch' era entrato tutto;
Pel conte l' andò pur raffigurando,
Tanto più che nell' ánimo avéa indutto,
Tosto che del valór sentì la nova,
Ch' altri, che Orlando, non faría tal prova.

62.

Lo conoscéa, perch' era stato infante
D' onore in Francia, e se n' era partito
Per pigliár la corona, l' anno innante,
Del padre suo ch' era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avéa parlato, ch' era in infinito:
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Tráttasi la celata ch' avéa in testa.

63.

Non meno Orlando di vedér contento
Si mostrò il re, che 'l re di vedér lui.
Poi che furo a iterár l' abbracciamento
Una o due volte tornati ambedúi,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla gióvane, e da cui
Fatto le fu; dal pérfido Bireno,
Che vie d' ogni altro lo dovéa far meno.

64.

Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d' amarlo dimostrato avéa;
Come i parenti e le sostanze tolte
Le furo, e al fin per lui morír voléa;
E ch' esso testimonio era di molte,
E rénderne buon conto ne potéa.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della donna di lágrime éran pieni.

65.

Era il bel viso suo, qual èsser suole
Di primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo;
E come il rusignuól dolci carole
Mena nei rami allór del verde stelo,
Così alle belle lágrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.

66.

E nella face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende,
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzón, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Che mentre sta a mirár gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

67.

Le bellezze d'Olimpia éran di quelle
Che son più rare; e non la fronte sola,
Gli occhi, e le guance, e le chiome avéa belle,
La bocca, il naso, gli ómeri, e la gola;
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti, che soléa coprir la stola,
Fur' di tanta eccellenza, che anteporse
A quante n'avéa il mondo potéan forse.

68.

Vincéano di candór le nevi intatte,
Ed éran più che avorio a toccár molli:
Le poppe ritondette paréan latte
Che fuor de' giunchi allora allora tolli:"
Spazio fra lor tal discendéa, qual fatte
Ésser veggiám fra piccolini colli
L' ombrose valli in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

69.

I rilevati fianchi, e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Paréano fatti, e quelle cosce bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti débbovi dir' anche,
Che pur celár ella bramava in vano?
Dirò in somma che in lei dal capo al piede,
Quant' ésser può beltà, tutta si vede.

70.

Se fosse stata nelle valli Idée"
Vista dal pástór Frigio, io non so quanto
Véner, se ben vinçéa quell' altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto;
Nè forse ito saría nelle Amiclée"
Contrade esso a violár l' ospizio santo;
Ma detto avría: Con Meneláo ti resta
Elena pur, ch' altra io non vo' che questa.

71.

E se fosse costéi stata a Crotone,
Quando Zeusi l'immágine far volse,
Che por dovéa nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte, e da chi un altra tolse;
Non avéa da forre altra che costéi,
Che tutte le bellezze érano in lei.

72.

Io non credo che mai Bireno nudo
Vedesse quel bel corpo; ch' io son certo
Che stato non saría mai così crudo,
Che l'avesse lasciata in quel deserto.
Che Oberto se ne accende, io vi conchiudo,
Tanto, che 'l foco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme
Ch' uscirà in bene il mal ch' ora le preme.

73.

E le promette andár seco in Olanda;
Nè fin che nello Stato la rimetta,
E che abbia fatto giusta e memoranda
Di quel perjuro e tradítór vendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facéa di gonne e di femmínee veste.

74.

Bisogno non sarà per trovár gonne,
Che a cercár fuor dell' ísola si mande;
Ch' ogni dì se ne avéa da quelle donne
Che dell' ávido mostro éran vivande.
Non fe' molto cercár, che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande;
E fe' vestire Olimpia, e ben gl' increbbe
Non la potér vestír come vorrebbe.

75.

Ma nè sì bella seta o sì fin oro
Mai Fiorentini industri tésser fenno;
Nè chi ricama fece mai lavoro,
Póstovi tempo, diligenza e senno,
Che potesse a costúi parér decoro,
Se lo fesse Minerva o il Dio di Lenno,
E degno di coprír sì belle membre,
Che forza è ad ora ad or se ne rimembre.

76.

Per più rispetti il paladino molto
Si dimostrò di questo amór contento;
Ch' oltre che 'l re non lascerebbe assolto
Bireno andár di tanto tradimento,
Sarebbe anch' esso per tal mezzo tolto
Di grave e di nojoso impedimento;
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v' era, alla sua donna a

77.

Ch' ella non v' era si chiarì di corto,
Ma già non si chiarì se v' era stata;
Perchè ogni uomo nell' ísola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partír' del porto,
E tutti insieme andaro in un' armata.
Con loro andò in Irlanda il paladino;
Che fu per gire in Francia il suo cammino.

78.

Appena un giorno si fermò in Irlanda;
Non válser preghi a far che più vi stesse.
Amór, che dietro alla sua donna il manda,
Di fermárvisi più non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al re, che servi le promesse;
Benchè non bisognasse; che gli attenne
Molto più che di far non si convenne.

79.

Così fra pochi dì gente raccolse,
E fatto lega col re d' Inghilterra
E con l' altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Selandia; e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, che al delitto andasse eguale.

80.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di contessa la fe' gran regina.
Ma ritorniamo al paladín, che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì cammina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie
Donde pria le spiegò nella marina;
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò addietro i venti e l'onde salse.

81.

Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto;
Ma fur' sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia s' or non le conto:
Perchè Orlando a far l' opre virtüose
Più che a narrarle poi sempre era pronto;
Nè mai fu alcuno de' suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimoni appresso.

82.

Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera;
Ma poi che 'l sol nell' animál discreto
Che portò Friso illuminò la spera,
E Zéfiro tornò söave e lieto
A rimenár la dolce primavera;
D' Orlando uscíron le mirábil' prove
Coi vaghi fiori e con l' erbette nove.

83.

Di piano in monte, e di campagna in lido,
Pien di travaglio e di dolór ne gía;
Quando all' entrár d' un bosco un lungo grido,
Un alto duol l' orecchie gli fería.
Spinse il cavallo, e piglia il brando fido,
E donde viene il suon ratto s' invía.
Ma differisco un' altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

FINE DEL CANTO UNDECIMO.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Segue Orlando sdegnoso un cavaliero
Che a forza via la donna sua ne mena;
E giunge al luogo ove per trar Ruggiero
Fece il palazzo Atlante di Carena.
Ruggiér vi giunge ancór; ma il conte fiero,
Vista di nuovo la sua dolce pena,
Con Ferraù contende. E poi gran prova
Fa coi Pagani; indi Isabella trova.

I.

Cérere, poi che dalla madre Idéa
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna Etnéa
Al fulminato Encélado le spalle,
La figlia non trovò dove l' avéa
Lasciata fuor d' ogni segnato calle,
Fatto ch' ebbe alle guance, al petto, ai
E agli ochi danno, al fin svelse due pi

2.

E nel foco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potér ésser mai spenti;
E portándosi questi uno per mano
Su 'l carro che tirávan due serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra, e 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo.

3.

Se in potér fosse stato Orlando pare
All' Eleusina Dea, come in disío,
Non avría per Angélica cercare
Lasciato o selva, o campo, o stagno, o rio,
O valle, o monte, o piano, o terra, o mare,
Il cielo, e 'l fondo dell' eterno oblío;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avéa,
La gía cercando al meglio che potéa.

4.

L' ha cercata per Francia; or s'apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all' orecchia
Una voce venír, che par che piagna.
Si spinge innanzi, e sopra un gran destriero,
Trottár si vede innanzi un cavaliero,

5.

Che porta in braccio e sull' arción davante
Per forza una mestíssima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore, ed in soccorso appella
Il valoroso príncipe d' Anglante;
Che come mira la gióvane bella,
Gli par coléi per cui la notte e 'l giorno
Cercato Francia avéa dentro e d' intorno.

6.

Non dico ch' ella fosse, ma paréa
Angélica gentíl ch' egli tanto ama.
Egli che la sua donna e la sua dea
Vede portár sì addolorata e grama,
Spinto dall' ira e dalla furia rea,
Con voce orrenda il cavaliér richiama;
Richiama il cavaliero, e gli minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

7.

Non resta quel fellón nè gli rispondè,
All' alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saría tardo a seguitarlo il vento.
L' un fugge, e l' altro caccia; e le profonde
Selve s' ódon sonár d' alto lamento.
Correndo usciro in un gran prato, e quello
Avéa nel mezzo un grande e ricco ostel'

8.

Di varj marmi con sottíl lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d' oro
Con la donzella in braccio il cavaliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira,
Nè più 'l guerriér nè la donzella mira.

9.

Súbito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s' alloggia:
Corre di quà, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni cámera, ogni loggia.
Poi che i segreti d' ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercár di sopra,
Che perdesse di sotto il tempo e l' opra.

10.

D' oro e di seta i letti ornati vede,
Nulla de' muri appár nè de' pareti;
Che quelli, e 'l suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascosi e da tappeti.
Di sù di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che rivéggiano Angélica o quel ladro
Che n' ha portato il bel viso leggiadro.

11.

E mentre or quinci or quindi in vano il passo
Movéa pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte, e il re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri cavalieri
Vi ritrovò, che andávano alto e basso,
Nè men facéan di lui vani sentieri,
E si rammaricávan del malvagio
Invisíbil signór di quel palagio.

12.

Tutti cercando in van, tutti gli danno
Colpa di furto alcún che lor fatt' abbia.
Del destriér che gli ha tolto altri è in affanno;
Ch' abbia perduta altri la donna arrabia;
Altri d' altro l' accusa; e così stanno,
Che non si san partír di quella gabbia;
E vi son molti a questo inganno presi
Stati le settimane intere, e i mesi.

13.

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra se: Quì in dimorár potréi
Gittare il tempo e la fatica in vano,
E potría il ladro avér tratta costéi
Da un altra uscita, e molto ésser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Del qual tutto il palazzo era aggirato.

14.

Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pure a terra il viso chino,
Per vedér s' orma appare o da man destra
O da sinistra di nuovo cammino;
Si sente richiamár da una finestra,
E leva gli occhi; e quel parlár divino
Gli pare udire; e par che miri il viso
Che l' ha da quel che fu tanto diviso.

15.

Pargli Angélica udír, che supplicando
E piangendo gli dica: äita, äita!
La mia virginità ti raccomando
Più che l' ánima mia, più che la vita.
Dunque in presenza del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più tosto di tua man dammi la morte,
Che venír lasci a sì infelice sorte.

16.

Queste parole una ed un' altra volta
Fanno Orlando tornár per ogni stanza,
Con passïone e con fatica molta,
Ma temperata pur d' alta speranza.
Talór si ferma, ed una voce ascolta
Che di quella d' Angélica ha sembianza,
(E s' egli è da una parte, suona altronde)
Che chieggia ajuto; e non sa trovár donde.

17.

Ma tornando a Ruggiér, ch'io lasciái quando
Dissi che, per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando;
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico che arrivò quì, dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa;
Ruggiér gli è appresso, e di seguír non lassa.

18.

Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte, e per le logge mira,
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira.
Di sù di giù va molte volte, e riede,
Nè gli succede mai quel che desira;
Nè si sa immaginár dove sí tosto
Con la donna il fellón si sia nascosto.

19.

Poi che rivisto ha quattro volte e cinque
Di sù di giù cámere, e logge, e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin che sian nelle propinque
Selve si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornár anco.

20.

Una voce medesma, una persona,
Che paruta era Angélica ad Orlando,
Parve a Ruggiér la donna di Dordona,
Che lo tenéa di se medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcún ragiona
Di quei che andávan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia
Che più ciascún per se brama e disía.

21.

Questo era un nuovo e disusato incanto
Che avéa composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggiér fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che il mal influsso n' andasse da canto,
L' influsso che a morír gióvane il mena.
Dopo il castél d' acciár, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancór fa prova.

22.

Non pur costúi, ma tutti gli altri ancora
Che di valore in Francia han maggiór fama,
Acciò che di lor man Ruggiér non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patíscan brama,
Sì ben fornito avéa tutto il palagio,
Che donne e cavaliér' vi stanno ad agio.

23.

Ma torniamo ad Angélica, che seco
Avendo quell' anél mirábil tanto,
Che in bocca a vedér lei fa l' occhio cieco,
Nel dito l' assicura dall' incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo, e cavalla, e veste, e quanto
Le fu bisogno, avéa fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

24.

Orlando volentieri, o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnía; non ch' ella
Più caro avesse l' un che l' altro amante;
Anzi di par fu a' lor disíi rubella.
Ma dovendo, per gírsene in Levante,
Passár tante città, tante castella,
Di compagnía bisogno avéa e di guida,
Nè potéa avér con altri la più fida.

25.

Or l' uno or l' altro andò molto cercando,
Prima che indizio ne trovasse o spia;
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là dove il conte Orlando,
Ferräù e Sacripante era, la invía,
Con Ruggiér, con Gradasso, ed altri
Che v' avéa Atlante in strano intrico

26.

Quivi entra, che vedér non la può il mago,
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello;
E trova Orlando, e Sacripante vago
Di lei cercare in van per quell' ostello.
Vede come fingendo la sua imago
Atlante usa gran fraude a questo e a quello.
Chi tor debba di lor molto rivolve
Nel suo pensiér, nè ben se ne risolve.

27.

Non sa stimár chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando, o 'l re dei fier' Circassi;
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvár nei perigliosi passi;
Ma se sua guida il fa, sel fa signore;
Ch' ella non vede come poi l' abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

28.

Ma il Circasso depór quando le piaccia
Potrà, se ben l' avesse posto in cielo.
Questa sola cagión vuol ch' ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.
L' anél trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credete a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Che Orlando e Ferràù le sopravenne.

29.

Le sopravvenne Ferràù ed Orlando;
Che l' uno e l' altro parimente giva
Di sù di giù, dentro e di fuor, cercando
Del gran palazzo lei ch'era lor Diva.
Córser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gl' impediva;
Perchè l' anél ch' ella si pose in mano
Fece d' Atlante ogni disegno vano.

30.

L' usbergo indosso avéano, e l' elmo in testa
Due di questi guerriér', dei quali io canto;
Nè notte o dì dopo ch' entraro in questa
Stanza, gli avéano mai messi da canto;
Che fácile a portár come la vesta
Era lor, perchè in uso l' avéan tanto.
Ferràù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avéa nè voléa avere elmetto,

31.

Fin che quel non avéa, che il paladino
Tolse Orlando al fratél del re Trojano:
Che allóra lo giurò, che l' elmo fino
Cercò dell' Argalía nel fiume in vano;
E sebbén quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferràù pose in lui mano,
Avvenne che conóscersi tra loro
Non si potér', mentre là dentro foro.

32.

Era così incantato quello albergo,
Che insieme riconóscer non potéansi;
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo,
Nè scudo pur dal braccio rimovéansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi dall' arción, pascéansi
In una stanza, che presso all' uscita
D' orzo e di paglia sempre era fornita.

33.

Atlante riparár non sa, nè puote,
Che in sella non rimóntino i guerrieri,
Per córrer dietro alle vermiglie gote,
All' áuree chiome, ed a' begli occhi neri
Della donzella, che in fuga percote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnía,
Che forse tolti un dopo l' altro avría.

34.

E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì che temér più non dovéa
Che contra lor l' incantatór malvagio
Potesse oprár la sua fallacia rea,
L' anél, che le schivò più d' un disagio,
Tra le rosate labbra si chiudéa;
Donde lor sparve súbito dagli occhi,
E li lasciò come insensati e sciocchi.

35.

Come che fosse il suo primiér disegno
Di volér seco Orlando o Sacripante,
Che a ritornár l' avéssero nel regno
Di Galafrón nell' último Levante:
Le vénnero ambedúe súbito a sdegno,
E si mutò di voglia in un istante;
E senza più obbligarsi o a questo o a quello,
Pensò bastár per ambidúe il suo anello.

36.

Vólgon pel bosco òr quinci or quindi in fretta
Quegli scherniti la stúpida faccia:
Comé il cane talór, se gli e intercetta
O lepre, o volpe, a cui dava la caccia,
Che d' improvviso in qualche tana stretta,
O in folta macchia, o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angélica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

37.

Per mezzo il bosco appár sol uno strada:
Crédono i cavaliér' che la donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada,
Che non se ne può andár se non per quella.
Orlando corre, e Ferräù non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella:
Angélica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minór fretta viene.

38.

Giunti che fur' correndo ove i sentieri
A pérder si venían nella foresta,
E cominciár' per l'erba i cavalieri
A riguardár se vi trovávan pesta;
Ferraù che potéa, fra quanti altieri
Mai fósser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

39.

Tornate addietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimanér quì morti;
Nè in amár ne in seguír la donna mia
Si creda alcún che compagnía comporti.
Disse Orlando al Circasso: Che potría
Più dir costúi s' ambi ci avesse scorti
Per le più vili e tímide puttane
Che da conocchie mai traésser lane?

40.

Poi volto a Ferraù, disse: Uom bestiale,
S' io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel ch' hai detto, s' hai ben detto o male,
Senz' altro indugio accórger ti faréi.
Disse il Pagán: Di quel che a me non cale
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambidúe per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.

41.

Deh, disse Orlando al re di Circassía,
In mio servigio a costui l' elmo presta,
Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzía,
Ch' altra non vidi mai símile a questa.
Rispose il re: Chi più pazzo saría?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Préstagli il tuo; ch' io non sarò men atto,
Che tu sii forse a castigare un matto.

42.

Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che, se mi fosse il portár elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi,
Che tolti i vostri avréi vostro malgrado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò, fin ch' io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

43.

Dunque, rispose sorridendo il conte,
Ti pensi a capo nudo ésser bastante
Fare ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d' Agolante?
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l' elmo, ma daresti
Le altre arme a lui di patto che tu vesti

44.

Il vantatór Spagnuól disse: Già molte
Fiate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l'arme gli avréi tolte,
Quante indosso n' avéa, non che l' elmetto;
E s' io nol feci, occórrono alle volte
Pensiér' che prima non s' avéano in petto;
Non n' ebbi, già fu, voglia; or l' aggio, e spero
Che mi potrà succéder di leggiero.

45.

Non potè avér più pazienza Orlando,
E gridò: Mentitór, brutto marrano,
In che päese ti trovasti, e quando
A potér più di me con l' arme in mano?
Quel paladín, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi ésser lontano.
Or vedi se tu puoi l' elmo levarme,
O s' io son buon per torre a te l' altr' arme.

46.

Nè da te voglio un mínimo vantaggio.
Così dicendo, l' elmo si disciolse,
E la sospese a un ramuscél di faggio,
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferräù non perdè di ciò il coraggio;
Trasse la spada; e in atto si raccolse,
con essa e col levato scudo
ricoprirsi il capo nudo.

47.

Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi,
E dove l' arme si giungéano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto il mondo un altro paro
Che più di questo avesse ad accoppiarsi.
Pari éran di vigór, pari d' ardire,
Nè l' un nè l' altro si potéa ferire.

48.

Che abbiate, signór mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là dove l' alimento primo
Piglia il bambín nel ventre ancór serrato;
E finchè del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portár, dov' era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

49.

Era ugualmente il príncipe d' Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte.
Ferito ésser potéa sotto le piante,
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
(Se la fama dal ver non si diparte)
E l' uno e l' altro andò, più per ornato
Che per bisogno, alle battaglie armato.

50.

S' incrudelisce e inaspra la battaglia
D' orróre in vista e di spavento piena.
Ferràù quando punge, e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena;
Ogni colpo d'Orlando, o piastra, o maglia,
E schioda, e rompe, ed apre, e a strazio mena.
Angélica invisíbil lór por mente,
Sola a tanto spettácolo presente.

51.

Intanto il re di Circassía, stimando
Che poco innanzi Angélica corresse,
Poi che attaccati Ferràù ed Orlando
Vide restár, per quella via si messe,
Che si credéa che la donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse;
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafrón fu testimónio sola.

52.

Poi che orríbil come era e spaventosa
L' ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assái pericolosa
Così dall' un come dall' altro canto;
Di vedér novità volonterosa,
Disegnò l' elmo tor, per mirár quanto
Faríano i duo guerrier', vístosel tolto,
con pensiér di non tenerlo molto.

53.

Ha ben di darlo al conte intenzione,
Ma se ne vuole in prima pigliár gioco.
L' elmo dispicca, e in grembo se lo pone,
E sta a mirare i cavalieri un poco;
Di poi si parte, e non fa lor sermone:
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima che alcún di lor v' avesse mente;
Sì l' uno e l' altro era nell' ira ardente.

54.

Ma Ferräù, che prima v' ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n' ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cavaliér ch' era con nui!
Che premio fia che al vincitór più tocchi
Se 'l bell' elmo involato n' ha costúi?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira,
Non vede l' elmo, e tutto avvampa d' ira.

55.

E nel parér di Ferräù concorse
Che 'l cavaliér che dianzi era con loro
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fe' sentír gli sproni a Brigliadoro.
Ferräù, che del campo il vide torse,
Gli venne dietro; e poi che giunti foro
Dove nell' erba appár l' orma novella
Che avéa fatto il Circasso e la donzella;

56.

Prese la strada alla sinistra il conte
Verso une valle ove il Circasso er' ito;
Si tenne Ferraù più presso al monte
Dove il sentiero Angélica avéa trito.
Angélica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa, e di giocondo sito,
Ch' ognún che passa alle fresche ombre invita,
Nè senza ber mai lascia far partita.

57.

Angélica si ferma alle chiare onde,
Non pensando che alcún le sopravvegna;
E per lo sacro anél che la nasconde,
Non può temér che caso rio le avvegna.
A prima giunta in sull' erbose sponde
Del rivo l' elmo a un ramuscél consegna;
Poi cerca ove nel bosco è migliór frasca
La giumenta legár, perchè si pasca.

58.

Il cavaliér di Spagna, che venuto
Era per l' orme, alla fontana giunge.
Non l' ha sì tosto Angélica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L' elmo, che sopra l' erba era caduto,
Ritór non può, che troppo resta lunge.
Come il Pagán d' Angélica s'accorse
Così ver lei pien di letizia corse.

59.

Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartír del sonno:
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i míseri occhi più vedér la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante, "
E di sua legge ogni mäestro e donno, "
Ritornò Ferräù verso la fonte,
U' nell' erba giacéa l'elmo del conte.

60.

Lo riconobbe tosto che mirollo
Per léttere che avéa scritte nell' orlo,
Che dicéan dove Orlando guadagnollo,
E come, e quando, ed a chi fe' deporlo.
Armóssene il Pagano il capo e 'l collo;
Che non lasciò pel duol che avéa, di torlo:
Pel duol che avéa di quella che gli sparve,
Come sparír sóglion notturne larve.

61.

Poi che allaciato s'ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è, che, a contentarsi appieno,
Sol ritrovare Angélica gli resta,
Che gli appare e dispár come baleno.
Per lei tutta cercò l'alta foresta;
E poi ch' ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovár vestigi,
Tornò al campo Spagnuól verso Parigi.

62.

Temperando il dolór che gli ardéa il petto,
Di non avér sì gran desír sfogato,
Col refrigerio di portár l' elmetto
Che fu d' Orlando, come avéa giurato.
Dal conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferräù cercato;
Nè fin quel dì dal capo glielo sciolse,
Che fra due ponti la vita gli tolse.

63.

Angélica invisíbile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Che dell' elmo le duol, che troppa fretta
Le avéa fatto lasciár presso alla fonte.
Per volér far quel che a me far non spetta,
Tra se dicéa, levato ho l' elmo al conte;
Quest' è pel primo mérito assái buono
Di quanto a lui pur obbligata sono.

64.

Con buona intenzíone (e sallo Dio,
Benchè diverso e tristo effetto segua)
Io levái l' elmo; e solo il pensiér mio
Fu di ridúr quella battaglia a tregua;
E non che per mio mezzo il suo desío
Questo brutto Spagnuolo oggi consegua.
Così di se s' andava lamentando
D' avér dell' elmo suo privato Orlando.

65.

Sdegnata e mal contenta la via prese
Che le paréa migliór verso Orïente.
Più volte ascosa andò, talór palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto vedér molto päese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch' era ferito in mezzo il petto.

66.

Ma non dirò d' Angélica or più innante,
Che molte cose ho da narrarvi prima;
Nè sono a Ferraù, nè a Sacripante,
Sino a gran pezzo per donár più rima.
Da lor mi leva il príncipe d' Anglante,
Che di se vuol che innanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran desío di che a fin mai non venne.

67.

Alla prima città ch' egli ritrova,
Perchè d' andare occulto avéa gran cura,
Si pone in capo una barbuta nova
Senza mirár se ha débil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova,
Sì nella fatagión si rassicura.
Così coperto séguita l' inchiesta,
Nè notte, o giorno, o pioggia, o sol l' arresta.

68.

Era nell' ora che traéa i cavalli
Febo del mar con rugiadoso pelo,
E l' aurora di fior' vermigli e gialli
Venía spargendo d' ogn' intorno il cielo,
E lasciato le stelle avéano i balli,
E per partirsi póstosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

69.

In due squadre incontrossi; e Manilardo
Ne reggéa l' una, il Saracín canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or migliór di consiglio che d' ajuto.
Guidava l' altra sotto il suo stendardo
Il re di Tremisén, ch' era tenuto
Tra gli Africani cavaliér perfetto;
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

70.

Questi con l' altro esército pagano
Quella invernata avéan fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno;
Che avendo speso il re Agramante in vano
Per espugnár Parigi più d' un giorno;
Volle tentár l' assedio finalmente,
Poi che pigliár non lo potéa altrimente.

71.

È per far questo, avéa gente infinita;
Chë, oltre a quella che con lui giunt' era,
E quella che di Spagna ávéa seguita
Del re Marsilio la rëál bandiera,
Molta di Francia n' avéa al soldo unita:
Che da Parigi infino alla riviera
D' Arli, con parte di Guascogna, eccetto
Alcune rocche, avéa tutto soggetto.

72.

Or cominciando i trépidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tépid' onde,
E i prati di nuove erbe, e gli arboscelli
A rivestirsi di ténere fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli
Che seguían le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnár l' armata torma,
Indi alle cose sue dar migliór forma.

73.

A questo effetto il re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne venía
Per là giúngere a tempo, ove si tenne
Poi conto d' ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrár si venne,
Com' io v' ho detto, in questa compagnía,
Cercando pur coléi, com' egli era uso,
Che nel cárcer d' amór lo tenéa chiuso.

74.

Come Alzirdo appressár vide quel conte,
Che di valór non avéa pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio dell' arme a lui paréa secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo,
E lo stimò guerriér d' alta prodezza;
Mä ebbe del provár troppa vaghezza.

75.

Era gióvane Alzirdo ed arrogante,
Per molta forza e per gran cor pregiato.
Per giostrár spinse il suo cavallo innante;
Meglio per lui se fosse in schiera stato;
Che nello scontro il príncipe d' Anglante
Lo fe' cadér per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destriér di timór pieno;
Che su non v' era chi reggesse il freno.

76.

Lévasi un grido súbito ed orrendo,
Che d' ogn' intorno n' ha l' aria ripiena,
Come si vede il gióvane cadendo
Spicciare il sangue di sì larga vena.
La turba verso il conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavalier' gagliardi,

77.

Con qual rumór la setolosa frotta
Córrer da monti suole o da campagna,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l'orso sceso alle minór' montagne
Un téner porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridór si lagne;
Con tal lo stuol barbárico era mosso
Verso il conte, gridando: Addosso, addosso.

78.

Lance, säette, e spade ebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante:
Chi gli percote con la mazza il tergo;
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel che al timór mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l'arme tante,
Qual, che dentro alla mandra, all' äer cupo,
Il númer delle agnelle estimi il lupo.

79.

Nuda avéa in man quella fulmínea spada
Che posto ha tanti Saracini a morte.
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già corréa la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè cappél difende
La fatál Durindana, ove discende,

80.

Nè vesta piena di cotone, o tele,
Che circóndino il capo in mille volti.
Non pur per l'ária gémiti, e querele,
Ma vólan braccia, e spalle, e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti, vari, e tutti orríbil' volti;
E tra se dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

81.

Una percossa appena l'altra aspetta.
Ben tosto cominciár' tutti a fuggire:
E quando prima ne veníano in fretta,
Perch' era sol, credéanselo inghiottire;
Non è chi per levarsi della stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piede quà, chi colà sprona;
Nessún domanda se la strada è buona.

82.

Virtude andava intorno con lo speglio
Che fa vedér nell' ánima ogni ruga:
Nessún vi si mirò se non un veglio
A cui il sangue l'età, non l'ardír sciuga.
Vide costúi quanto il morír sia meglio,
Che con suo disonór méttersi in fuga;
Dico il re di Norizia: onde la lancia
Arrestò contra il paladín di Francia;

83.

E la ruppe alla penna dello scudo
Del fiero conte, che nulla si mosse.
Egli, che avéa alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassár percosse.
Fortuna l'ajutò, che 'l ferro crudo
In man d'Orlando al venír giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognór non lece,
Ma pur di sella stramazzár lo fece.

84.

Stordito dell' arción quel re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:
A tutti pare in sulle spalle averlo.
Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
Fúggon gli storni dall' audace smerlo,
Così di quella squadra omái disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s' appiatta.

85.

Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliár la strada,
Benchè gli sia tutto il päese noto.
O da man destra, o da sinistra vada,
Il pensiér dall' andár sempre è rimoto.
D'Angélica cercár, fuor ch' ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria vi

86.

Il suo cammín, di lei chiedendo spesso,
Or per li campi or per le selve tenne;
E si come era uscito di se stesso,
Uscì di strada, e a piè d'un monte venne,
Dove la notte fuor d'un sasso fesso
Lontán vide un splendór báttcr le penne.
Orlando al sasso per vedér s' accosta
Se quivi fosse Angélica riposta.

87.

Come nel bosco dell' úmil ginepre,
O nella stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi, e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura si fosse coperta;
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

88.

Verso quel raggio andando in fretta il conte
Giunse ove nella selva si diffonde
Dall' ángusto spiraglio di quel monte
Ch' una capace grotta in se nasconde;
E trovò innanzi nella prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde
Per celár quei che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

89.

Di giorno ritrovata non sarebbe,
Ma la facéa di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch' ésser debbe;
Pur vol sapér la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadór ebbe,
Tácito viene alla grotta coperta,
E fra gli spessi rami nella buca
Entra, 'senza chiamár chi l' introduca.

90.

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazïoso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta,
Nè di luce dïurna in tutto casso,
Benchè l' entrata non ne dava molta;
Ma ne veniva assái da una finestra
Che sporgéa in un pertugio da man destra.

91.

In mezzo la spelonca appresso a un foco
Era una donna di giocondo viso.
Quíndici anni passár dovéa di poco,
Quanto fu al conte al primo sguardo avviso;
Ed era bella sì, che facéa il loco
Salvático parere un paradiso;
Bench' avéa gli occhi di lágrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

92.

V' era una vecchia, e facéan gran contese,
Come uso femminíl spesso ésser suole;
Ma come il conte nella grotta scese,
Finíron le dispute e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
(Come con donne sempre ésser si vuole)
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutár' benignamente.

93.

Gli è ver, che si smarriro in faccia alquanto,
Come improvviso udíron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vidér' là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, bárbaro, ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.

94.

La vérgine a fatica gli rispose,
Interrotta da férvidi singhiozzi,
Che dai coralli e dalle preziose
Perle uscír fanno i dolci accenti mozzi.
Le lágrime scendéan tra gigli e rose
Là dove avvién che alcuna se ne ingozzi.
Piácciavi udír nell' altro Canto il resto,
Signór; che tempo è omái di finír questo.

FINE DEL CANTO DUODECIMO.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Della donzella, che Zerbino amava,
Il conte Orlando le sventure ascolta;
Poscia la turba scellerata e prava
Uccide, ch' ivi la tenéa sepolta.
Va Bradamante, a cui di Ruggiér grava,
Là dove Atlante ha tanta turba accolta;
Ed ei con nuovi inganni ivi la serra.
Fa la mostra Agramante della guerra.

1.

Ben furo avventurosi i cavalieri,
Ch' érano a quella età, che nei valloni,
Nelle scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d' orsi, e di lëoni,
Trovávan quel che nei palazzi altieri
Appena or trovár pon giúdici buoni;
Donne che nella lor più fresca etade
Sien degne di avér títol di beltade.

2.

Di sopra vi narrái che nella grotta
Avéa trovato Orlando una donzella;
E che le dimandò, ch' ivi condotta
L' avesse. Or seguitando, dico ch' ella,
(Poi che più d' un singhiozzo l' ha interrotta)
Con dolce e söavíssima favella,
Al conte fa le sue sciagure note
Con quella brevità che meglio puote.

3.

Bench' io sia certa, dice, o cavaliero,
Ch' io porterò del mio parlár supplizio,
Perchè a colúi, che quì m' ha chiusa, spero
Che costéi ne darà súbito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio:
E che aspettár poss' io da lui più gioja,
Che si disponga un dì volér ch' io muoja?

4.

Isabella son io, che figlia fui
Del re mal fortunato di Galizia.
Ben dissi fui; che or non son più di lui,
Ma di dolór, d' affanno, e di mestizia:
Colpa d' amór, ch' io non sapréi di cui
Dolermi più, che della sua nequizia;
Che dolcemente nei príncipj applaude,
Tesse di nascosto inganno e fraude.

5.

Già mi vivéa di mia sorte felice,
Gentíl, gióvane, ricca, onesta, e bella;
Vile, e póvera or sono, or infelice,
E s' altra è peggiór sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal che mi flagella;
E benchè ajuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà che te n' incresca.

6.

Mio padre fe' in Bajona alcune giostre,
Ésser denno oggimái dódici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrár di più päesi:
Fra gli altri (o sia che amór così mi mostre,
O che virtù pur se stessa palesi)
Mi parve da lodár Zerbino solo,
Che del gran re di Scozia era figliuolo.

7.

Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolose di cavallería,
Fui presa del suo amore, e non m' avvidi,
Ch' io mi conobbi più non ésser mia:
E pur, benchè 'l suo amór così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasía,
Ch' io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel ch' oggi sía al mondo.

8.

Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i signori era eminente:
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Intérprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancór fummo disgiunti;
Che gli ánimi restár' sempre congiunti.

9.

Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno:
Se sai che cosa è ámór, ben sai che mesta
Restái, di lui pensando notte e giorno;
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facéa soggiorno.
Egli non fece al suo desío più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

10.

E perchè vieta la diversa fede,
Essendo egli Cristiano, io Saracina,
Che a mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi allato alla marina,
Aveva un bel giardín sopra una riva
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

11.

Gli parve il luogo a fornír ciò disposto
Che la diversa religión ci vieta;
E mi fa sapér l'órdine che posto
Avéa di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avéa nascosto
Con gente armata una galéa secreta
In guardia d'Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

12.

Nè potendo in persona far l'effetto,
Perch' egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al re di Francia astretto;
Mandería in vece sua questo Odorico;
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S'avéa pel più fedele e pel più amico.
E ben ésser dovéa, se i benefici
Sempre hanno forza d'acquistár gli amici.

13.

Verría costúi sopra un naviglio armato
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno desïato,
Che dentro il mio giardín lasciái trovarmi.
Odorico la notte accompagnato
Di gente valorosa all' acqua e all' armi
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

14.

Quindi fui tratta alla galéa spalmata,
Prima che la città n'avesse avvisi.
Della famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte cattiva meco fu menata;
Così dalla mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio non ti potréi dire,
Sperando in breve il mio Zerbín fruire.

15.

Voltato sopra Mongia eramo appena
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l'aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l'onda.
Salta un Mäestro, che a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
E cresce, e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternár poggia con orza.

16.

Non giova calár vele, e l'árbor sopra
Corsía legár, nè rüinár castella;
Che ci veggiám, mal grado, portár sopra
Acuti scogli appresso alla Roccella:
Se non ci ajuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudél procella.
Il vento rio ne caccia in maggiór fretta,
Che d'arco mai non si avventò säetta.

17.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallír suol spesso.
Ebbe ricorso súbito al battello;
Calossi, e me calár fece con esso:
Scéser düe altri, e ne scendéa un drappello
Se i primi scesi l'avésser concesso;
Ma con le spade li ténner discosto,
Tagliár' la fune, e ci allargammo tosto.

18.

Fummo gittati a salvamento al lito
Noi, che nel palischermo eramo scesi:
Períron gli altri col legno sdruscito;
In preda al mare andár' tutti gli arnesi.
All' eterna bontade, all' infinito
Amór, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m'avesse dal furór marino
Lasciato tor di rivedér Zerbino.

19.

Come ch'io avessi sopra il legno vesti
Lasciato, e gioje, ed altre cose care;
Purchè la speme di Zerbín mi resti,
Contenta son, che s'abbia il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D'alcún sentiér, nè intorno albergo appare;
Ma solo il monte al qual mai sempre fiede
L'ombroso capo il vento, e 'l mare il piè

20.

Quivi il crudo tiranno amór, che sempre
D' ogni promessa sua fu dislëale,
E sempre guarda come involva, e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolór, mio bene in male;
Che quell' amico, in chi Zerbín sì crede,
Di desire arse, éd agghiacciò di fede.

21.

O che m'avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciasse il desiderio allora,
Che l' agio n' ebbe dal solingo lito:
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l' ingordo suo appetito;
Ma prima da se torre un delli dui,
Che nel battél campati éran con nui.

22.

Quell' era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbín portár gran fede,
E commendato per guerriér perfetto
Da lui fu quando ad Odorico il diede.
Disse a costúi, che biasmo era e difetto
Se mi träéano alla Roccella a piede;
E lo pregò che innanzi volesse ire
A farmi incontra alcún ronzín venire.

23.

Almonio, che di ciò nulla teméa,
Immantinente innanzi il cammín piglia
Alla città che 'l bosco ci ascondéa,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprír sua voglia rea
All' altro finalmente si consiglia,
Sì perchè tor non se lo sa d'appresso,
Sì perchè avéa gran confidenza in esso.

24.

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch' io parlo, che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo allevato
S' era con lui nelle medesme case.
Potér con lui comunicár l' ingrato
Pensiero il traditór si persüase,
Sperando che ad amár saría più presto
Il piacér dell' amico, che l' onesto.

25.

Corebo che gentile era e cortese
Non lo potè ascoltár senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all' uno, e all' altro il core accese,
E con le spade nude ne fer' segno.
Al trar de' ferri io fui dalla päura
Volta a fuggír per l' alta selva oscura.

26.

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi à tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il cammín tenne.
Prestogli amór, se 'l mio créder non erra,
Acciò potesse giúngermi, le penne,
E gl' insegnò molte lusinghe e preghi,
Con che ad amarlo e compiacér mi pieghi.

27.

Ma tutto indarno; che fermata e certa
Più tosto era a morír, che a satisfarli.
Poi ch' ogni priego, ogni lusinga esperta
Ebbe, e minacce, e non potéan giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta:
Nulla mi val, che supplicando parli
Della fe che avéa in lui Zerbino avuta,
E ch' io nelle sue man' m' era creduta."

28.

Poi che gittár mi vidi i prieghi in vano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso,
E che più sempre cúpido e villano
A me venía come famélico orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
Ed adopraivi sino l' ugne e il morso;
Pelaigli il mento, e gli graffiái la pelle,
Con stridi che n' andávano alle stelle.

29.

Non so se fosse caso, o li miei gridi
Che si dovéano udír lungi una lega,
O pur che usati sian córrere ai lidi,
Quando naviglio alcún si rompe o annega;
Sopra il monte una turba apparír vidi;
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglín venire,
Lascia l'impresa, e vóltasi a fuggire.

30.

Contra quel dislëál mi fu ajutrice
Questa turba, signór; ma a quella image,
Che sovente in proverbio il volgo dice,
Cadér della padella nelle brage.
Gli è ver ch' io non son stata sì infelice,
Nelle lor menti ancór tanto malvage,
Ch' ábbiano vïolata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

31.

Ma perchè, se mi sérban, come io sono,
Vérgine, spéran véndermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e viene il nono
Che fu 'l mio vivo corpo quì sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Che già, per quanto ho da' lor detti accolto,
M' han promessa e venduta a un mercante
Che portare al Soldán mi de' in Levante.

32.

Così parlava la gentil donzella;
E spesso con singhiozzi e con sospiri
Interrompéa l'angélica favella
Da muóvere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglía così rinnovella,
O forse disacerba i suoi martiri,
Da venti uómini entrár' nella spelonca
Armati chi di spiedo e chi di ronca.

33.

Il primo d'essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco;
L'altro, d'un colpo che gli avéa reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costúi vedendo il cavaliero assiso
Con la vérgine bella entro lo speco,
Volto a' compagni disse: Ecco augél novo,
A cui non tesi, e nella rete il trovo.

34.

Poi disse al conte: Uomo non vidi mai
Più cómodo di te, nè più opportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai,
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell' arme io desïava assái,
E questo tuo leggiadro ábito bruno:
Venuto a tempo veramente sei
Per riparare alli bisogni miei.

35.

Sorrise amaramente in piè salito
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito,
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del foco, ch' avéa presso, indi rapito
Pien di foco e di fumo uno stizzone,
Trasse, e percosse il malandrino a caso
Dove confina con le ciglia il naso.

36.

Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggiór danno fe' nella sinistra;
Che quella parte mísera gli tolse,
Che della luce sola era ministra.
Nè d'accecarlo contentár si volse
Il colpo fier, se ancór non lo registra "
Tra quegli spirti che co' suoi compagni
Fa star Chirón dentro ai bollenti stagni."

37.

Nella spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spazïosa in quadro;
Che sopra un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell' agevolezza, che si vede
Gittár la canna lo Spagnuól leggiadro,
Orlando il grave desco da se scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

38.

A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di che altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso di fuggír procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta,
E fianchi, e lombi, e spezza capi, e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappél di bisce,
Che dopo il verno al sol si goda e lisce.

39.

Náscono casi, e non sapréi dir quanti:
Una muore, una parte senza coda;
Un' altra non si può muóver davanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un' altra, ch' ebbe più propizj santi,
Striscia fra l' erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orríbil fu, ma non mirando,
Poichè lo fece il valoroso Orlando.

40.

Quei, che la mensa o nulla o poco offese,
(E Turpín scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomándan sue difese;
Ma nell' uscita il paladín si mette.
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune strette:
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

41.

Poi gli strascina fuor della spelonca,
Dove facéa grand' ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Che per purgare il mondo di quel morbo,
L' árbor medesmo gli uncini prestolli
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

42.

La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che restár tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
Per selve e boschereccì laberinti.
Dopo aspri e malágévoli cammini,
A gravi passi, e dal timór sospinti,
In ripa un fiume in un guerriér scontrosse;
Ma differisco a raccontár chi fosse.

43.

E torno all' altra, che si raccomanda
Al paladín, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola:
E quindi, poi che uscì con la ghirlanda
Di rose adorna e di purpúrea stola
La bianca aurora al sólito cammino,
Partì con Isabella il paladino.

44.

Sènza trovár cosa che degna sia
D' istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavaliér per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse dirò poi; ch' or me ne svia
Tal, di chi udír non vi sarà men caro;
La figliuola d' Amón, la qual lasciái
Lánguida dianzi in amorosi guai.

45.

La bella donna disïando in vano
Che a lei facesse il suo Ruggiér ritorno,
Stava a Marsilia, ove allo stuol pagano
Dava da travagliár quasi ogni giorno:
Il qual scorréa rubando in monte e in piano
Per Linguadocca e per Provenza intorno.
Ed ella ben facéa l' ufficio vero
Di savio duca e d' óttimo guerriero.

46.

Stándosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a' lei
Il suo Ruggiér dovéa, nè lo vedendo;
Vivéa in timór di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò coléi,
Che portò nell' anél la medicina,
Che sanò il cor che avéa ferito Alcina.

47.

Come a se ritornár senza il suo amante,
Dopo sì lungo término, la vede,
Resta pállida, e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede.
Ma la maga gentíl le va davante
Ridendo, poi che del timór s'avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual avér suol chi buone nuove apporta.

48.

Non temér, disse, di Ruggiér, donzella,
Ch' è vivo, e sano, e come suol, t'adora;
Ma non è già in sua libertà, che quella
Pur gli ha levata il tuo nimico ancora;
Ed è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Che se mi segui, io t'apprirò la via
Donde per te Ruggiér líbero sia.

49.

E seguitò narrándole di quello
Mágico errór, che gli avéa ordito Atlante;
Che simulando d'essa il viso bello,
Che cáttiva paréa del rio gigante,
Tratto l'avéa nell' incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante;
E come tarda con símile inganno
Le donne e i cavaliér' che di là vanno.

50.

A tutti par, l'incantatór mirando,
Mirár quel che per se brama ciascuno;
Donna, scudiér, compagno, amico, quando
Il desiderio umán non è tutt' uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno:
E tanta è la speranza e il gran desire
Del ritrovár, che non ne san partire.

51.

Come tu giungi, disse, in quella parte,
Che giace presso all' incantata stanza,
Verrà l' incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parér con sua mal' arte,
Ch' ivi lo vinca alcún di più possanza;
Acciò che tu per ajutarlo vada
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

52.

Perchè gl' inganni in che son tanti e tanti
Caduti, non ti cólgan, sii avvertita,
Che se ben di Ruggiér viso e sembianti
Ti parrà di vedér che chieggia äita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciár l' indegna vita;
Nè dubitár perciò che Ruggiér muoja,
ben colúi che ti dà tanta noja.

53.

Ti parrà duro assái, ben lo conosco,
Uccíder un che sembri il tuo Ruggiero;
Pur non dar fede all' occhio tuo, che losco
Farà l' incanto, e celeragli il vero.
Férmati pria ch' io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero;
Che sempre di Ruggiér rimarrái priva,
Se lasci per viltà che 'l mago viva.

54.

La valorosa gióvane con questa
Intenzión che 'l fraudolente uccida,
A pigliár l' arme, ed a seguire è presta
Melissa, che sa ben quanto l' è fida.
Quella, or per terrén colto, or per foresta,
A gran giornate in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlár grato la nojosa via.

55.

E più di tutti, i bei ragionamenti
Spesso le repetéa, che uscír di lei
E di Ruggiér dovéano gli eccellenti
Príncipi e gloriosi semidéi.
Come a Melissa fóssino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapéa predire,
Che avéan per molti sécoli a venire.

56.

Deh come, o prudentíssima mia scorta,
(Dicéa alla maga l' ínclita donzella)
Molti anni prima tu m' hai fatto accorta
Di tanta mia viríl progenie bella,
Così d' alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia; s' alcuna in quella
Métter si può tra belle e virtuose;
E la cortese maga le rispose:

57.

Da te uscír veggio le pudiche donne,
Madri d' imperadori e di gran regi,
Riparatrici e sólide colonne
Di case illustri e di dominii egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Che in arme i cavalier'; di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma incomparábil continenza.

58.

E se avrò da narrarti di ciascuna
Che nella stirpe tua fia d' onór degna,
Troppo sarà; ch' io non ne veggio alcuna
Che passár con silenzio mi convegna;
Ma ti farò, tra mille, scelta d' una,
O di due coppie, acciò che a fin ne vegna.
Nella spelonca perchè nol dicesti
Che l' immágini ancór vedute avresti?

59.

Della tua chiara stirpe uscirà quella
D' ópere illustri, e di bei studj amica,
Ch' io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnánima Isabella;
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d' Ocno il nome diede;

60.

Dove onorato e spléndido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesía le porte.
S' un narrerà che al Taro, e nel reame
Fu a liberár da' Galli Italia forte;
L' altra dirà: Sol perchè casta visse
Penélope non fu minór d' Ulisse.

61.

Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso;
Che in quelli dì, ch' io mi levái dal volgo,
Mi fe' chiare Merlín dal cavo sasso.
E se in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigár trapasso.
Conchiudo in somma ch' ella avrà per dono
Della virtù e del ciel ciò ch' è di buono.

62.

Seco avrà la sorella Bëatrice,
A cui si converrà tal nome appunto;
Ch' essa non sol del ben che quà giù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto:
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi duci il suo congiunto;
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl' infelici andrà nel fondo.

63.

E Moro, e Sforza, e Viscontéi Colubri,
Lei viva, formidábili saranno
Dall' Iperboree nevi ai lidi Rubri,
Dall' Indo ai monti che al tuo mar via danno:
Lei morta, andrán col regno degl' Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute; e fia stimata, senza
Costéi, ventura somma la prudenza.

64.

Vi saranno oltre ancór, che avranno il nome
Medesmo, e nascerán molt' anni prima;
Di ch' una s' ornerà le sacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un' altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia nell' Ausonio clima
Collocata nel número delle Dive,
Ed avrà incensi, e immágini votive.

65.

Dell' altre tacerò; che, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionár di tante:
Benchè per se ciascuna abbia suggetto
Degno ch' eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze, e l'altre, che di quante
Spléndide case Italia reggeranno,
Riparatrici e madri ad ésser hanno.

66.

Più ch' altre fósser mai, le tue famiglie
Sarán nelle lor donne avventurose;
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell' alta onestà delle lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlín mi espose,
Forse perch' io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desire.

67.

E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d'onestade.
Védova rimarrà gióvane, a sdegno
Di fortuna, il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno,
Ésuli andár vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversari loro:
Ma in fine avrà il suo male ampio ri-

68.

Dell' alta stirpe d'Aragona antica
Non tacerò la spléndida regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodár Greca o Latina,
Nè a cui fortuna più si mostri amica;
Poi che sarà dalla bontà divina
Eletta madre a partorír la bella
Progenie, Alfonso, Ippólito, e Isabella.

69.

Costéi sarà la saggia Lëonora,
Che nel tuo felice árbore s' innesta.
Che ti dirò della seconda nuora,
Succeditrice próssima di questa,
Lucrezia Borgia? di cui d' ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno,
Che gióvin pianta in mórbido terreno.

70.

Qual lo stagno all' argento, il rame all' oro,
Il campestre papávero alla rosa,
Pállido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tale a costéi, che ancór non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a quì famosa
Di singolár beltà, di gran prudenza,
E d' ogni áltra lodévole eccellenza.

71.

E sopra tutti gli altri íncliti pregi,
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà, che di costumi regi
Ércole e gli altri figli avrà dotati;
E dato gran principio ai ricchi fregi,
Di che poi s' orneranno in toga e armati:
Perchè l' odór non se ne va sì in fretta,
Che in nuovo vaso o buono o rio si metta.

72.

Non voglio che in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costéi, rimagna;
Di Lüigi il duodécimo re nata,
E dell' eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù, che in donna mai sia stata
Da poi che 'l foco scalda e l' acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornár veggio ridutta.

73.

Lungo sarà che d' Alda di Sansogna
Narri, o della contessa di Celano,
O di Bianca María di Catalogna,
O della figlia del re Siciliano,
O della bella Lippa da Bologna,
E d' altre; che s' io vo' di mano in mano
Venírtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

74.

Poi che le raccontò la maggiór parte
Della futura stirpe a suo grand' agio,
Più volte e più le replicò dell' arte
Che avéa tratto Ruggiér dentro al palagio.
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venír più innante,
Perchè veduta non fosse da Atlante;

75.

E la donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte omái le ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a due miglia
Non cavalcò per un sentiero stretto,
Che vide quel che a suo Ruggiér simiglia;
E due giganti di crudele aspetto
Intorno avéa, che lo stringéan sì forte,
Ch' era vicino ésser condotto a morte.

76.

Come la donna in tal periglio vede
Colúi che di Ruggiero ha tutti i segni,
Súbito cangia in sospizión la fede,
Súbito obblía tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggiér crede
Per nuova ingiuria e non intesi sdegni;
'erchi far con disusata trama,
sia morto da lei che così l'ama.

77.

Seco dicéa : Non è Ruggiér costúi,
Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?
E s' or non veggio e non conosco lui,
Chi mai vedere o mai conóscer deggio?
Perchè voglio io della credenza altrúi,
Che la veduta mia giúdichi peggio?
Che senza gli occhi ancór, sol per se stesso
Può il cor sentír se gli è lontano o appresso.

78.

Mentre che così pensa, ode la voce
Che le par di Ruggiér, chiéder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo, e gli rallenta il morso;
E l' un nemico, e l' altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguír la donna non rimase,
Che si condusse alla incantate case,

79.

Della quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore:
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di sù di giù, dentro e di fuore.
Nè cessa notte o dì, tanto era forte
L' incanto; e fatto avéa l' incantatore,
Che Ruggiér vede sempre, e gli favella
Nè Ruggiér lei, nè lui riconosce ella.

80.

Ma lasciám Bradamante, e non v' incresca
Udír che così resti in quell' incanto;
Che quando sarà il tempo ch' ella n' esca,
La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutár esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or quà or là più variata sia,
Meno a chi l' udirà nojosa fia.

81.

Di molte fila ésser bisogno parme
A condúr la gran tela ch' io lavoro;
E però non vi spiaccia d' ascoltarme
Come fuor delle stanze il pópol Moro
Davanti al re Agramante ha preso l' arme;
Che molto minacciando ai gigli d' oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova
Per sapér quanta gente si ritrova.

82.

Perch' oltre i cavalieri, oltre i pedoni,
Che al número sòttratti érano in copia,
Mancávan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna, e di Libia, e d' Etiopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Gívano errando senza guida propia.
Per dare e capo ed órdine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

83.

In supplemento delle turbe uccise
Nelle battaglie e ne' fieri conflitti,
L' un signore in Ispagna, e l' altro mise
In Africa, ove molti érano scritti;
E tutti alli lor órdini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, signór, con grazia vostra,
Nell' altro Canto l' órdine e la mostra.

FINE DEL CANTO DECIMOTERZO.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Vede Agramante due squadre avér meno
Il campo suo, che Orlando sol l' ha morte;
Onde d' invidia e maraviglia pieno,
Va Mandricardo appresso al guerriér forte.
Si gode poi di Doralice in seno,
Che 'l cielo e 'l valór suo gli danno in sorte.
Giunge a Parigi dall' ángel guidato
Rinaldo; e già l' assalto i Mori han dato.

I.

Nei molti assalti, e nei crudel' conflitti
Che avuti avéa con Francia, África e Spagna,
Morti érano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all' áquila grifagna;
E benchè i Franchi fóssero più afflitti,
Che tutta avéan perduta la campagna,
Più si doléano i Saracín' per molti
Príncipi e gran Barón' ch' éran lor tolti.

2.

Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antiche le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtüose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che avér sempre lagrimose ciglia
Ravenna deve, a questa s'assimiglia;

3.

Quando cedendo Morini e Piccardi,
L' esército Normando e l' Aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitór nemico Ispano;
Seguendo voi quei gióvani gagliardi,
Che meritár' con valorosa mano
Quel dì da voi per onorati doni
L' else indorate, e gl' indorati sproni.

4.

Con sì animosi petti che vi foro
Vicini, o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche ghiande d' oro
Sì rompeste il bastón giallo e vermiglio,
Che a voi si deve il trïonfale alloro,
Che non fu guasto, nè sfiorato il giglio.
D' un' altra fronde v' orna anco la chiom
L' avér serbato il suo Fabrizio a Roma

5.

La gran Colonna del nome Romano,
Che voi prendeste, e che serbaste intiera,
Vi dà più onór, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera;
Quanta ne ingrassa il campo Ravegnano,
E quanta se n' andò senza bandiera
D' Aragón, di Castiglia, e di Navarra,
Veduto non giovár spiedi nè cárra.

6.

Quella vittoria fu più di conforto,
Che d' allegrezza, perchè troppo pesa
Contra la gioja nostra il vedér morto
Il capitán di Francia e dell' impresa:
E seco avere una procella assorto
Tanti príncipi illustri, che a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati,
Di quà dalle fredde Alpi éran passati.

7.

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce;
Che difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce."
Ma nè godér possiám, nè farne festa,
Sentendo i gran rammárichi e l' angosce,
Che in vesta bruna e lagrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

8.

Bisogna che proveggia il re Lüigi
Di nuovi capitani alle sue squadre,
Che per onór dell' áurea fiordiligi
Castíghino le man' rapaci e ladre,
Che suore, e frati, e bianchi, e neri, e bigi,
Violato hanno, e sposa, e figlia, e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento
Per torgli un tabernácolo d'argento.

9.

O mísera Ravenna, t'era meglio
Che al vincitór non feci resistenza:
Far che a te fosse innanzi Brescia speglio
Che tu lo fossi a Rimino e a Fäenza.
Manda, Lüigi, il buon Trivulzio veglio,
Che insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor, quanti per símil torti
Stati ne sien per tutta Italia morti.

10.

Come di capitani bisogna ora
Che 'l re di Francia al campo suo proveggia;
Così Marsilio ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi dove il verno fe' dimora,
Vuol che in campagna all' órdine si veggia:
Perchè vedendo ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

11.

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passár la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van con la bandiera;
Dopo vien senza il suo re Folvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo re Ispano
Halle dato Isoliér per capitano.

12.

Balugante del pópol di Lëone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il fratél di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minór Castiglia.
Séguon di Mandarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Córdova feconda
Le verdi ripe, ovunque il Beti inónda.

13.

Stordilano, e Tessira, e Baricondo,
L'un dopo l'altro mostra la sua gente;
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Majórica al terzo è ubbidïente.
Fu d'Ulisbona re (tolto dal mondo
Larbín) Tessira, di Larbín parente.
Poi vien Galizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

14.

Quei di Toledo, e quei di Calatrava,
Di ch' ebbe Sinagón già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadïana, e bee della riviera,
L' audace Matalista governava:
Bianzardín quei d' Asturga in una schiera,
Con quei di Salamanca e di Piacenza,
D' Avila, di Zamorra, e di Palenza.

15.

Di quei di Saragosa, e della corte
Del re Marsilio ha Ferràù il governo;
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino, e Balinverno,
Malzarise, e Morgante, ch' una sorte
Avéa fatto abitár päese esterno;
Che poi che i regni lor lor fúron tolti,
Gli avéa Marsilio in corte sua raccolti.

16.

In questa è di Marsilio il gran bastardo
Follicón d' Almería, con Doriconte,
Bavarte, l' Argalifa, ed Analardo,
Ed Archidante il Sagontino conte,
E l' Ammirante, e Langhirán gagliardo,
E Malagúr che avéa l' astuzie pronte;
Ed altri, ed altri, de' quai penso, dov
Tempo sarà, di far vedér le prove.

17.

Poi che passò l' esército di Spagna
Con bella mostra innanzi al re Agramante,
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il re d' Orán, che quasi era gigante.
L' altra che vien, per Martasín si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol che una fémmina si vanti
D' avér ucciso il re de' Garamanti.

18.

Segue la terza schiera di Marmonda,
Che Argosto morto abbandonò in Guascogna.
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il re Agramante non abbonda
Di capitani, pur ne finge e sogna.
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E dove uopo ne fu guida li messe.

19.

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangéan morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana,
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Che poi che, nella selva non lontana
Dal castél ch' ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l' anél da Bradamante,
'luto era in disgrazia al re Agramante.

20.

E se 'l fratél di Ferraù, Isoliero,
Che all' árbore legato ritrovollo,
Non facéa fede innanzi al re del vero,
Avrebbe dato in sulle forche un crollo.
Mutò a' preghi di molti il re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Glielo fece levár; ma riserbarlo
Al primo errór, che poi giurò impiccarlo.

21.

Sì che avéa causa di venír Brunello
Col viso mesto e con la testa china.
Seguía poi Farurante, e dietro a quello
Éran cavalli e fanti di Maurina.
Venía Libanio appresso il re novello;
La gente era con lui di Costantina;
Però che la corona e il bastón d' oro
Gli ha dato il re, che fu di Pinadoro.

22.

Con la gente d' Esperia Soridano,
E Dorilón ne vien con quei di Setta;
Ne vien coi Nasamoni Pulïano;
Quelli d' Amonia il re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Pizzano;
Da Finaduro è l' altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco.
Balastro ha quei che fur' del re Tardocco.

23.

Due squadre, una di Mulga, una d' Arzilla,
Séguono; e questa ha il suo signore antico,
Quella n' è priva; e però il re sortilla,
E diella a Corinéo suo fido amico;
E così della gente d' Almansilla,
Ch' ebbe Tanfiriòn, fe' re Caico;
Diè quella di Getulia a Rimedonte;
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

24.

Quell' altra schiera è la gente di Bolga;
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggiór ribaldo.
Non crede in tutto il campo si disciolga
Bandiera ch' abbia esército più saldo
Dell' altra, con che segue il re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

25.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Soléa guidare, or guida il re d' Algieri
Rodomonte di Sarza, che condotto
Di nuovo avéa pedoni e cavalieri;
Che mentre il sol fu nubiloso, sotto
Il gran Centauro e i corni órridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

26.

Non avéa il campo d'Africa più forte,
Nè Saracín più audace di costúi;
E più teméan le Parigine porte,
Ed avéan più cagión di temér lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
Che avéa seguito in Francia questi dui;
E più d'ogni altro che facesse mostra,
Era nimico della fede nostra.

27.

Vien Prusïone, il re dell' Alvaracchie,
Poi quel della Zumara Dardinello.
Non so s'ábbiano o nóttole, o cornacchíe,
Od altro manco ed importuno augello,"
Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello,
Che fissa in ciel nel dì seguente è l'ora
Che l'uno e l'altro in quella pugna muora.

28.

In campo non avéano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedéa alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensár di questa lor pigrizia,
Uno scudiero al fin gli fu condutto
Del re di Tremisén, che narrò il tu

29.

E gli narrò che Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giacéano al campo.
Signór, diss' egli, il cavaliér gagliardo
Ch'uccisoha i nostri, ucciso avría il tuo campo
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me, che appena ancór così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

30.

Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del re d' África un signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante,
Di più forza di lui nè di più core.
Gli facéa grande onore il re Agramante
Per ésser costúi figlio e successore
In Tartaría del re Agricán gagliardo;
Suo nome era il feroce Mandricardo.

31.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empía;
Ma lo facéa più d' altro gloríoso,
Che al castél della fata di Soría
L' usbergo avéa acquistato luminoso,
Ch' Ettór Troján portò mille anni pria,
r strana e formidábile avventura,
'l ragionarne pur mette päura.

32.

Trovándosi costúi dunque presente
quel parlare, alzò l'ardita faccia,
si dispose andare immantinente
er trovár quel guerriér dietro alla traccia.
itenne occulto il suo pensiero in mente,
sia perchè d'alcún stima non faccia,
perchè tema, se 'l pensiér palesa,
he un altro innanzi a lui pigli l'impresa.

33.

Allo scudiér fe' dimandár com' era
La sopravvesta di quel cavaliero.
Colúi rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcún cimiero.
E fu, signór, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avéa il quartiero;
Che, come dentro l'ánimo era in doglia,
Così imbrunír di fuor volle la spoglia.

34.

Marsilio a Mandricardo avéa donato
Un destriér bajo a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere, ed era nato
Di Frisa madre, e d'un villán di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna:
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campión dall' arme nere

35.

Molta incontrò della paurosa gente
Che dalle man' d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuól, chi del fratél dolente,
Che innanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Nella pállida faccia era scolpita:
Ancór per la paura che avuta hanno,
Pállidi, muti, ed insensati vanno.

36.

Non fe' lungo cammín, che venne dove
Crudél spettácolo ebbe ed inumano;
Ma testimonio alle mirábil' prove
Che fur' racconte innanzi al re Africano.
Or mira questi, or quelli morti, e move,
E vuol le piaghe misurár con mano,
Mosso da strana invidia ch' egli porta
Al cavaliér che avéa la gente morta.

37.

Come lupo o mastín, ch' último giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l' ossa, e l' ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani,
Riguarda in vano il teschio che non ugne;
Così fa il crudél bárbaro in que' piani.
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

38.

Quel giorno, e mezzo l'altro segue incerto
Il cavaliér dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratél d'ombre coperto,
Che sì d'un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aperto
Dove l'acqua si torce ad altra banda.
Un símil luogo con girévol' onda
Sotto Otrícoli il Tévere circonda.

39.

Dove entrár si potéa con l'arme indosso
Stávano molti cavalieri armati.
Chiede il Pagán, chi gli avéa in stuol sì grosso,
Ed a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe' risposta il capitano, mosso
Dal signoríl sembiante, e da' fregiati
D' oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostrávan cavaliero egregio.

40.

Dal nostro re siam, disse, di Granata
Chiamati in compagnía della figliuola,
La quale al re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancór non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch' or s'ode sola,
Avanti al padre fra l'Ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

41.

Colúi, che tutto il mondo vilipende,
Disegna di vedér tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costéi, per quanto se n' intende,
È bella, e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla quì venire,
Che altrove mi convién súbito gire.

42.

Ésser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatín; nè più gli disse.
Ma il Tártaro a ferír tosto lo venne
Con l' asta bassa, e il petto gli trafisse;
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L' asta ricovra il figlio d' Agricane,
Perchè altro da ferír non gli rimane.

43.

Non porta spada, nè bastón; che quando
L' arme acquistò che fur' d' Ettór Trojano
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurár, nè giurò in vano,
Che fin che non togliéa quella d' Orlando,
Mai non porrebbe ad altrá spada mano.
rindana, che Almonte ebbe in gran stima,
rlando or porta, Ettór portava prima.

44.

Grande è l' ardír del Tártaro, che vada
on disvantaggio tal contra coloro,
ridando: Chi mi vuol vietár la strada?
con la lancia si cacciò tra loro.
hi l' asta abbassa, e chi trae fuor la spada;
d' ogn' intorno súbito gli foro:
Egli ne fece morire una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

45.

Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra,
E fa morír con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudél guerra.
Come tra i Filistéi l' Ebréo Sansone,
Con la mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.

46.

Córrono a morte quei míseri a gara,
Nè perchè cada l' un, l' altro andár cessa:
Che la maniera del morire amara
Lor par più assái, che non è morte istessa.
Patír non ponno, che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d' asta fessa,
E sieno sotto alle picchiate strane
A morír giunti come bisce o rane.

47.

Ma poi che a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire;
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l'avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio avér via se gli porti,
Il Saracín crudél non può patire
Che alcún di quella turba sbigottita
Da lui partír si debba con la vita.

48.

Come in palude asciutta dura poco
Strídula canna, o in campo árida stoppia
Contra il soffio di Borea, e contra il foco,
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride, e scoppia;
Così costór contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

49.

Poscia ch' egli restár vede l' entrata,
Che mal guardata fu, senza custode,
Per la via che di nuovo era segnata
Nell' erba, e al suon de' rammárichi ch' ode,
Viene a vedér la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

50.

E Doralice in mezzo il prato vede,
Che così nome la donzella avéa)
a qual soffolta dall' antico piede
'un frássino silvestre si doléa.
l pianto, come un rivo che succede
)i viva vena, nel bèl sen cadéa;
nel bel viso si vedéa che insieme
)ell' altrúi mal si duole, e del suo teme.

51.

Crebbe il timór, come venír lo vide
Di sangue brutto, e con faccia empia e oscura;
E 'l grido sino al ciel l' aria divide,
Di se e della sua gente per päura;
Chë oltre i cavaliér', v' érano guide
Che della bella Infante avéano cura,
Maturi vecchi, e assái donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

52.

Come il Tártaro vede quel bel viso,
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E che ha nel pianto (or ch' ésser de' nel riso?)
Tesa d' amór l' inestricábil ragna;
Non sa se vive in terra o in paradiso,
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual manie

53.

A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto;
Benchè piangendo ella dimostri quanto
Possa donna mostrár dolore e lutto.
Egli sperando vólgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco ubino
Montár la fece, e tornò al suo cammino.

54.

Donne, e donzelle, e vecchi, ed altra gente,
Ch' éran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: Assái da me fia accompagnata.
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni; addío, brigata.
Così non gli potendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n'andaro,

55.

Tra lor dicendo: Quanto doloroso
Nè sarà il padre, come il caso intenda!
Quanta ira, quanto duol nè avrà il suo sposo,
O come ne farà vendetta orrenda!
Deh perchè a tempo tanto bisognoso
Non è quì presso a far che costúi renda
Il sangue illustre del re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?

56.

Della gran preda il Tártaro contento,
Che fortuna e valór gli ha posta innanzi,
Di trovár quel dal negro vestimento
Non par ch' abbia la fretta che avéa dianzi.
Correva dianzi; or viene adagio e lento,
E pensa tuttavía dove si stanzi,
Dove ritrovi alcún cómodo loco
Per esalár tanto amoroso foco.

57.

Tuttavolta conforta Doralice,
Ch' avéa di pianto gli occhi e 'l viso molle;
Compone e finge molte cose, e dice
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria, e il suo regno felice,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedére o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplár sua bella guancia.

58.

Se per amár l' uom deve éssere amato,
Mérito il vostro amór, che v' ho amát' io.
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
Che 'l possente Agricán fu il padre mio.
Se per ricchezze, chi ha di me più Stato?
Che di dominio io cedo solo a Dio.
Se per valór, credo oggi avér esperto,
Ch' éssser amato per valore io merto.

59.

Queste parole ed altre assái, che amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
Della donzella di päura afflitta.
Il timór cessa, e poi cessa il dolore
Che le avéa quasi l' ánima trafitta.
Ella comincia con più pazïenza
A dar più grata al nuovo amante udienza;

60.

Poi con risposte più benigne molto
A mostrárglisi affábile e cortese,
E non negargli di fermár nel volto
Talór le luci di pietade accese:
Onde il Pagán, che dallo stral fu colto
Altre volte d' amór, certezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non saría a' suoi desír' sempre ribella.

61.

Con questa compagnía lieto e giojoso,
Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
Essendo presso all' ora che a riposo
La fredda notte ogni animale alletta;
Vedendo il sol già basso, e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcár con maggiór fretta,
Tanto che udì sonár zúfoli e canne,
ide poi fumár ville e capanne.

62.

Érano pastorali alloggiamenti,
Miglior stanza e più cómoda, che bella.
Quivi il guardián cortese degli armenti
Onorò il cavaliero e la donzella,
Tanto che si chiamár' da lui contenti;
Che non pur per cittadi e per castella,
Ma per tugurii ancora, e per fenili,
Spesso si tróvan gli uómini gentili.

63.

Quel che fosse dipói fatto all' oscuro
Tra Doralice e 'l figlio d' Agricane,
A punto raccontár non m' assicuro;
Sì che al giudicio di ciascún rimane.
Créder si può, che ben d' accordo furo,
Che si levár' più allegri la dimane;
E Doralice ringraziò il pastore
Che nel suo albergo le avéa fatto onore.

64.

Indi d' uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro al fin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia mal si presume;
Límpido e chiaro sì, che in lui mirando,
Senza contese al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella,
Trovár' due cavalieri e una donzella.

65.

Or l'alta fantasía, che un sentiér solo
Non vuol ch' io segua ognór, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il Moresco stuolo
Assorda di rumór Francia e di grida,
D' intorno al padiglione ove il figliuolo
Del re Trojano il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
A'rder Parigi, e spianár Roma santa.

66.

Venuto ad Agramante era all' orecchío,
Che già gl' Inglesi avéan passato il mare;
Però Marsilio, e 'l re del Garbo vecchio,
E gli altri capitán' fece chiamare.
Consíglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi póssano espugnare;
Ponno ésser certi che più non s' espugna,
Se nol fan prima che l' ajuto giugna.

67.

Già scale innumerábili per questo
Da' luoghi intorno avéan fatto raccorre,
Ed assi, e travi, e vímine contesto,
Che lo potéano a diversi usi porre,
E navi, e ponti; e più facéa che 'l resto,
Il primo e 'l secondo órdine disporre
A dar l'assalto; ed egli vuol venire
a quei che la città denno assalire.

68.

L' imperadore il dì che 'l dì precesse
Della battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrare ufficj e messe
A preti, e frati bianchi, neri, e bigi;
E le genti, che dianzi éran confesse,"
E di man tolte agl' inimici Stigi,"
Tutte comunicár', non altramente
Che avéssino a morire il dì seguente;

69.

Ed egli tra baroni e paladini,
Príncipi ed oratori, al maggiór tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man' giunti, e gli occhi al ciel supini,
Disse: Signór, bench' io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà pel mio fallire,
Che 'l tuo pópol fedele abbia a patire.

70.

E s' egli è tuo volér ch' egli patisca,
E ch' abbia il nostro errór degni supplici;
Almén la punizión si differisca
Sì, che per man non sia de' tuoi nemici:
Che quando lor d' uccíder noi sortisca,
Che nome avemo pur d' ésser tuo' amici,
I Pagani dirán che nulla puoi,
Che perír lasci i partigiani tuoi.

71.

E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si farán per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccerà la tua fede, e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle
Che 'l tuo sepolcro hanno purgato e mondo
Da' brutti cani, e la tua santa Chiesa
Con li vicarii tuoi spesso difesa.

72.

So che i mériti nostri atti non sono
A satisfare al débito d' un' oncia;
Nè dovemo sperár da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragión fia ragguagliata e concia.
Nè del tuo ajuto disperár possiamo
Qualór di tua pietà ci ricordiamo.

73.

Così dicéa l' imperadór devoto
Con umiltade e contrizión di core;
Giunse altri preghi, e convenévol voto
Al gran bisogno, e all' alto suo splendore.
Non fu il caldo pregár d' effetto voto;
Però che 'l genio suo, l' ángel migliore
I preghi tolse, e spiegò al ciel le penne;
Ed a narrare al Salvatór li venne:

74.

E furo altri infiniti in quello istante
Da tali messagiér' portati a Dio;
Che, come gli ascoltár' l'ánime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno amante,
E gli mostraro il común lor desío,
Che la giusta orazión fosse esaudita
Del pópolo Cristián che chiede äita.

75.

E la Bontà ineffábile, che in vano
Non fu pregato mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno che venga a se l'ángel Michele.
Va, gli disse, all' esército Cristiano,
Che dianzi in Piccardía calò le vele,
E al muro di Parigi l'appresenta
Sì, che 'l campo nemico non lo senta.

76.

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli dì, che teco à questa impresa venga;
Ch' egli ben provvedér con óttim' arte
Saprà di quanto provvedér convenga.
Fornito questo, súbito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga.
Dille che l'esca e il fucíl seco prenda,
E nel campo de' Mori il foco accenda;

77.

E tra quei che vi son detti più forti
Sparga tante zizzanie e tante liti,
Che combáttano insieme; ed altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti;
E fuor del campo altri lo sdegno porti
Sì, che il lor re poco di lor s' äiti.
Non réplica a tal detto altra parola
Il benedetto ángel, ma dal ciel vola.

78.

Dovunque drizza Michél ángel l' ale
Fúggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiám di notte lampeggiár baleno.
Seco pensa tra via dove si cale
Il celeste corriér per fallír meno
A trovár quel nemico di parole,
A cui la prima commissión far vuole.

79.

Vien scorrendo ov' egli ábiti, ov' egli usi,
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che de' frati e de' mónachi rinchiusi
Lo può trovare in chiesi e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l silenzio, ove cántano i salteri,
Ove dórmono, ove hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

80.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggiór fretta le dorate penne;
E di vedér che ancór pace vi fosse,
Quïete e carità sicuro tenne.
Ma dall' opiniōn sua ritrovosse
Tosto ingannato che nel chiostro venne:
Non è silenzio quivi; e gli fu ditto,
Che non vi ábita più, fuor che in iscritto.

81.

Nè pietà, nè quïete, nè umiltade,
Nè quivi amór, nè quivi pace mira.
Ben vi fur' già, ma nell' antica etade;
Che le cacciár' gola, avarizia, ed ira,
Superbia, invidia, inerzia, e crudeltade.
Di tanta novità l' ángel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide che anco la discordia v' era;

82.

Quella che gli avéa detto il Padre eterno
Dopo il silenzio che trovár dovesse.
Pensato avéa di far la via d' Averno,
Che si credéa che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo inferno
(Chi 'l credería?) tra santi ufficj e messe.
Par di strano a Michél ch' ella vi sia
Che per trovár credéa di far gran vi

83.

La conobbe al vestír di colór' cento,
Fatto a liste ineguali ed infinite,
Ch'or la cóprono, or no; che i passi e 'l vento
Le gíano aprendo, ch' érano sdruscite.
I crini avéa qual d'oro, e qual d'argento,
E neri, e bigi, e avér paréano lite;
Altri in treccia, altri in nastro éran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

84.

Di citatorie piene, e di libelli,
D'esámine, e di carte di procure
Avéa le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli, e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure:
Avéa dietro, e dinanzi, e d'ambi i lati,
Notái, procuratori, ed avvocati.

85.

La chiama a se Michele, e le comanda
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagión trovi, che con memoranda
Rüina insieme a guerreggiár gli accenda.
Poi del silenzio nuova le domanda:
Facilmente ésser può ch' essa n' intenda,
Sì come quella che accendendo fochi
Di quà e di là va per diversi lochi.

86.

Rispose la discordia : Io non ho á mente
In alcún loco averlo mai veduto :
Udito l' ho ben nominár sovente ,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude , una quì di nostra gente,
Che compagnía talvolta gli ha tenuto ,
Penso che dir te ne saprà novella ;
E verso una alzò il dito , e disse : È quella.

87.

Avéa piacévol viso , ábito onesto ,
Un úmil vólger di occhi , un andár grave ,
Un parlár sì benigno e sì modesto ,
Che paréa Gabrïél che dicesse : Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto ;
Ma nascondéa queste fattezze prave
Con lungo ábito e largo ; e sotto quello
Attossicato avéa sempre il coltello.

88.

Domanda a costéi l' ángelo, che via
Debba tenér , sì che 'l silenzio trove.
Disse la fraude : Già costúi solía
Fra virtudi abitare , e non altrove ,
Con Benedetto , e con quelli d' Elía
Nelle badíe , quando érano ancór nove.
Fe' nelle scuole assái della sua vita
Al tempo di Pittágora e d' Archita."

89.

Mancati quei filósofi, e quei santi,
Che lo soléan tenér pel cammín ritto;
Dagli onesti costumi che avéa innanti,
Fece alle sceleràggini tragitto:
Cominciò andár la notte con gli amanti;
Indi coi ladri, e fare ogni delitto;
Molto col tradimento egli dimora;
Veduto l'ho con l'omicidio ancora.

90.

Con quei che fálsan le monete ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta, e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saría ventura;
Ma pur ho d'insegnártelo speranza:
Se d'arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno, senza fallo
Potrái, che quivi dorme, ritrovallo.

91.

Benchè soglia la fraude ésser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir símile al vero,
Che l'ángelo le crede: indi non tarda
A volársene fuor del monastero.
Tempra il bátter dell'ali, e studia, e guarda
Giúngere in tempo al fin del suo sentiero;
Che alla casa del sonno, che ben dove
Era sapéa, questo silenzio trove.

92.

Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Che all' ombra di due monti è tutta piena
D' antichi abeti e di robusti faggi.
Il sole indarno il chiaro dì vi mena;
Che non vi può mai penetrár coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca;
E quì entra sotterra una spelonca.

93.

Sotto la nera selva una capace
E spazïosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' édera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave sonno giace:
L' ozio da un canto corpulento e grasso,
Dall' altro la pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal si regge in piede.

94.

Lo smemorato obblío sta sulla porta;
Non lascia entrár, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta,
E parimente tien cacciato ognuno.
Il silenzio va intorno, e fa la scorta;
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantél bruno;
Ed a quanti ne incontra di lontano,
Che non débban venír cenna con mano

95.

Se gli accosta all' orrecchio, e pianamente
L' ángel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che per dar mena al suo signór sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Che alcún de' Saracín' non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La fama d' avvisár, gli abbia alle spalle.

96.

Altrimente il silenzio non rispose
Che col capo accennando, che faría;
E dietro ubbidïente se gli pose,
E furo al primo volo in Piccardía.
Michél mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via,
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Ne alcún s' avvide che mirácol fusse.

97.

Discorreva il silenzio; e tuttavolta
E dinanzi alle squadra e d' ogn' intorno
Facéa girare un' alta nebbia in volta,
Ed avéa chiaro ogni altra parte il giorno;
E non lasciava questa nebbia folta
Che s' udisse di fuor tromba nè corno.
Poi n' andò tra' Pagani, e menò seco
Un non so che, ch' ognún fe' sordo e cieco.

98.

Mentre Rinaldo in tal fretta venía,
Che ben paréa dall' ángelo condotto,
E con silenzio tal, che non s' udía
Nel campo Saracín fársene motto;
Il re Agramante avèa la fantería
Messa ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in sulla fossa,
Per far quel dì l' estremo di sua possa.

99.

Chi può contár l' esército che mosso
Questo dì contra Carlo ha il re Agramante,
Conterà ancora in sull' ombroso dosso
Del selvoso Apennín tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bágnano i piedi al Mauritáno Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scopre.

100.

Le campane si séntono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche.
Si vede molto, in questo tempio e in quello,
Alzár di mano e dimenár di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre opinïoni sciocche,
Questo era il dì che 'l santo concistc
Fatto avría in terra ogni sua statua

101.

S' ódon rammaricare i vecchi giusti,
Che s' érano serbati in quegli affanni;
E nominár felici i sacrí busti,"
Composti in terra già molti e molt' anni.
Ma gli animosi gióvani robusti,
Che míran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragión' de' più maturi,
Di quà di là vanno correndo ai muri.

102.

Quivi érano baroni e paladini,
Re, duchi, cavalier', marchesi, e conti,
Soldati forestieri, e cittadini,
Per Cristo e per onore a morír pronti;
Che per uscire addosso ai Saracini
Prégan l' imperatór che abbassi i ponti.
Gode egli di vedér l' ánimo audace,
Ma di lasciarli uscír non li compiace.

103.

E li disponi in opportuni lochi
Per impedire ai Bárbari la via.
Là si contenta che ne vádan pochi;
Quà non basta una grossa compagnía.
Alcuni han cura maneggiare i fochi,
Le mácchine altri, ove bisogno sia.
Carlo di quà di là non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

104.

Siede Parigi in una gran pianúra,
Nell' ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un' ísola prima, e v' assicura
Della città una parte, e la migliore;
L' altre due (che in tre parti è la gran Terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

105.

Alla città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia;
Ma perchè sol da un canto assalír mira,
Nè volentiér l' esército sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia;
Però che nè cittade nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

106.

Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avéa già Carlo fatte;
Fortificando d' árgine ogni sponda
Con scannafossi dentro e casematte.
Onde entra nella Terra, onde esce l' onda,
Grossíssime catene aveva tratte:
Ma fece, più che altrove, provv
Là dove avéa più causa di temer

107.

Con occhi d'Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalír dovéa Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferraù, Isoliero, e Serpentino,
Grandonio, Falsirone, e Balugante,
E con ciò che di Spagna avéa menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

108.

Sobrín gli era a man manca in ripa a Senna
Con Pulïán, con Dardinél d'Almonte,
Col re d'Orán, ch' ésser gigante accenna
Lungo sei braccia da' píedi alla fronte.
Deh perchè a muóver men son io la penna,
Che quelle genti a muóver l'arme pronte?
Che 'l re di Sarza, pien d'ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

109.

Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Sóglion con rauco suon di strídule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve: così quivi,
piendo il ciel di grida e di rumori,
ano a dare il fiero assalto i Mori.

110.

L' esército Cristián sopra le mura
Con lance, spade, e scure, e pietre, e foco,
Difende la città senza päura,
E 'l barbárico orgoglio estima poco;
E dove morte uno ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tórnano i Saracin giù nelle fosse
A furia di ferite e di percosse.

111.

Non ferro solamente vi s' adopra,
Ma grossi sassi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt' opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L' acque bollenti, che véngon di sopra,
Pórtano a' Mori insopportábil' caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch' entra per gli elmi, e fa acciecár le viste.

112.

E questa più nocéa che 'l ferro quasi;
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che dovéano far gli ardenti vasi
Con nitro, e zolfo, e peci, e trementine?
I cerchi in munizión non son rimasi,
Che d' ogn' intorno hanno di fiamma
Questi, scagliati per diverse bande
Méttono a' Saracini aspre ghirland

113.

Intanto il re di Sarza avéa cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo e da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridán gli sono allato:
Nè par che 'l re di Setta si nasconda;
Segue il re di Marocco, e quel di Cosca;
Ciascún perchè 'l valór suo si conosca.

114.

Nella bandiera ch' è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il lëón spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che gli pon la sua donna aprír non nega.
Al lëón se medésimo assomiglia;
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilán re di Granata;

115.

Quella che tolta avéa, come io narrava,
Re Mandricardo, e dissi dove e a cui.
Era costéi che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno e più che gli occhi sui;
E cortesía e valór per lei mostrava,
Non già sapendo ch' era in forza altrúi:
Se saputo l' avesse, allora allora
Fatto avría quel che fe' quel giorno ancora.

116.

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non han men di duo per ogni grado.
Spinge il secondo quel che innanzi sale,
Che 'l terzo lui montár fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per päura vale;
Convién che ognún per forza entri nel guado;
Che qualunque s' adagia, il re d' Algiere",
Rodomonte crudele uccide o fere.

117.

Ognún dunque si sforza di salire
Tra 'l foco e le rüine in sulle mura;
Ma tutti gli altri guárdano, se aprire
Véggiano passo, ove sia poca cura.
Sol Rodomonte sprezza di venire
Se non dove la via meno è sicura:
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

118.

Armato era d' un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle:
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quello ávol suo ch' edificò Babelle,
E si pensò cacciár dell' aureo albergo,
E torre a Dio il governo delle stelle.
L' elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme, e solo a questo ef

119.

Rodomonte, non già men di Nembrotte
Iómito, superbo, e furibondo,
e d' ire al ciel non tarderebbe a notte,
ando la strada si trovasse al mondo;
ivi non sta a mirár se intere o rotte
no le mura, o se abbia l' acqua fondo:
ssa la fossa, anzi la corre e vola
ll' acqua e nel pantán fino alla gola.

120.

Di fango brutto, e molle d' acqua vanne
a 'l foco, e i sassi, e gli archi, e le balestre,
me andár suol tra le palustri canne
lla nostra Malléa porco silvestre,"
e col petto, col grifo, e con le zanne
dovunque si volge ampie finestre.
n lo scudo alto il Saracín sicuro
vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

121.

Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte,
e giunto si sentì sulle bertesche,"
e dentro alla muraglia facéan ponte
pace e largo alle squadre Francesche.
r si vede spezzár più d' una fronte,
r chiériche maggiór' delle fratesche,
accia e capi volare, e nella fossa
dér da' muri una fiumana rossa.

122.

Getta il Pagán lo scudo, e a due man' prende
La cruda spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costúi venía di là, dove discende
L' acqua del Reno nel salato golfo.
Quel míser contra lui non si difende
Meglio, che faccia contro il foco il zolfo;
E cade in terra, e dà l' último crollo,
Del capo fesso un palmo sotto il collo.

123.

Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio, e Prando;
Il luogo stretto, e la gran turba folta
Fece girár sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L' altra scemata al pópolo Normando.
Divise appresso dalla fronte al petto,
Ed indi al ventre, il Maganzese Orghetto.

124.

Getta da' merli Andropono e Moschino
Giù nella fossa. Il primo è sacerdote:
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n' ha già vote;
Come veleno e sangue viperino
L' acqua fuggía quanto fuggír si p
Or quivi muore; e quel che più l
È il sentír che nell' acqua se ne 1

125.

Tagliò in due parti il Provenzál Lüigi,
E passò il petto al Tolosano Arnaldo:
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo, e Dionigi
Mandár' lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo, ed Ambaldo,
Ed altri molti; ch' io non sapréi come
Di tutti nominár la patria e 'l nome.

126.

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d' un loco.
Quivi non fanno i Parigín' più testa,
Che la prima difesa lor val poco.
San ben che agl' inimici assái più resta
Dentro da fare, e non l' avrán da gioco;
Perchè tra il muro e l' árgine secondo
Discende il fosso orríbile e profondo.

127.

Oltra che i nostri fácciano difesa
Dal basso all' alto, e móstrino valore,
Nuova gente succede alla contesa
Sopra l' erta pendice interïore,
Che fa con lance e con säetta offesa
Alla gran moltitúdine di fuore;
Che credo ben che saría stata meno,
Se non v' era il figliuól del rë Ulieno.

128.

Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado innanzi se gli caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggír vegga voltár la faccia;
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo, e per le braccia;
E sossopra là giù tanti ne getta,
Che quella fossa a capír tutti è stretta.

129.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Ed indi cerca per diversa scala
Di salír sopra l' árgine secondo;
Il re di Sarza, come avesse un' ala
Per ciascún de' suoi membri, levò il pondo
Di sì gran corpo, e con tant' arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

130.

Poco erá men di trenta piedi o tanto:
Ed egli il passò destro come un veltro;
E fece nel cadér strépito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro;
Ed a questo ed a quello affrappa il manto,
Come sien l' arme di ténero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

131.

In questo tempo i nostri, da chi tese
L' insidie son nella cava profonda,
Che v' han scope e fascine in copia stese,
Intorno a' quai di molta pece abbonda,
Nè però alcuna si vide palese,
Benchè n' è piena l' una e l' altra sponda
Dal fondo cupo insino all' orlo quasi,
E senza fin v' hanno appiattati vasi,

132.

Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual cón altra símil' esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardír riesca,
Ch' éran nel fosso, e per diverse scale
Credéan montár sull' última bertresca;
Udito il segno, da opportuni lochi
Di quà e di là fenno avvampare i fochi."

133.

Tórnò la fiamma sparsa tutta in una,
Che tra una ripa e l' altra ha 'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, che alla luna
Può d' appresso asciugár l' úmido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l sole adombra, e spegne ogni sereno;
Séntesi un scoppio in un perpetuo suono
[illegible]le a un grande e spaventoso tuono.

134.

Aspro concento, orríbile armonía
D' alte querele, d' úluli, e di strida
Della mísera gente che pería
Nel fondo per cagión della sua guida,
Istranamente concordár s' udía
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più, signór, non più di questo Canto;
Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

FINE DEL CANTO DECIMOQUARTO.

DICHIARAZIONI AL CANTO IX.

St. V.

7. 5. *Insembre:* insieme.

16. 5. *Merigge :* mezzogiorno : dal latino *meridies.*

17. 5. *Suto*, voce antica in vece di stato, participio del verbo essere.

34. 2. *E far di tutto il resto:* frase de' giocatori; arrischiare tutto il denaro che resta.

36. 7. *Non che;* per benchè.

65. 7. *Volana:* una delle foci del Po di Ferrara, dove per cagione dell'acque dolci del fiume, concorrer suol molto pesce; ed i pescatori gli tendono una rete, che dicono *Tratta*, per chiuderli la via di fuggire, e pigliarlo.

67. 4. *Zimbel:* uccello che sogliono legare i cacciatori, ed esporlo, perchè sbalzando e dibattendosi, alletti gli uccelli a discendere e a restar presi.

77. 5. *Quale il Libico Anteo, ec.* Gigante favoloso, figliuolo della Terra, che abitò nell' ultima Mauritania, la quale è parte della Libia. Egli lottando con Ercole, ogni volta che sfinito di forze in terra cadeva, risorgeva più robusto di prima, così favorendolo sua madre. Ercole se n' avvide, e sollevandolo in alto, talmente lo strinse, che 'l fece scoppiare.

88. 7. *Tormento:* l'archibugio di Cimosco.

St. V.

I Latini si valsero di tal voce, per esprimere qualunque macchina militare da gettar sassi, od altro. In questo senso se ne servì l'Ariosto al *C.* 16. *St.* 56. e altrove.

89. 1. *Tolle:* per tolse.

90. 5. *Stea:* in cambio di stia.

91. 5. *Rassigno:* per rassegno, restituisco; conservando la derivazione del latino.

93. 1. *Scala;* termine marinesco, per *porto.* Onde *fare scala*, vale pigliar porto, ed anche fermarsi in alcun luogo, mentre si viaggia in altro più rimoto.

DICHIARAZIONI AL CANTO X.

3. 2. *Quella ch' Europa ed Asia, ec.* Elena moglie di Menelao re di Sparta, la quale rapita per le sue bellezze da Paride, diede occasione ad una lunga ed ostinata guerra tra le Greche nazioni, intese dal Poeta col nome d' Europa, e 'l regno di Troja nell' Asia.

11. 4. *Buccia:* bocciuolo; dal cui mezzo spunta il fiore.

20. 5. *E s' udir' le alcione alla marina, ec.* Le alcíoni sono uccelletti, che stanno a' lidi del mare. Finsero i poeti, che Ceice, marito d'Alcione, in un viaggio per mare restasse sommerso; che la moglie vedutone il cadavere sul lido, vinta dal dolore, si gittasse in mare, e

St. V.

che gli Dei convertissero e l'una e l'altro ne' sopraddetti uccelli. Piacque all' Ariosto di usare *alcione* coll' articolo femminino alla maniera latina, piuttosto che col maschile all' italiana.

22. 8. *Avieno:* avevano; voce poetica usata dal Poeta in altri luoghi.

35. 8. *Ad esser, come già, tutte di foco:* ad esser roventi e infocate com' erano quando furono tratte dalla fucina.

37. 2. *Rezzo:* ombra di luogo aperto, che non sia percosso dal sole.

37. 7. *Ora:* aura.

38. 6. *Al cammin fitto:* intento e fisso al cammino.

47. 6. *Delibi:* voc. lat. gusti, assaggi; e così al *C.* 38. *St.* 111. *V.* 8.

51. 5. *L' artiglieria, ec.* Quelle macchine che usavan gli antichi per lanciar sassi di enorme grandezza, delle quali si è perduto coll' uso ancora la cognizione per la introduzione della moderna artiglieria.

56. 4. *Cloto:* una delle tre Parche, le quali da' poeti ebber l'impiego di filare, e poi troncare le vite agli uomini.

56. 6. *O la Regina, ec.* Cleopatra, regina d'Egitto, che morto Antonio suo drudo, si uccise coll' attaccarsi un aspide al petto.

62. 4. *Gesmini:* per gelsomini, voce Lombarda.

St. V.

70. 6. *Dove i venti Eolo instiga.* Eolo, al dir de' poeti, fu re de' venti. Intende il Poeta del mare, dove i venti hanno più libertà e possanza.

71. 1. *Quinsaì:* città della China.

77. 2. *La fiordiligi e i pardi.* Questa è insegna del re d'Inghilterra. Non a caso, nè a capriccio del Poeta è fatta la descrizione dell' insegne e de' nomi de' signori Inglesi; anzi, oltre la verità degli scudi dipinti, allude con mirabilissimo artifizio a' signori di quell' isola, che a' suoi tempi erano vivi. Così nella denominazione delle provincie e città di quel regno seguì le maniere di nominarle che al suo tempo s'usavano, rammorbidendone l'asprezza, per dare alle medesime la soave desinenza italiana, non in guisa però, che dove qualcheduna per la sua troppa barbarie e ruvidezza non gli parve atta a prendere l'italiana terminazione, non seguisse le denominazioni antiche.

85. 4. *Nel travaglio, ec.* In quella macchina su quattro pilastri, in cui si chiudono da' manescalchi le bestie intrattabili per ferrarle, o in altro modo governarle.

92. 1. *E vide Ibernia fabulosa, dove, ec.* Intende del famoso pozzo di S. Patrizio, apostolo dell' Ibernia, dove soleva entrare chi aveva commesso qualche grave peccato all' uscirne. Non è improbabile, che il Poeta abbia detta *fabulosa*

St. V.

quell' isola, perchè coloro che uscivan dal pozzo, raccontavano cose che parevano favole, delle quali alcuna ne leggiamo stampata.

106. 8. *O zucca, o schifo.* Lo schifo è una picciola barchetta, detta da *scapha* voce latina di tal significato. La zucca è usata da' fanciulli, per imparare a nuotare; acciocchè quella per esser vota e leggiera, li mantegna, come fa il sovero, sospesi sopra l' acque.

113. 6. *Filomena:* usignuolo. Filomena, al dir de' poeti, fu sorella di Progne, la quale era moglie di Tereo re di Tracia. Violata dal cognato, fu dagli Dei in usignuolo convertita: e perchè quest' uccello ha un canto assai flebile, finsero i poeti, che cantando piagnesse l' antico suo caso.

DICHIARAZIONI AL CANTO XI.

8. 2. *Zenocrate:* filosofo, discepolo di Platone, famoso per la sua continenza.

4. 1. *Questo è l' anel, ec.* Le cose in questa ottava e nella seguente dall' Ariosto toccate, si leggono nell' *Innamorato* del Bojardo, la cui materia, che per morte lasciò imperfetta, fu dall' Ariosto continuata, e finita nel suo *Furioso*.

13. 3. *Da sezzo:* all' ultimo; e così in altri luoghi.

22. 6. *Melo:* voce latina, pomo.

St. *V.*

54. 3. *Pietra brulla*: il nudo scoglio della Stanza 33.

68. 4. *Tolli*: togli, da *tollere* voc. lat.

70. 1. *Se fosse stata nelle valli Idee*, ec. Accenna il celebre giudizio di Paride, dato da lui nella selva del monte Ida.

70. 5. *Amiclee contrade*: il regno di Sparta, dov' era una città detta Amicla.

75. 5. *A costui*: ad Oberto.

82. 3. *L' animal discreto che portò Frisso*. L' Ariete, sul quale Frisso scampo dall' ira della matrigna, e che dagli Dei fu posto in cielo fra i segni del Zodiaco. *Discreto*, temperato, poichè il Sole passa in tal segno all' equinozio di Primavera.

DICHIARAZIONI AL CANTO XII.

9. 2. *S' alloggia*: si abita.

59. 5. *Macone e Trivigante*: Nomi di Deità pagane, finti da' romanzieri.

59. 6. *Donno*: signore, padrone; voce antica e poetica. Anco in altri luoghi se n' è servito il Poeta; comme pure donna per padrona.

63. 7. *Merito*: ricompensa. Questa è la prima ricompensa che gli do; ma per esser la prima è veramente assai buona. Parla Angelica ironicamente, seco medesima sdegnata. In significato non diverso tornò ad usarlo il Poeta *C.* 43. *St.* 139. *V.* 7.

St. V.

67. 3. *Barbuta:* celata.

74. 5. *Conte :* distinte, e che al primo sguardo si manifestavano per singolari.

80. 2. *In mille volti :* in mille giri e ravvolgiture.

82. 1. *Speglio :* specchio.

82. 3. *Veglio :* vecchio.

DICHIARAZIONI AL CANTO XIII.

3. 3. *Spero :* mi aspetto, o temo.

15. 5. *Maestro:* nome di vento, detto anche Maestrale.

16. 2. *Corsia :* lo spazio voto nelle galee ed altri navi, per camminar da poppa a prua. *Castella*, plurale di Castello, termine marinaresco.

27. 8. *Creduta :* affidata.

30. 2. *Image :* imagine, somiglianza.

32. 4. *Tiri :* spezie di serpenti.

36. 6. *Non lo registra :* nol pone.

36. 8. *Chiron.* Nel *Canto* 12. dell' *Inferno* di Dante, dove son condannati i ladri e gli assassini ad esser puniti in laghi di bollentissimo sangue; Chirone centauro, con altri compagni della sua razza, armati di saette, tosto che veggono alcun' anima di que' ladri levarsi

St. V.

in alto per alleggerir la sua pena, spietatamente la saettano.

37. 6. *Lo Spagnuol leggiadro.* Intende l' Ariosto del giuoco delle canne usato in Ispagna, il quale richiede molta agilità e leggiadria.

39. 7. *Mirando:* voc. lat. maraviglioso, stupendo. Tornò a valersene al *C.* 24. *St.* 55. *V.* 6. al *C.* 32. *St.* 52. *V.* 3. e al *C.* 33. *St.* 5. *V.* 2.

40. 2. *Turpino.* Questi, che fu (come alcuni falsamente han creduto) arcivescovo di Rems a' tempi di Carlo Magno, è il principale istorico delle favole de' paladini, perchè si trova più volte stampata una leggenda su tale argomento scritta dugent' anni dopo, di cui fu finto autore Turpino.

59. 7. *La terra che sul Menzo siede, ec.* Mantova, così detta (per quanto si trova scritto da' poeti, e ancora da qualche istorico) dalla fata Manto madre di Ocno, il quale la edificò sul fiume Mincio, e da sua madre le diede il nome.

61. 6. *Tifi:* Fu così detto il nocchiero della celebre nave d' Argo, nel viaggio a Colco per la conquista del Vello d' oro.

63. 3. *Dall' Iperboree nevi, ec.* da Tramontana, dove sono i monti Iperborei, a Mezzogiorno, dov' è l' Eritreo detto Mar Rosso: e dall' Oriente, ove scorre il fiume Indo, all' Occidente, ove sono i due monti Abila e Calpe, tra i quali

St. V.
l'Oceano si riunisce col Mediterraneo.

64. 6. *Ausonio clima :* L'Italia, così detta da Ausone figliuolo d' Ulisse.

DICHIARAZIONI AL CANTO XIV.

4. 3. *Le ricche ghiande d'oro.* Intende il Poeta di papa Giulio II. di casa della Rovere, che portava per arma una quercia con le ghiande d' oro.

4. 4. *Il baston giallo e vermiglio :* la potenza Spagnuola.

4. 6. *Il giglio :* la Francia. Parla il Poeta del fatto d'arme presso Ravenna tra l' armata Francese, e la Papalina collegata con gli Spagnuoli l' anno 1512. in cui per l' opera e valore di Alfonso I. duca di Ferrara restò salvato dall' ultimo eccidio l'esercito pericolante di Francia, e con orribile strage disfatte le soldatesche del Papa e di Spagna.

7. 4. *Crosce* per crosci, da crosciare, che dicesi dal cadere di grossa e furiosa pioggia.

25. 6. *Il gran Centauro, ec.* Finsero i poeti, che Chirone centauro avesse luogo tra i segni celesti, e quello egli sia che Sagittario diciamo, nel quale entra il sole li ventuno di Novembre, e fino ai ventuno dell' altro mese vi dimora; passando poi per altrettanto tempo nel segno di Capricorno, indicato dal Poeta

St. V.

per que' *corni orridi e fieri;* unicamente così chiamati da lui per la rigidezza della stagione che corre in quei mesi.

27. 4. *Manco:* sinistro; quì vale di mal augurio; solendo gli antichi Gentili riputar per funesti, gli uccelli che alla sinistra volavano.

60. 3. *Soffolta, o soffulta,* come scrisse il Poeta nel *C.* 42. *St.* 77. è voce latina, e significa appoggiata, sostenuta.

59. 2. *Ditta,* detta.

68. 5. *Confesse:* confessate.

68. 6. *Agl' inimici Stigi:* a' demonj, de' quali è l' uomo schiavo per la colpa.

79. 1. *Scorrendo:* ricercando con la mente.

88. 8. *Al tempo di Pittagora e d' Archita.* Nomi di filosofi famosi. Pittagora, e dopo lui Archita che gli fu discepolo, volle per legge, che i suoi scolari al cominciare de' loro studj osservassero per cinque anni un esattissimo silenzio.

94. 8. *Cenna,* per fa cenno.

97. 1. *Discorreva:* iva scorrendo.

101. 3. *I sacri busti.* La voce latina *bustum* (da cui deriva l' italiana adoperata dall' Ariosto) usarono gli antichi Latini a significare quel luogo dove i cadaveri si abbruciavano e poi si seppellivano. Il Poeta quì l' adoperò per cadavere, come fece Virgilio nell' undecimo *V.* 201.

St. V.

116\. 7. *S'adagià :* quì vale, si fa lento.

120\. 4. *Della nostra Mallea :* luogo basso e palustre nel Ferrarese sulla sinistra del Po di Volano, abbondante anche al presente di cignali. Dove ora è lontano dal Mare ben venti miglia, vi fu una volta, e probabilmente a' tempi dell' Ariosto, vicino; e forse da marea corrottamente fu detto Mallea.

121\. 2. *Bertesche :* sorte di ripari di legno con ferri da alzarsi e abbassarsi, che si fanno sopra torri o alle porte.

132\. 8. *Fenno*, per fecero : voce poetica.

FINE DEL TOMO SECONDO.